

PRESENTAZIONE

Con il presente fascicolo unico per l'anno 2000 del nostro Bollettino di storia SOMASCHA vogliamo non solo riprenderne la pubblicazione, riempiendo le annate lasciate vuote, ma innanzitutto ricordare il suo geniale ideatore ed infaticabile curatore Padre Carlo Pellegrini.

Sono infatti *25 anni* che la nostra Congregazione edita questa pubblicazione e vuole così festeggiare l'anniversario con la stampa della tesi di laurea proprio di Padre Pellegrini che ha raggiunto un traguardo ben più luminoso e beatificante il 26 agosto 2000.

“San Girolamo Miani. Contributo alla conoscenza della preriforma cattolica”. E' il titolo della sua tesi discussa con il ch.mo Prof. Mario Viora all'Università Cattolica “Sacro Cuore” di Milano nell'anno accademico 1956-1957.

Il nostro è un doveroso contributo sia per gratitudine nei confronti dell'autore, sia come risposta al desiderio di “conoscenza amorosa del nostro Fondatore anche attraverso *“manuali pedagogici destinati ai nostri religiosi, soprattutto in formazione. Essi contengano uno studio storico su san Girolamo, la sua vita e la sua esperienza spirituale”* (Documenti del capitolo generale 1999, pp. 32-33).

In alcuni punti ed elementi il testo tradisce l'epoca di composizione: studi più aggiornati dello stesso autore e di alcuni suoi discepoli testimoniano il cammino percorso. Tuttavia questa tesi rimane il testo fondamentale di riferimento per tutti coloro che vogliono proseguire la ricerca storica sul nostro Fondatore, la sua vita, la sua intensa vicenda nello Spirito che anche a noi è stata partecipata.

1 Novembre 2000
Festa di Tutti i Santi

PREMESSA

Quando mi sono accinto a studiare la figura di Girolamo Miani, il santo fondatore dell'Ordine dei Padri Somaschi, mi sono trovato tra le mani un certo numero di biografie, antiche e recenti.

Esse presentano, quale più quale meno, queste caratteristiche: il santo è osservato come una figura isolata, avulsa dal suo tempo; alcuni periodi della sua vita, per cui mancano documenti, sono costruiti con induzioni più o meno verosimili; tutte le biografie si muovono su uno schema diventato tradizionale.

Le linee fondamentali di questo schema possono essere così riassunte: una gioventù, di cui non si ha nessuna notizia, nella quale si sarebbe verificato uno sbandamento morale; l'impresa di Castelnuovo con la prigionia e la liberazione dovuta ad intervento prodigioso della Vergine; la conseguente conversione, la cui narrazione permette di riempire artificiosamente altri quindici anni; poi, anticipata di qualche anno, la fondazione della sua prima opera di carità: san Basilio, considerata come un orfanotrofio vero e proprio; seguono le altre opere pie a Venezia; dal 1532 al 1534 una missione di carità: Verona, Brescia, Bergamo, Como, Merone, Somasca, Milano, Pavia. E, dopo questa esplosione di attività, un periodo di vita ritirata fino alla morte.

Primo mio lavoro fu di raccogliere la documentazione già conosciuta e di ricercarne di nuova. Ho confrontato ogni documento con l'originale, ove esisteva, o con la copia più autorevole, in modo da averne il testo sicuro. Su ciascuno ho istituito una indagine critica, che mancava del tutto, con l'intenzione di preparare uno studio critico sulle fonti biografiche del Miani.

Su questa base mi sono messo alla ricostruzione della vita del Santo.

Mentre la biografia tradizionale ci presenta la figura del Santo isolata dal suo ambiente storico, ho cercato soprattutto di valorizzare quegli elementi, scarsi ma importanti, che offrivano la possibilità di illuminare le relazioni che Girolamo ebbe con uomini ed istituzioni del suo tempo: col Divino Amore, col Carafa, san Gaetano Thiene, il Giberti, i Cappuccini, il duca

Francesco II Sforza. Frutto di questo impegno è stato d'aver potuto porre la figura di Girolamo nel campo della riforma cattolica "della quale hebbe grandissima sete". Ma in questo senso lo studio certamente è appena avviato, occorrendo nuove ricerche di documenti.

Ho potuto anche, grazie al lavoro critico operato sulle fonti, stabilire una più esatta cronologia dei fatti: così per tutto il periodo della giovinezza; per l'inizio della sua attività caritativa nel 1527 anziché nel 1524; la datazione della lettera III da Brescia il 14 giugno 1536 anziché da Venezia nel 1535 e la conseguente data dell'inizio dell'opera di Brescia, ecc.

Queste precisazioni mi hanno consentito di determinare alcuni aspetti della figura di Girolamo e correggere alcuni dati della biografia tradizionale: ad esempio sulla sua formazione all'attività di carità, sulla natura della congregazione da lui fondata, sulla presunta ritiratezza dei suoi due ultimi anni di vita.

La prima constatazione che ho dovuto fare è che allo stato attuale della ricerca non è assolutamente possibile costruire una biografia del Santo se no incolmabilmente frammentaria. Noi conosciamo alcune giornate della vita del Miani che interrompono mesi, talora anche dei lunghi anni, di silenzio. Spesso troviamo relazioni¹ più diffuse sui momenti meno importanti.

Una delle difficoltà maggiori che ho dovuto affrontare è stata appunto quella di liberarmi dallo schema preconstituito della biografia tradizionale. Penso che la frammentarietà in cui ho lasciato la vita del Santo sia compensata da una maggiore aderenza alla verità storica, e che il desiderio di conoscere rimanga senz'altro più soddisfatto.

La figura di Girolamo non potrebbe aversi in una sua interezza se non con un procedimento simile a quello con cui da scarsi e minuti frammenti si tenta di ricostruire antiche statue. Alla seduzione di questa opera creativa ho preferito il rispetto del frammento che, anche nella sua umiltà, rivela l'impronta del capolavoro originale.

¹ "relazioni": parola non presente nel testo dell'Autore (*NdR*).

Ho dato particolare sviluppo ad alcuni punti.

Nel raccontare la giovinezza, per quanto non sia la parte più significativa della vita di Girolamo, ho eliminato quegli elementi trasmessi dai biografi senza fondamento storico. (Resta tuttavia ancora quasi completamente oscuro il lungo periodo dal 1511 al 1527). Ciò mi è stato possibile mediante ricerche nell'Archivio di Stato di Venezia sui familiari e sugli avvenimenti a cui Girolamo partecipò, e soprattutto con la lettura integrale dei Diari del Sanudo, dai biografi troppo insufficientemente sfruttati. (Forse questo è uno dei più gravi addebiti che si possano muovere ai più recenti studi biografici).

Con particolare interesse ho studiato l'episodio di Castelnuovo durante la guerra della Lega di Cambrai. Sempre con l'aiuto del Sanudo ho potuto esattamente determinare, almeno nelle linee generali, come si svolse il fatto d'armi e come Girolamo passò il mese di prigionia. In questa maniera ho avuto in mano gli elementi per determinare il valore storico del codice 646 della biblioteca comunale di Treviso, ove è narrata la liberazione di Girolamo dalla prigionia, mediante un intervento prodigioso che, accettato senza discussione dalla tradizione, oggi viene invece da più parti, ma superficialmente, rifiutato².

Inizialmente avevo l'intenzione di tracciare in una seconda parte un quadro delle istituzioni create da Girolamo: l'orfanotrofio, le convertite, l'insegnamento catechistico, la compagnia dei Servi dei Poveri. Ma ho dovuto rinunciarvi anche per l'insufficienza delle notizie.

Nella stesura ho preferito in molti casi narrare citando testualmente le fonti, sia per reagire al modo di narrare dei biografi, sia per conservare alle testimonianze il loro colorito originale.

Non ho creduto, anche se le occasioni sarebbero state numerose, di infarcire il testo di note per sottolineare il distacco dai biografi nei punti che non possono essere oggetto di controversia.

In appendice espongo più diffusamente la discussione critica relativa ad alcuni fatti di particolare interesse.

ELENCO DEI LIBRI CONSULTATI

- ACTA
CONGREGATIONIS ms. in Archivio generale dei Padri Somaschi, Genova.
- ACTA SANCTORUM febbraio t. II, Parigi 1864.
- AGHILLARA C. G. *Ordini et Regole per il buon governo del Venerato Hospitale di S.Martino in Porta nuova sotto la direzione de' MM.RR.PP. Somaschi, e de' Signori Deputati*, Milano 1660.
- ALBANI SC. *Vita del venerabile et devoto Servo di Iddio il Padre Ieronimo Miani nobile venetiano fondatore delli Orfani et Orfane in Italia et dal quale hebbe la origine la Congregazione de' Rev. Padri di Somasca*, 3^a ed., Roma 1714.
- ALBERI E., *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo XVI*, Ser. II, Vol. II, Firenze 1848.
- ALCAINI G. *Le nostre case in Vicenza*, in *Bollettino C. Somasca*, I (1917), pagg. 6-13.
- ANGELERI C. *Le varie sedi dell'orfanotrofio maschile di Milano, 1532-1932*, Milano 1933.
- ANONIMO *Vita del Clarissimo Signor Girolamo Miani gentilhuomo Venetiano*, a cura di A Stoppiglia, in *Bollettino C. Somasca*, I (1915-1916) fasc. marzo 1915, pagg. 32-35; aprile-maggio 1915, pagg. 3-6; gennaio 1916, pagg. 3-8.
- ASTOLFO F. *Liber Historiarum*, Venezia 1623.
- BARBARO D. *Arbori di Patrizi Veneziani*, ms. A. S. Ven.
- BARBERA M. *San Girolamo Emiliani e la sua opera educativa e sociale. Nel quarto centenario dei Somaschi, 1528-1928*, in *Civiltà Cattolica*, quad. 1882 (1928).
- BARTOLOMEO
DA C. DI CASTELLO *Trattato dell'unione spirituale di Dio con l'anima* ed. di Fra Girolamo da Molfetta, Milano 1539.
- BASADONNA G. *Relazione dello Stato di Milano del 1533*, in *Relazione degli Ambasciatori Veneti al Senato*, a cura di A. Segarizzi, II, Bari 1913.

² Vedi Appendice III.

- BASCAPÉ C. *I Barnabiti e la Controriforma in Lombardia*, Milano 1931.
- BASCAPÉ C. *L'assistenza e la beneficenza a Milano dall'alto Medioevo alla fine della dinastia sforzesca*, in *Storia di Milano*, Milano 1957, VIII, pagg. 382-418.
- BERNAREGGI A. *A ricordo della celebrazione del IV centenario di fondazione dell'orfanotrofio maschile di Bergamo*, in *Rivista C. Somasca*, X (1934), pagg. 141 ss.
- BIANCHINI G. *La chiesa di Santa Maria dei derelitti detta l'Ospedaletto in Venezia*, Padova 1879.
- BIANCHINI P. *Origine e sviluppo della Compagnia dei Servi de Poveri (Chierici Regolari Somaschi) 1532-1569*, Tesi di laurea ms. presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, anno accademico 1940-41.
- BIANCHINI P. *Documenti sull'origine di San Martino di Milano*, in *Rivista C. Somasca*, XVII (1941), pagg. 16-21; 108-115.
- BIANCHINI P. *Santa Caterina, Orfanotrofio femminile*, in *Rivista C. Somasca*, XVII (1941), pagg. 115-117.
- BIANCHINI P. *I Cooperatori e i Protettori*, in *Rivista C. Somasca*, XVII (1941), pagg. 217-225; XVIII (1942), pagg. 11-20.
- BIANCHINI P. *Per una storia del nostro Ordine*, in *Rivista C. Somasca*, XXXI (1956), pagg. 100-111; 184-192; 229-237; XXXII (1957), pagg. 11-28.
- BIANCONI A. *L'opera della compagnia del Divino Amore nella Riforma Cattolica*, saggio, Città di Castello 1914. *Bollettino della Congregazione di Somasca*, Roma 1915-1923; Genova 1923-1924; (*Bollettino C. Som.*). Dal 1925: *Rivista della Congregazione Somasca*, Genova 1925-1936; *Rapallo 1937-1953* (*Rivista C. Som.*); dal 1954: *Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi*, Roma 1955 (*Rivista C. Som.*).
- BONARI V. *I conventi e i Cappuccini dell'antico Ducato di Milano*, Crema 1893.
- BONFADIO J. *Lettere famigliari*, Brescia 1759.

- BOVERIO Z. *Annalium seu Sacrarum historiarum Ordinis Minorum S. Francisci qui Cappucini vocantur*, auctore R. P. Zagaria Boverio, t. I, Lione 1632.
- BRUNATI G. *Dizionario degli uomini illustri della riviera di Salò*, Brescia 1857.
- BRUNATI G. *Cenni sulla vita di Bartolomeo Scaini*, ms. in Biblioteca dell'Ateneo di Salò, A.31,B.1.
- BRUSA G. *L'opera sociale di san Girolamo Emiliani* in *Rivista C. Som.*, XIV (1938), pag. 45.
- BRUSA G. *Per la cronologia di san Girolamo. Una risposta e una proposta*, in *Rivista C. Som.*, XIV (1938), pagg. 279-281.
- BURIGOZZO G. M. *Cronica milanese*, in *Archivio storico italiano*, Firenze III (1842).
- CACCIA F. *Vita di San Girolamo Miani laconicamente raccolta da Ferdinando Caccia con ortografia filosofica della vita scritta da Padri Somaschi e da altre memorie in occasione della canonizzazione del Santo*, Bergamo 1768.
- CADORIN G. *La casa di san Girolamo Miani* in *Vaglio di Venezia*, IV (1838) n. 7 dal 16 febbraio.
- CAIMO G. *Vita del Servo di Dio Angiolmarco De' Conti Gambarana, primo Preposito Generale de' Chierici regolari della Congregazione Somasca*, Venezia 1865.
- CAIMOTTO O. *Primo de' Conti al Concilio di Trento e nella Controriforma*, in *Rivista C. Som.* XVI 1940, pagg. 17-24.
- CALVI D. *Effemeridi sacre profane di quanto memorabile sia successo in Bergamo e territorio*, Milano 1676.
- CAMPERI P. *San Girolamo Emiliani a Como*, in *Rivista C. Som.* VII (1931), pagg. 334-339.
- CAMPORI A. *Epistolari di L. A. Muratori*, I (1691-1698), Modena 1901.
- CANAL B. *Il collegio, l'ufficio e l'archivio dei Dieci Savi alle decime in Rialto*, in *Nuovo Archivio Veneto*, Ser. II, Vol. 16, Venezia 1908.
- CANTÙ C. *Storia della città e diocesi di Como*, Como 1831.

- CASADEI A. *Per la storia religiosa de lo stato di Milano durante il dominio di Carlo V*, in *Rivista Storica Italiana*, 1941.
- CASELLI G. *Studi su San Giacomo della Marca*, 1926, Vol. I.
- CASSIANO
- DA LANGASCO, *Gli ospedali degli Incurabili*, Genova 1938.
- CASTIGLIONE G. B. *Istoria delle scuole della Dottrina cristiana fondata in Milano e da Milano nell'Italia ed altrove propagate*, Parte Prima (Unica pubblicata), Milano 1800.
- CATERINI E. S. *San Girolamo Emiliani, discorsi tenuti nella ven. Chiesa Parrocchiale di Santa Maria Maddalena in Genova, con due illustrazioni e carte storiche raccolte dal p. Angelo M. Stoppiglia della Congregazione Somasca*, Foligno 1912.
- CAVITELLI L. *Annales Cremonae*, Cremona 1588.
- CEVASCO G. *Breviario storico di religiosi illustri della Congregazione di Somasca*, Genova 1918.
- CHABOD F. *Per la storia Religiosa dello stato di Milano durante il dominio di Carlo V*, note e documenti in *Annuario R. Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea*, Vol. II e III (1936-1937), Bologna 1938.
- Concilium tridentinum. Diariorum, actorum, epistolarum, tractatum nova collectio*, a cura di S. MERKLE, ST. EHSER, G. BUSCHBELL, V. SCHVEITZER, H. JEDIN.
- CHURCH F. C. *I riformatori italiani* (traduzione D. Cantimori), Firenze 1933.
- CICOGLIA A. E. *Delle Inscrizioni Veneziane*, t. V, Venezia 1848.
- CISTELLINI A. *Figure della Riforma Pretridentina*, Brescia 1947.
- CISTELLINI A. *La Confraternita della Carità in Salò*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, IV (1950).
- CONTARINI G. *Gasparis Contarini S. R. E. cardinalis opera*, Parigi 1571.
- CORNER F. *Ecclesiae Venetae*, dec. IV, Venezia 1749.
- CUTHBERT *I Cappuccini e la Controriforma*, Faenza 1930.
- DALLA SANTA G. *Per la biografia di un benefattore dell'umanità nel '500 (San Girolamo Emiliani)*, in *Nuovo Archivio Veneto*, Nuova serie, Vol. XXIV, Venezia 1917.

- DANIEL ROPS H. *L'Eglise de la Renaissance e de la Réforme*, Parigi 1955.
- DARGIS *San Girolamo e i Martinitt*, in *Rivista C. Som.*, IX (1933), pagg. 295-298.
- DAVIDICO L. *Anatomia delle virtù*, Firenze 1550.
- DE FERRARI G. *Vita del Venerabile Servo di Dio Girolamo Emiliani Nobile Veneto Fondatore dei Chierici Regolari della Congregazione di Somasca*, Venezia 1676.
- DEGANI E. *La diocesi di Concordia*, Udine 1924.
- DELLA PORTA A. *Degli Istituti di beneficenza*, Como 1802.
- DE MAULDE
LA CLAVIERE, *San Gaetano Thiene e la Riforma Cattolica Italiana (1480-1527)*, traduzione italiana riveduta, ampliata e corredata di nuovi documenti da G. Salvadori, Roma 1911.
- DEPLINVAL G. –
PITTER, *Histoire illustrée de l'Eglise*, 2 Voll., Ginevra e Parigi 1945-1947. Traduzione italiana a cura di G. Fincati, Torino 1954.
- DE ROSSI C., *Vita del beato Girolamo Miani fondatore della Congregazione di Somasca*, Milano 1630; 2^a ed. Milano 1641; 3^a ed. Prato 1884.
- DE SANTI A., *L'origine delle Quarantore*, Roma 1919.
- DORATI E., *Breve instruzione della vita di Ms. Girolamo Miani gentiluomo Venetiano, Fondatore della Congregazione Somasca, intesa a voce dal M. Rev. Ms. Stefano Bertazuola Salodiense sacerdote integerrimo e di anni 82*, in *Sacra Rituum Congregatione, Summarium*, Roma 1714, pagg. 123-127.
- FERIOLI F., *I Miani*, in *Bollettino C. Som.*, I (1915), pagg. 29-30.
- FERIOLI F. *Prigione e prodigiosa liberazione di San Girolamo Emiliani*, in *Bollettino C. Som.*, I (1915), n. 3 pagg. 10-22; n. 4 pagg. 6-13; (1916) n. 5 pagg. 12-14; n. 7 pagg. 6-13.
- FERRO M. *Dizionario del Diritto Comune e Veneto*, Venezia 1845.
- FILIPPETTO G. *I cooperatori di San Girolamo (il contributo di San Girolamo alla Preriforma)*, in *Rivista C. Som.*, XXI (1946), pagg. 156-165.

- FRIENDERSBURG W. *Der Briefwechsel Gaspero Contarinis*, Quellen und Forschungen aus ital. Archiven und Bibl., Band II, Heft 2 (1889), pagg. 221 seg.
- GAETANO THIENE *Le lettere di San Gaetano Thiene*, a cura di Fr Andren C.R., Città del vaticano 1954.
- GALBIATI E.
GIUSSANI – *S. Sepolcro all'Ambrosiana*, Milano 1930.
- OLTROCCHI *De vita et rebus gestis S. Carli Borromei... libri septem, quos ex Ioanne Petro Glussiano... Bartholomeus Rubeus... Latine reddidit, Bartholomeus Oltrocchi... notis illustravit*, Milano 1751.
- GRAZIOLI A. *Nel centenario della morte di Gian Matteo Giberti: la sua opera di riforma*, in *La Scuola Cattolica*, LXXIII (1954), pagg. 85-101.
- GRAZIOLI A. *G. Matteo Giberti, vescovo di Verona, precursore della riforma del Concilio di Trento*, Verona 1955.
- GUERRINI P. *San Girolamo Emiliani a Brescia*, Brescia 1912.
- GUERRINI P. *Orfano nella Chiesa e l'opera di un Santo a Brescia*, in *L'Italia* del 7 febbraio 1933.
- GUIDICINI G. *Cose notabili della città di Bologna*, t. II, Bologna 1868.
- GUIDONE B. *Miracoli più segnalati fatti dal grande Iddio per l'intercessione della Beata Vergine nostra Avvocata*, Treviso 1597.
- ILARINO
DA MILANO *La venuta dei frati Minori Cappuccini a Bergamo*, in *Bergomum*, IX (1935), pagg. 76 segg.
- IMBART
DE LA TOUR P. *Les origines de la Réforme*, Paris 1914.
- LALLEMAND L. *Histoire de la Charité à Rome*, Paris 1878.
- LANDINI G. *Piccolo contributo di vari scritti antico-storico-letterari e un discorso per la storia della vita di Girolamo Emiliani*, Como 1828.
- LANDINI G. *San Girolamo Emiliani e le quarantore*, in *Rivista C. Som.*, XIII (1937), pagg. 284-289.

- LANDINI G. *L'opera sociale di San Girolamo Emiliani*, Rapallo 1937.
- LANDINI G. *A proposito dell'anno di nascita di San Girolamo*, in *Rivista C. Som.*, XIV (1938), pagg. 95-101.
- LANDINI G. *San Girolamo Miani, dalle testimonianze processuali, dai biografì, dai documenti editi ed inediti fino ad oggi*, Roma 1947.
- LANCELLOTTI T. *Cronaca Modenese di Tommasino de' Bianchi detto de' Lancellotti nei monumenti di Storia patria delle provincie modenesi*, t.IV-VII, Parma 1865,1866, 1876, 1870.
- LANZONI FR. *La controriforma nella città e diocesi di Faenza*, Faenza 1925.
- LOCATELLI G. *Una lettera di San Girolamo Emiliani in Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, VI (1913) n.4, pag.32 e segg.
- MAGENIS G. *Vita di San Gaetano Thiene, Patriarca del Chierici Regolari*, Venezia 1726.
- MALOCCHI R.
CASACCA M. *Codex diplomaticus Ordinis E. S. Augustini Papaie, III*, Pavia 1907.
- MALFATTI G. *Cenni storici sull'ospedale degli Incurabili*, Venezia 1844.
- MARANINI G. *La Costituzione di Venezia dalle origini dopo la Serrata del Maggior Consiglio*, Milano 1931.
- MASUCCI E. *La Riforma Cattolica in Italia, gli inizi*, in *Rivista C. Som.* X (1934), pagg. 201-204.
- MOLFETTA G. *Epistola dedicataria al dialogo dell'unione spirituale di Dio con l'anima*, Milano 1539.
- MOLMENTI P.G. *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*, Torino 1880.
- MONTI G.M. *Ricerche su Paolo IV, Carafa*, Benevento 1925.
- MORGHEN R. *La Controriforma e il Cattolicesimo*, in *Rivista C. Som.*, X (1934), pagg. 84-86.
- MORIGIA P. *Historia dell'antichità di Milano*, Venezia 1592.

- MURARI P. *Appendice di notizie storiche intorno alle pie istituzioni di Venezia*, Venezia 1823.
- MUZZITELLI G. *La Chiesa e l'Ospizio degli Orfani di Santa Maria in Aquiro*, in *Rivista C. Som.* VII (1931), pagg. 5-25.
- NASSINO P. *Registro di cose bresciane, cod. C.L.15 della Queriniana di Brescia*.
- NETTO L. *La liberazione di Girolamo Emiliani da Castelnuovo 27 settembre 1511*, in *Rivista C. Som.*, XXVI (1954), pagg. 365-378.
- NOLI P. *San Girolamo Emiliani a Pavia*, in *Ticinum* 1933.
- OMONT *Notices et extrats des manoscrits de la biblioteque nazionale*, Vol.35°, Paris 1896.
- PAITONI J. *Memorie storiche per la vita del P.D. Stanislao Santinelli CRS*, Venezia 1749.
- PALTRINIERI O. *Notizie intorno alla vita di Agostino Tortora ferrarese*, Roma 1803.
- PALTRINIERI O. *Notizie intorno alla vita di Primo de' Conti, milanese della Congregazione di Somasca, teologo al Concilio di Trento*, Roma 1805.
- PASCHINI P. *La Riforma del seppellire nelle Chiese nel sec. XVI*, in *Scuola Cattolica*, XXIII (1922), pagg. 179-200.
- PASCHINI P. *La beneficenza in Italia e la Compagnia del Divino Amore*, Roma 1925.
- PASCHINI P. *San Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei Chierici Regolari Teatini*, Roma 1926.
- PASCHINI P. *Un umanista disgraziato nel '500*, in *Nuovo Archivio Veneto*, Nuova serie t.XXVII.
- PASCHINI P. *San Girolamo Emiliani e l'attività benefica del suo tempo*, in *Rivista C. Som.*, V (1929), pagg. 190-203.
- PASCHINI P. *La Compagnia del Divino Amore e la beneficenza pubblica nei primi decenni del '500*, in *Tre Ricerche sulla Storia della Chiesa nel '500*, Roma 1945.
- PASCHINI P. *Recensione alla vita di San Girolamo Emiliani di G.Landini*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, IV (1950), pagg. 284-286.

- PASTOR L. *Storia dei Papi, dalla fine del Medioevo, versione italiana di A.Mercati*, vol. IV p. II; vol. V, Roma 1912, 1914.
- PENOTTO G. *Generalis totius Ordinis Clericorum Canoniconum Historia tripartita*, Roma 1623.
- PEREGRINIS G.B. *De Sacra et fertili Bergomensis vinea*, Brescia 1535.
- PIEGADI A. *Vita di San Girolamo Emiliani Patrizio Veneto Fondatore della Congregazione de' Chierici Regolari Somaschi scritta latinamente e vulgata nel MDCXX dal Padre Agostino Tortora Ferrarese*, Venezia 1865.
- PIGATO G.B. *Nuove notizie acquisite con la scoperta del Codice Ambrosiano F 6 sup.*, in *Rivista C. Som.*, XIV (1936), pagg.218-220.
- PIGATO G.B. *8 febbraio 1537, Narrazione critica del transito di San Girolamo Emiliani*, in *Rivista C. Som.*, XV (1937), pagg.5-9; 55-68; 117-124.
- PIGATO G.B. *Pagina Mariana, Padre Alessandro Evanese*, in *Rivista C. Som.*, XIII (1937), pagg. 77-79.
- PIGATO G.B. *Formazione spirituale dei Compagni di San Girolamo*, in *Rivista C. Som.*, XV (1939) pagg. 300 e seg.
- PIGATO G.B. *La Madonna Grande*, Rapallo 1943.
- PIGHI G.B. *Gian Matteo Giberti*, 2 ed., Verona 1924.
- POULET CH. *Histoire du Christianisme*, Paris 1945.
- PREMOLI O. *Storia dei Barnabiti nel '500*, Roma 1913.
- RAYNALDI O. *Annales Ecclesiastici... autore Oderico Raynaldo C.O.*, Lucca 1755.
- RAVIOLO F. *Il contributo dei Somaschi alla Controriforma e lo sviluppo dei loro ordinamenti scolastici dagli inizi alla prima metà del '700*, tesi di laurea presso l'università del Sacro Cuore di Milano, Anno accademico 1941-1942, ms.
- RAVIOLO F. *San Girolamo Emiliani*, Milano 1946.
- RINALDI G. *San Girolamo Emiliani, Padre degli Orfani*, Alba 1937.
- RINALDI G. *Parerga Hieronymiana*, XVII (1941), pagg.169-172.
- ROMANIN S. *Storia documentata di Venezia*, vol.V, Venezia 1865.

- ROVELLI G. *Storia di Como*, Como 1802.
- SACRA RITUUM
CONGREGATIO *Veneta seu Mediolanum. Beatificationis et Canonizationis Ven. Servi Dei Hieronymi Aemiliani Congregationi Somaschae Fondatoris, Romae 1714.*
- SALVADORI G. *Della gioventù di San Girolamo Emiliani – Cenno -*, Roma 1921, in Rivista di C. Som., XII (1934) pagg.195-200.
- SALVADORI G. *Il San Girolamo Emiliani ed Alessandro Manzoni*, in Rivista di C. Som., III (1927), pagg. 169-179.
- SANESI E. *La vita di San Antonino*, Firenze 1940.
- SANTALENA F. *Veneti ed Imperiali, Treviso al tempo della Lega di Cambrai*, Venezia 1896.
- SANTINELLI S. *La vita del Venerabile Servo di Dio Girolamo Miani Fondatore della Congregazione dei Chierici Regolari di Somasca*, Venezia 1740.
- SANTINELLI S. *Il Santuario di San Girolamo Emiliani di Somasca*, 1915.
- SANTINELLI S. *Compendio della vita di San Girolamo Emiliani Fondatore dei Chierici Regolari Somaschi*, Roma 1940.
- SANUDO M. *Commentari della guerra di Ferrara*, Venezia 1829.
- SANUDO M. *Itinerari di M.Sanudo per la Terra Ferma Veneziana dell'anno 1483*, Padova 1847.
- SANUDO M. *I Diarii*, a cura di N.Barozzi, G.Berchet, F.Stefani, R.Fulin, 58 voll., Venezia 1879-1902.
- SEGALLA G.B. *Gian Matteo Giberti, Vescovo di Verona*, in Rivista C. Som., III (1926), pagg. 18-23.
- SEGALLA B. *Intorno alla gioventù di San Girolamo*, in Rivista C. Som., III (1926), pagg. 35-41.
- SEGALLA B., *San Girolamo Emiliani educatore della gioventù*, Roma 1928.
- SEGARIZZI A. *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, II, Bari 1913.
- SEMICHON E. *Histoire des enfants abandonnés depuis l'antiquité jusqu'à nos jours*, Paris 1880.

- SILOS G. *Historiarum Clericorum Regularum a Congregationis condita pars prior 1650.*
- SORANZO G. *Chiesa e Papato nell'età moderna*, in *Questioni di Storia moderna*, a cura di E. Rota, Milano 1951, pagg. 208-279.
- SPAGNOLO M. *Prodomi della Riforma a Vicenza nel sec.XVI*, in *Regnum Dei*, V (1949).
- STELLA A. *La vita del Venerabile Servo di Dio il Padre Girolamo Miani Nobile Veneziano Istitutore delli Orfani et d'altre Opere Pie in Italia, e Fondatore della Congregazione de' Chierici Regolari di Somasca. Con gli progressi della stessa Congregazione dopo la sua morte*, Vicenza 1605.
- STOPPIGLIA A. *Appendice di note storiche in E.Caterini*, San Girolamo Emiliani, Foligno 1912.
- STOPPIGLIA A. *Una nuova lettera di San Girolamo Emiliani*, Genova 1914.
- STOPPIGLIA A. *Bibliografia di San Girolamo Emiliani con commenti e notizie degli scrittori*, Genova 1917.
- STOPPIGLIA A. *Archivio storico, Bergamo, Relazione circa il luogo dei poveri Orfanelli governato dai Padri Somaschi in Bergamo*, in Rivista C. Som., V (1929), pagg. 277-280.
- STOPPIGLIA A. *Archivio storico, Vicenza, Pio luogo della Misericordia*, in Rivista C. Som., V (1929), pagg. 332-340.
- STOPPIGLIA A. *Statistica dei Padri Somaschi*, vol. II, Genova 1932.
- STOPPIGLIA A. *La Colombina di Pavia e i Colombini*, in Rivista C. Som., VIII (1932), pagg. 291-293.
- STOPPIGLIA A. *Vita di San Girolamo Emiliani: storia, letteratura, arte*, Genova 1934.
- TACCHI
VENTURI A. *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, vol. I, parte I, 2 ed., Roma 1933.
- TAMBORINI A. *La Compagnia e le scuole della Dottrina Cristiana*, Milano 1939.
- TATTI P. *Annali Sacri della città di Como*, Milano 1734. Deca III
- TENTORIO M. *Alcuni rilievi storici*, in Rivista C. Som., XV (1939),

- pagg. 47-51.
- TENTORIO M. *Alcuni rilievi storici*, in Rivista C. Som., XV (1939), pagg. 183-185.
- TENTORIO M. *Saggi storici sullo sviluppo Ordine Somasco dal 1569 al 1650*, Tesi di Laurea presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Anno Accademico 1940-1941 ms.
- TENTORIO M. *Alcuni documenti inediti riguardanti la storia dei nostri Orfanotrofi nel sec.XVI*, in Rivista C. Som., XXXI (1956) pagg.178-183.
- TENTORIO M. *Due discepoli di San Girolamo Miani: Fra Battista da Romano e Fra Paolo da Seriate, fratelli professi somaschi*, in Rivista C. Som., XXXII (1956), pagg. 119-124.
- TENTORIO M. *Alcune note sulle relazioni della Compagnia dei Servi dei Poveri coi Padri Cappuccini*, in Rivista C. Som., XXXII (1957), pagg. 29-39.
- TORTORA A. *De Vita Hieronymi Aemiliani Congregationis Somasche Fondatoris Libri IV*, Mediolanum 1620.
- VAIRA G. *San Girolamo Emiliani Educatore (Contributo alla storia della pedagogia)*, Tesi di Laurea presso l'Università degli studi di Torino, Anno Accademico 1955-1956 ms.
- VECELLIO A. *I Castelli Feltrini*, Memorie, Feltre 1896.
- YEDIN H. *Storia del Concilio di Trento*, vol. I, Brescia 1949.
- YEDIN J. *Il tipo ideale di Vescovo secondo la Riforma Cattolica*, Brescia 1950.
- YRIARTE C. *La vie d'un patricien de Venise su XVI^{me} siècle*, Paris 1874.
- ZAMBARELLI L. *San Gaetano Thiene e San Girolamo Emiliani*, in Rivista C. Som., II (1925), pagg. 189-208.
- ZAMBARELLI L. *I Somaschi a Ferrara*, Rovigo 1955.
- ZINELLI G.M. *Memorie storiche dalla vita di San Gaetano Thiene*, Venezia 1753.
- ZINI P.G. *Boni Pastoris exemplum, ac specimen singolare*, Roma 1555.

- ZONTA G., *Castelnuovo di Quero*, in Bollettino C. Som., I (1915) n.3 aprile-maggio, pagg. 6-9; n.4 giugno-agosto pagg. 3-6; (1916) I, pagg. 9-12.
- ZONTA G., *San Girolamo Emiliani e Santa Angela Merici*, in Santuario di San Girolamo Emiliani, IV (1918), n. 46.
- ZONTA G., *Castellino Castelli Fondatore nel 1536 in Milano delle scuole elementari gratuite del popolo dette della Dottrina Cristiana*, in L'Ateneo, XX (1888), pagg. 224 e segg.; 240 e segg.; 250 e segg.
- ZONTA G., *La donazione del Padre Carpani*, in Rivista C. Som., XVI (1939), pagg. 179-180.
- ZONTA G., *Sulla data de "L'Epistola Ortatoria" del Padre Paolo, Lateranense*, in Rivista C. Som., XVI (1940), pagg. 65-73.

STORIOGRAFIA

La bibliografia su Girolamo Emiliani è, quantitativamente, abbastanza vasta; gran parte di essa però non presenta alcun interesse ai fini di un lavoro scientifico: compendi della vita a scopo unicamente devozionale, panegirici, articoli diversi su riviste e giornali non fanno che ripetere, accomodando al particolare interesse del momento e, molto spesso, deformando, quelle notizie che di lui ci presenta la biografia tradizionale. Indicazione di questa produzione si possono trovare nelle raccolte bibliografiche che citerò più avanti. Nella presente bibliografia invece ho creduto valesse la pena di esaminare le biografie più note del Miani. Restano di proposito esclusi quei lavori, articoli di riviste in massima parte, che trattano argomenti particolari. Di essi darò notizia in luogo opportuno.

Esistono anche bibliografie sull'argomento.

Un "catalogo di autori e scrittori che nelle loro opere ricordano con lode il nostro santo o ne hanno scritto ex professo la vita" è già contenuto in un volume a stampa dei Processi per la Beatificazione (1714). Oggi non presenta più alcun interesse¹.

Più utile è senza dubbio l'"Elenco dei principali Scrittori a me noti della Vita ed Atti di San Girolamo Miani" datoci da E.A. Cicogna nella sua bibliografia di Girolamo (1848)². Contiene dati precisi, ben documentati ed utili almeno nella parte che tratta dei principali scrittori della vita di Girolamo (pgg. 377-382).

Un intero volume dedica alla bibliografia del Miani A. Stop-

piglia (1917)³. Sono 55 numeri in cui "oltre al catalogo dei frontespizi sono aggiunti commenti, notizie, cenni biografici e bibliografici intorno all'autore". Non affronta il problema vivo del contributo di ciascun biografo attraverso l'esame dell'opera... L'utilità è nelle notizie che lo Stoppiglia ha tratto direttamente da archivi. Per le altre egli è un raccoglitore spesso più diligente che critico.

Il Landini nella sua Vita di San Girolamo Miani (1947)⁴, dà un lungo elenco bibliografico. Alla bibliografia degli atti di beatificazione fa seguire quella del Cicogna che completa con lo Stoppiglia e con la bibliografia successiva. E' necessario dire che è la peggiore, assommando di tutte i difetti, senza avere i pregi di nessuna. Vi sono molte cose inutili; mancano indicazioni bibliografiche importanti. Interessante è invece l'esame che egli compie sugli "Storici maggiori di Girolamo" (op. cit., pagg. 67-94), anche se non sempre si possono condividere le sue opinioni.

La prima biografia di Girolamo fu data alle stampe oltre sessant'anni dopo la sua morte: nel 1600. La dobbiamo a SCIPIONE ALBANI, medico illustre, poi sacerdote, milanese⁵. Come biografia non presenta alcun interesse: sulla trama dell'Anonimo, che semplicemente trascrive, inserisce due o tre citazioni di altri autori (ad es. la narrazione della liberazione prodigiosa di Girolamo dal carcere attinta dal Libro dei Miracoli della Madonna di Treviso di B. Guidone). E' molto utile per le notizie che egli ha avuto personalmente dalla conversazione con i primi seguaci di Girolamo, in modo particolare con i fratelli Primo e Francesco

¹ SACRA RITUUM CONGREGATIO Veneta seu Mediolan., cit.p.II, pagg. 21-35.

² A.E. CICOGNA, *Delle Inscrizioni veneziane*, t.V. pagg. 377-387.

³ A. STOPPIGLIA, *Bibliografia di San Girolamo Emiliani*, Vol.I, Vite e compendi, Genova 1917. Il II Vol. che avrebbe dovuto raccogliere "i cenni e spunti storici, gli articoli di giornali e di dizionari, le relazioni di feste. Gli studi particolari..." non è uscito. Dello STOPPIGLIA si ha anche: *Vita di San Girolamo Miani: Storia, letteratura, arte*, Genova 1934. Un grosso centone di 560 pagg., per la maggior parte inutile dal punto di vista storico.

⁴ G. LANDINI, *San Girolamo Miani*, Roma 1947, pagg. 17-19.

⁵ SC. ALBANI, *Vita del Venerabile et devoto Servo di Iddio il padre Ieronimo Miani nobile veneziano fondatore degli orfani et orfane in Italia et dal quale hebbe origine la Congregazione de' Reverend. PP. di Somasca*, Venezia 1600. Il ms originale dovrebbe essere conservato nell'A.S.Ven., Consiglio dei Dieci (v. processi apostolici, processo pavese, fol.15. v.teste Agostino Valerio). Cfr A. CICOGNA, op.cit., pag.377; A. STOPPIGLIA, op.cit., pagg.16-20; G. LANDINI, op.cit., pagg. 75-78.

del Conte.

A cinque anni di distanza dall'Albani segue la biografia di ANDREA STELLA⁶, il quale scrisse per adempiere un voto, avendo ottenuto la salute per mezzo di Girolamo. Lo Stella è un oratore e la sua vita si può considerare una semplificazione oratoria, a scopo edificante dell'Anonimo e dell'Albani. Qualche lieve progresso storico (egli sfruttò per primo le memorie raccolte dal Dorati) non è certo compensato dalle numerose ampliamenti prive di fondamento, che incominciando da lui entrano nella biografia tradizionale. Alla vita narrata in due libri, sono aggiunte brevi notizie, dettate da scopo propagandistico, sullo sviluppo della Congregazione dei Padri Somaschi.

In elegantissimo latino scrisse la vita di Girolamo AGOSTINO TORTORA nel 1610⁷ godette grande fortuna, fu accolta dai Bollandisti negli Acta Sanctorum, e fu spesso giudicata la migliore biografia del Santo. Il giudizio non è esatto. Se il valore letterario dell'opera e il sentimento di pietà che l'anima, sono indiscutibili (pare che alla sua descrizione di Girolamo nel carcere di Castelnuovo si sia ispirato il Manzoni per la celebre notte dell'Innominato), dal punto di vista storico l'opera del Tortora non costituisce un reale progresso sulle biografie precedenti. Il Tortora è stato quello che ha contribuito più di tutti alla forma-

⁶ A. STELLA, *La vita del Venerabile Servo d'Iddio, il Padre Girolamo Miani nobile veneziano Istitutore delli orfani et altre opere pie in Italia, e Fondatore della Congregazione de' Chierici Regolari di Somasca. Con gli progressi della stessa Congregatione dopo la sua morte*. Vicenza 1605. Cfr. A. CICOGLIA, op.cit., pag. 377; A. STOPPIGLIA, op.cit., pagg. 20-21; G. LANDINI, op.cit., pagg. 78-79.

⁷ A. TORTORA, *De vita Hieronymi Aemiliani Congregationis Somaschae Fundatoris*, Libri IV, Mediolani 1620. Fu inserita negli Acta Sanctorum dei Bollandisti, Antuerpiae 1668, t.II, pagg. 220-274. Se ne ha pure una traduzione italiana ad opera di A. PEGADI, *Vita di San Girolamo Emiliani Patrizio Veneto Fondatore della Congregazione de' Chierici Regolari Somaschi*, Venezia 1865. Cfr. sul Tortora, O. PALTRINIERI, *Notizie intorno alla vita di A. Tortora Ferrarese*, Roma 1803; A. CICOGLIA, op. cit., pag. 377; A. STOPPIGLIA, op.cit., pagg. 23-27; G. LANDINI, op.cit., pagg. 79-81.

⁸ C. DE ROSSI, *Vita del Beato Girolamo Miani Fondatore della Congregazio-*

zione di alcuni schemi non fondati della biografia tradizionale.

A breve distanza da quella del Tortora, abbiamo una nuova biografia di Girolamo dovuta a COSTANTINO DE ROSSI (1630)⁸. Se nel disegno generale ricalca la biografia del Tortora, e per questo vi fu qualcuno che sprovvedutamente la disse una libera versione del Tortora, essa si avvicina molto di più al tipo di una storia diligentemente trattata, specialmente se si ha riguardo al tempo in cui fu scritta. Il De Rossi si accinse al lavoro dopo diligenti ricerche di memorie e documenti in archivi. Poté pure sfruttare le testimonianze rese ai Processi apostolici di beatificazione. Da queste indagini l'opera acquistò una maggiore ricchezza di notizie e una maggiore precisione.

Delle biografie di Girolamo scritte nel seicento è senza dubbio la migliore.

L'ultimo biografo di Girolamo nel seicento è GREGORIO DE FERRARI⁹, il quale scrisse nel 1676 per espresso desiderio del Papa Clemente X. Buoni i propositi manifestati nella premessa al "cortese lettore", "di scrivere cioè una vita breve, che fosse possibile, ma a cui nulla mancasse delle notizie,... senza riflessi, digressioni, o precetti di spirito, dei quali sogliono essere feraci simili componimenti". Ma non vi si attenne esattamente. E' ben corredato di documenti dal cap. 31 in avanti, ma non riguardano direttamente la vita di Girolamo, che si chiude col capitolo 30.

ne di Somasca, Milano 1630. Cfr. A. CICOGLIA, op.cit., pagg. 377-378; A. STOPPIGLIA, op.cit., pagg 27-32; G.LANDINI op.cit., pagg. 81-84.

⁹ G. DE FERRARI, *Vita del Venerabile Servo di Dio Girolamo Miani Nobile Veneto Fondatore dei Chierici Regolari della Congregazione di Somasca*, Venezia 1676.

Il settecento ci dà con STRANISLAO SANTINELLI (1740)¹⁰ la biografia di Girolamo che resta ancora oggi, per quanto incompleta, la migliore. L'autore ricavò dagli Archivi quanto potesse servire ad aumentare le notizie conosciute; queste vagliò con oculatezza; trasformò il disegno tradizionale dell'opera, abbandonando la divisione in parti e dividendo l'opera in semplici capitoli progressivi; escluse le notizie sui primi compagni di Girolamo che avevano avuto larga parte nelle biografie del secolo precedente: usò uno stile semplice e piano, consono ad un lavoro storico. L'opera ebbe diverse edizioni, ma è rimasta quasi sconosciuta agli studiosi.

Un'altra biografia settecentesca di Girolamo è quella di FERDINANDO CACCIA (1768) scritta in occasione della canonizzazione del Santo¹¹. Se si toglie l'originalità della sua ortografia filosofica¹², non si vede come questa biografia abbia potuto meritare qualche favore, attingendo quasi interamente ai biografati precedenti, ma rimanendo nei loro confronti notevolmente al di sotto.

Un progresso nella biografia è dovuto al breve ma ricco

¹⁰ ST. SANTINELLI, *La vita del venerabile servo di Dio Girolamo Miani Fondatore della Congregazione dei Chierici Regolari di Somasca*, Venezia, 1740. Ebbe 11 edizioni, di cui cfr. A. STOPPIGLIA, bibliografia cit., pagg. 54-63. Dello stesso esiste anche un compendio della vita del B. Girolamo Miani, Fondatore della Congregazione dei Chierici Regolari Somaschi, Roma 1747, che ebbe pure 11 edizioni. Il Santinelli fu celebre nel suo secolo per altri lavori eruditi ed ebbe relazioni con gli studiosi italiani più celebri del suo tempo; cfr. PAJTONI, *Memorie storiche per la vita del P.D. Stanislao Santinelli*, C.R.S., Venezia 1749. Sulla biografia del Santinelli v. A. CICOGLIA, pag. 378; A. STOPPIGLIA, op.cit., pagg. 54-66; G. LANDINI, pagg. 88-89.

¹¹ F. CACCIA, *Vita di S. Girolamo Miani laconicamente raccolta da Ferdinando Caccia con ortografia filosofica dalle vite scritte da Padri Somaschi e da altre memorie in occasione della canonizzazione del Santo*, Bergamo 1768. Ebbe 5 edizioni. Cfr. A. CICOGLIA, op.cit., pag. 380; A. STOPPIGLIA, op.cit. pagg. 93-94; L. LANDINI, op.cit., pagg. 89-90.

¹² Sulla ortografia filosofica ed altri scritti del Caccia, v. A. STOPPIGLIA, op.cit., pagg. 93-94, che riporta anche un brano dell'opera a saggio.

scritto di EM. ANTONIO CICOGLIA (1848), iscritto nelle sue Iscrizioni Veneziane e che egli compose a commento dell'iscrizione n.28 posta ai piedi della statua di Girolamo nell'ospedale degli Incurabili di Venezia¹³. Redatta con critica storica rigorosa, porta un contributo di nuove notizie (egli per primo sfruttò i Diari del Sanudo), discute alcune affermazioni della biografia tradizionale con una critica sana.

Intento letterario divulgativo hanno rispettivamente i biografati BARTOLOMEO SEGALLA (1928)¹⁴ e GIOVANNI RINALDI (1937)¹⁵.

Interesse merita lo studio di P. BIANCHINI (1941), benché la figura del Santo sia studiata soprattutto in funzione della sua attività di Fondatore della Compagnia dei Servi dei Poveri (i Padri Somaschi)¹⁶. E' un'opera ben documentata, non si sa tuttavia staccare dallo schema della biografia tradizionale; sfrutta la documentazione precedente, ma talora è alquanto affrettato. In appendice tratta la questione dell'anno di nascita di Girolamo e dell'anno di fondazione della Compagnia. Peccato che questo studio che nacque come tesi di laurea si stia pubblicando a distanza di sedici anni senza il minimo aggiornamento e revisione¹⁷.

SEBASTIANO RAVIOLO (1946) pose l'accento sulla figura di s. Girolamo quale uomo della Riforma pretridentina¹⁸.

Opera grande nell'intento, ma fallita nel risultato è quella di

¹³ A.E. CICOGLIA, *Delle Iscrizioni Veneziane*, vol.V, pagg. 362-387, Venezia 1848.

¹⁴ B. SEGALLA, *San Girolamo Emiliani educatore della gioventù*, Roma 1928.

¹⁵ G. RINALDI, *San Girolamo Emiliani Padre degli orfani*, Alba 1937.

¹⁶ P. BIANCHINI, *Origine e sviluppo della Compagnia dei Servi dei Poveri (Chierici Regolari Somaschi) 1532-1569*; ms Tesi di Laurea presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Anno accademico 1940-41, pagg.17-131.

¹⁷ P. BIANCHINI, *Per una storia del nostro Ordine*, in Rivista C. Som. XXXI (1956), pagg. 100-1111; 184-192;229-237; XXXII (1957), pagg. 11. 28.

¹⁸ S. RAVIOLO, *San Girolamo Emiliani*, Milano 1946.

GIUSEPPE LANDINI (1947)¹⁹. In un grosso volume, greve e congestionato, il Landini raccoglie si può dire tutto quanto è stato scritto fino ad oggi. L'opera è divisa in quattro parti: bibliografia; dissertazioni sui principali punti controversi; la vita vera e propria; raccolta di documenti. Non mancano pregi; ad es. lo studio sui Processi Canonici (pagg. 31-67); l'esame degli storici maggiori di Girolamo (pagg. 67-92); l'aver decisamente fatta iniziare l'attività caritativa dal 1527, anziché dal 1524, ecc. Ma un soffocante abuso di critica, posizioni preconcepite, l'eccessiva parte fatta a induzioni scarsamente o per nulla fondate, il non aver saputo rinunciare "a quelle pie ipotesi e spirituali supposizioni, né fare a meno di quelle verosimiglianze, quegli spazi di tempo per cui ci mancano notizie sicure"²⁰, rendono assai faticosa la lettura e informano gravemente la validità dell'opera. La raccolta dei documenti è nella quasi totalità di seconda mano e mal curata. Nuociono all'opera anche i frequentissimi, talora gravi, errori incorsi nella stampa. Bisogna però dire che l'autore affrettò la pubblicazione dell'opera per il presentimento, della morte, che di fatto lo colse mentre il libro era in corso di stampa.

¹⁹ G. LANDINI, *S. Girolamo Miani, dalle testimonianze processuali, dai biografii, dai documenti editi ed inediti fino ad oggi*, Roma 1947.

²⁰ P. PASCHINI, *Recensione*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, IV (1950), pagg.284-286.

LE FONTI

Le fonti per la biografia di S. Girolamo Emiliani sono assai scarse e permettono una ricostruzione della vita assai frammentaria. Per di più esse giacciono disperse in vari archivi e biblioteche. Quelle edite sono disseminate in pubblicazioni numerose e difficilmente accessibili.

Le trascrizioni sono generalmente malsicure. Su di esse non è stata esercitata alcuna indagine critica o, per poche, una indagine inadeguata,¹ per cui non di rado furono poche o male sfruttate.

Tra le fonti di maggiore importanza primi, in ordine di tempo, sono i Diari di M. SANUDO.² In essi egli raccolse giorno per giorno, dal 1° gennaio 1496 alla fine di settembre del 1533, tutto quello che si diceva o trattava nei consigli di Venezia e tutte quelle notizie che a Venezia giungevano da ogni parte, inserendovi lettere, atti pubblici, relazioni di oratori, ragguagli sulla cultura, commercio, opere pubbliche, costume.

Per quella parte di vita (che fu la più lunga, anche se non la più importante) che Girolamo Miani trascorse a Venezia, i Diari del Sanudo sono di grande importanza. Vi troviamo, oltre i passi che riguardano direttamente Girolamo,³ notizie preziosissime sui suoi familiari, sugli amici, su avvenimenti che determinarono la sua specifica attività caritativa. Dai biografi è stato insufficiente-

¹ G. LANDINI, v. op. cit., pagg.31-66 per i *Processi di beatificazione*; pagg. 68-75 per l'Anonimo; pagg.208-238 per le lettere di Girolamo.

² M. SANUDO, *I Diarii*, 58 voll. ms in folio, conservati in A.S. Ven. Furono pubblicati in 58 voll. (più uno di introduzione) dal 1879 al 1902 a Venezia, dalla Regia Deputazione di S.Patria, a cura di N. Barozzi, G. Berchet, F. Stefani, R. Fulin. Nelle citazioni il numero arabo rimanda alla colonna della edizione citata.

³ Un estratto incompleto, dei passi dei Diari che riguardano Girolamo, è dato da A. STOPPIGLIA, appendice di note storiche, in E. CATERINI, *S.Girolamo Emiliani*, Foligno 1912.

mente sfruttato.

⁴ V. pag.232.

⁵ V. pag.247.

Il valore da attribuire alle informazioni del Sanudo è da valutare caso per caso. Egli è generalmente un trascrittore fedele; la discussione è da trasferire sulle qualità del documento da cui egli attinge. Ad es. assai vario è il valore delle notizie che egli ci fornisce sugli avvenimenti della guerra della Lega di Cambrai.

Delle LETTERE di Girolamo sono state conservate soltanto sei, di cui una (la quarta) non è che una ricetta per comporre una curiosa medicina per il mal d'occhi. Le prime cinque erano già note al tempo dei processi apostolici informativi per la causa di beatificazione (1620-1630); la sesta fu scoperta da G. Locatelli nella Civica Biblioteca di Bergamo nel 1913. Gli autografi delle prime cinque sono conservati nell'Archivio dei Padri Somaschi di Somasca, la sesta nella detta biblioteca di Bergamo. Purtroppo altre andarono perdute e vi sono scarse possibilità di nuovi ritrovamenti. Le sei lettere abbracciano un periodo molto breve che va dal 5 luglio 1535 all'11 gennaio 1537: l'ultimo anno e mezzo di vita di Girolamo.

Eccone l'elenco:

- 1 - 'Carissimo in Christo Padre... A messer Padre Agustino et servo de Poveri, in La Maddalena, Bergamo'. Scritta da Venezia alla Trinità il 5 luglio 1535.
- 2 - 'Fratelli e figliuoli in Christo diletteissimi della Compagnia

⁶ Le prime cinque lettere (esclusa la ricetta) furono pubblicate in PROCESSI APOSTOLICI, sommario, pagg. 106-115. Sulle vicende di queste lettere v. A. STOPPIGLIA, *Una nuova lettera di S. Girolamo Emiliani*, Genova 1914, pagg. 5-10. La sesta fu pubblicata da G. LOCATELLI in Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo, VI (1913), n.4, pag. 32 e da A. STOPPIGLIA, op. cit. Una edizione completa e buona, se si prescinde dalle note illustrative, ci ha dato G. LANDINI, op. cit., pagg. 208-238.

⁷ Il ms. risulta di 23 pagine, distribuite in due quinterni. Il primo quinterno (cm.15 x 16) comprende le carte dal due all'otto, il secondo (cm. 15,5 x 16,5) le rimanenti. La legatura in cartone robusto rivestito di pelle marrone è del secolo scorso. Dall'archivio della Procura, ove si trovava in origine, passò all'archivio di San Pietro in Monforte di Milano, e ora a quello di Somasca. Fu studiato soprattutto da P. BIANCHINI, op.cit., ms. Appendice che lo riporta per intero. La parte relativa al capitolo di Brescia è stata pubblicata da G. LANDINI, op.cit., pagg. 476-482. Cfr. anche G. LANDINI, *Piccolo contributo di vari scritti critico-letterari e un discorso per la storia della vita di Girolamo Miani*, Como 1928.

delli Servi delli Poveri... A messer Padre Agustino Servo di Poveri nell'ospedale della Maddalena, Padre Reverendissimo, poi alla Compagnia in Bergamo'. Scritta da Venezia alla Trinità, il 21 luglio 1535.

- 3 - 'Messer Ludovico carissimo in Christo... A messer Ludovico Servo dei Poveri in Bergamo'. Vi è un poscritto del Barili. Da Brescia, nell'ospedale della Misericordia, il 14 giugno. L'anno è assai probabilmente il 1536.⁴
- 4 - 'Carissimo in Christo pax... Al nostro in Christo fratello m. Zona Batista Scaino a Bidizoli, over a Salò'. Scritta 'in la val de San Martino, el dì de la Madona': probabilmente il 15 agosto o l'8 settembre del 1536.⁵
- 5 - 'Carissimo fratello in Christo... al nostro carissimo fratello in Cristo Messer Gio. Battista Scaino. A Salò'. Scritta da Somasca il 30 dicembre 1536.
- 6 - 'Messer Ludovico fratello in Christo diletissimo'. Scritta da Somasca l'11 gennaio 1537.⁶

Le lettere di Girolamo, più che per gli avvenimenti di cui ci informano, sono importantissime perché costituiscono quasi gli unici documenti che ci permettono di accostarlo nella intimità e profondità della sua anima.

Fonte importante è pure il ms. 30 dell'Archivio di Somasca: 'Libro delle proposte ovvero degl'atti di alcuni Capitoli fatti in vita e dopo morte del B.P.ra Girolamo Miani' (MS. 30). Il ms. è mancante proprio nella prima parte, quella che riguarda i primi atti della Compagnia dei Servi dei Poveri fondata da Girolamo. La numerazione delle proposte comincia infatti col numero 133. Ci conserva gli atti del capitolo tenuto dalla Compagnia il 4 giu-

⁸ Fu pubblicato da A. STOPPIGLIA, in *Bollettino C. Som.*, I (1915-1916), fasc. marzo 1915, pagg. 32-35; aprile-maggio 1915, pagg. 3-6; gennaio 1916, pagg. 3-8.

⁹ Cfr. A. CICOGLIA, op. cit., pagg. 386-388; A. STOPPIGLIA, *Bibliografia cit.*, pagg. 7-10; G.O. LANDINI, op.cit., pagg. 68-73. Ripetono però l'uno dell'altro.

¹⁰ PROCESSI APOSTOLICI, *Processo pavese*, f.15; Sommario, pag. 66. Il Padre Terzano fu generale dell'Ordine dei Padri Somaschi dal 1599 al 1601.

gno 1536 a Brescia. Seguono gli atti di altri capitoli sino al capitolo del Sabbioncello di Merate, il 24 agosto 1538.

E' opera di varie mani. Alcune righe sono autografe di Girolamo.

Il valore del documento è grande sia dal punto di vista critico, come per il contenuto, che ci offre la possibilità di conoscere la prima organizzazione data da Girolamo alla sua Compagnia.⁷

'Vita del Clarissimo Signore Girolamo Miani Gentilomo Venetiano'. Explicit: 'Finisce la vita del Clarissimo Sig. Girolamo Miani composta in Venetia sotto il felice ducato del sapient. mo et valoros.mo Andrea Gritti, Principe serenissimo di Venetia del 1536' (ANONIMO).

E' nel codice n.1350 del Museo Correr di Venezia: occupa 16 facciate, da c.22 a c.29 v. Alla fine, della stessa mano, vi è aggiunta 'Parte della copia di una lettera scritta dal Vicario di Mons. Rev.mo di Bergamo', che narra la morte di Girolamo⁸.

Il codice pone alcune questioni critiche che ritengo necessario trattare sia pur brevemente, perché mal risolte da altri⁹.

1. Tradizione. Il codice pervenne al Museo Correr dalla biblioteca del Collegio della Salute dei Padri Somaschi in Venezia, nel 1797, in seguito alla soppressione. Qui era stato catalogato prima col n.18, poi col n.129. Importante è una affermazione, contenuta nella testimonianza resa ai processi di beatificazione ordinari del 1615, del Padre Agostino Valerio che a Venezia si occupò della stampa dell'Albani: che cioè da un senatore veneziano, della famiglia di Girolamo, del quale non ricordava bene il nome, ebbe 'in scritto di scrittura vecchia la vita, che havea fatto il detto Padre Girolamo che io poi la consegnai al Padre Terzano, che in quel tempo fu generale della nostra Congregazione'¹⁰.

2. Data di composizione. E' sicuramente determinabile dalle

¹¹ E' fuori luogo quanto immaginano A. STOPPIGLIA, *Bibliografia cit.*, pag. 8, e G. LANDINI, op.cit., pag. 70, nel tentativo di stabilire la data di composizione.

¹² Cfr. P. PASCHINI, *La Compagnia del Divino Amore*, pagg. 83-85.

indicazioni offerte dal codice stesso. L'autore scrive dopo la morte di Girolamo, l'8 febbraio 1537, e compie il suo lavoro entro il 1536 (che a Venezia terminava il 25 marzo 1537). Egli scrisse perciò nel febbraio-marzo del 1537. Appena venuto a conoscenza che Girolamo era morto, egli stese, e la commozione traspare dallo scritto, i suoi ricordi¹¹.

3. Autore. L'Albani lo indica come un 'gentiluomo venetiano intrinseco e strettissimo amigo suo' (di Girolamo); così lo Stella, il Tortora, il De Rossi, il De Ferrari. Il Santinelli (op. cit., pagg. 100-101) crede di poterlo identificare in Andrea Lipomano, priore della Trinità a Venezia, fratello di Pietro Lipomano, Vescovo di Bergamo. Lo seguono il Cicogna, lo Stoppiglia, il Bianchini. L'argomentazione è la seguente: 'L'autore della vita confessa che il Priore della Trinità era tra i più familiari di Girolamo... ed era spesso con lui. Ora niuno più spesso vi fu del Priore della Trinità, nella cui casa con tanta familiarità e frequenza egli si trovava che altro luogo non avea ove scrivere le lettere in Lombardia segnate sempre Venezia alla Trinità'. A parte la gratuità di alcune affermazioni e la tenuità dell'argomentazione, a me sembra impossibile riferire al Lipomano quello che egli verrebbe così a dire di se stesso: 'Mi invitava a viver seco quantunque io fossi indegno della compagnia di un tant'huomo...'. Come poteva Girolamo ragionevolmente insistere perché si fermasse a stare con lui, agli orfani, il Lipomano, con la posizione e gli impegni che aveva?¹² Né a me pare ancora che il Lipomano avrebbe scritto di sé: 'Havea (Girolamo) per maggior famigliari et amici il Reverendo Arcivescovo di Chieti ora Cardinale, doi Lipomani uno Priore alla Trinità, l'altro Vescovo di Bergamo, il Vescovo di Verona e altri molti di minor stima'. Torno quindi al gentiluomo veneziano dei primi biografi

¹³ G. LANDINI, v. op. cit., pag. 31-66.

¹⁴ Altri volumi mss. in numero imprecisato sono stati trasportati e si trovano ora alla Biblioteca Nazionale di Parigi, catalogati tra il N. 3050 e il N. 3144. Copia autentica degli atti dei Processi è conservata anche nell'Archivio della Procura Generalizia dei Padri Somaschi di Roma.

magari fratello del Divino Amore come suggerisce il Landini (op. cit. 70), ma lasciandolo nell'anonimato, da cui mi pare per ora impossibile trarlo.

4. Non mi pare si possa condividere quanto, parlando del carattere dell'opera dell'Anonimo, scrive il Landini (op. cit. pag. 70): 'più che una storia... è una memoria biografica a tinte fortemente elogiative, facilmente assimilabile ad un vero e proprio panegirico. E del panegirico ha, oltre lo stile, lo sviluppo oratorio... I ricorsi classici secondo il vezzo del tempo, le riflessioni moraleggianti, il fraseggiare sacro, quasi chiesastico'. Questa impressione potrà essere suggerita dal lungo prologo e da alcune ridondanze di stile, osservabili specialmente nelle prime pagine; ma poi il racconto dell'Anonimo diventa così rapido, avvincente, fresco, che quasi trasporta con felice immediatezza ad assistere allo svolgersi stesso degli avvenimenti di cui narra.

La vita dell'Anonimo ha costituito come il tessuto primitivo su cui si è andata sviluppando la biografia tradizionale di Girolamo. Dopo quanto ho detto, la sua importanza non ha bisogno di essere dimostrata.

Rimane ancora da accennare, tra le fonti più vaste, ai processi di beatificazione e canonizzazione (PROCESSI APOSTOLICI)¹³.

Essi furono celebrati piuttosto tardi: ottanta anni dopo la morte di Girolamo, quelli ordinari (1614-1623) e ancora più tardi quelli apostolici (1623-1628). Tralascio di parlare dello sviluppo della causa di beatificazione del Miani che fu molto lunga e irta di difficoltà: egli fu beatificato soltanto nel 1747 e canonizzato nel 1767.

Ecco l'elenco dei volumi più importanti degli atti dei Processi. Nell'Archivio S. Vaticano, sezione S. Congregazione dei Riti, rimangono 16 volumi in folio catalogati dal n. 3496 al n. 3511¹⁴. Riferisco soltanto quelli contenenti il testimoniale.

Sono:

- n.3496, Processus Mediolanensis, 2 decembris 1628.
- n.3497, Processus Tarvisinus, 2 decembris 1628.
- n.3498, Processus Venetus, 2 decembris 1628.
- n.3499, Processus Papiensis, 2 decembris 1628.
- n.3500, Processus Bergomensis, 2 decembris 1628.
- n.3501, Processus Brixienis, 2 decembris 1628.
- n.3509, Processus remissoriales fabricati Mediolani et Somaschae (D. Clearcus Buscus not.us 22 martii 1628).
- n.3510, Processus remissoriales fabricati Tarvisij, Venetiis, Bergomi, Brixiae et Papiae (D. Clearcus Buscus not.us 11 aprilis 1624).
- n.3511, Processus remissorialis in oppido Somaschae factus, 2 decembris 1628.

Negli atti dei processi sono raccolti anche documenti: nel n. 3499 e nell'opuscolo del processo bresciano contenuto nel n. 3510 sono trascritte 3 lettere di Girolamo; altra lettera è nel processo milanese, contenuto nel n. 3509.

Nel n.3500 è riportata la lettera del Vescovo Pietro Lipomano del 1° agosto 1538, e parte del libro 'Opus Divinum de Sacra et fertili Bergomensis vinea' di G.B. De Peregrinis. Nel n.3510 (Processo pavese) è trascritta la 'Breve istruttione della vita di Ms. Girolamo Miani' del Padre Dorati e i 'Capitula extracta ex libro constitutionum Congregationis' (cod.A.1.n.7 dell'Archivio di Somasca). Nel n.3509 sono riportate le 'Propositiones Societatis dictae Congregationis' cioè il ms. 30 dell'Archivio di Somasca.

Vi è poi da ricordare un grosso volume a stampa: 'Sacra Rituum Congregatio Em.mo et Rev.mo D. Cardinali de Abdua, Veneta seu Mediolanensia beatificationis et canonizationis Ven. Servi Dei Hieronymi Aemiliani congregationis Somaschae Fundatoris. Informatio super dubio virtutum heroicarum, cum Synopsi auctorum, qui Ven. Servi Dei gesta cum laude in eorum operibus referunt' (Roma 1714). Particolarmente importante in questo volume è il Sommario, che raccoglie, opportunamente distribuite per argomento, le testimonianze rese ai processi informativi (par-

te II, pagg. 1-176) le obiezioni del Promotore della Fede, alcune delle quali di indole storica (p. I, pagg. 37-61) con le relative risposte (p. IV, pagg. 1-39).

Se vogliamo dare uno sguardo ai testi, possiamo osservare: ai processi ne furono interrogati 149: 67 a Milano, 46 a Somasca, 3 a Treviso, 6 a Venezia, 15 a Bergamo, 7 a Brescia, 5 a Pavia. Di essi 16 sono religiosi somaschi, padri e laici; 15 ecclesiastici; 3 regolari; 15 suore; il resto uomini e donne della nobiltà, professionisti, popolani, alcuni discendenti di Girolamo. Pochi superiori ai 70 anni. Tutti 'de auditu', solo 4 'de visu': Anastasia de Bassi, di anni 100 (processo milanese, 17 settembre 1626, fol. 155 v.); Antonio de Ondeì, di anni 82 (processo somaschese, 9 settembre 1610, fol. 62); Bernardino Fontana, di anni 85 (processo somaschese, 9 settembre 1610, fol. 61); Giovanni Paolo da Seriate di anni 95 (processo bergamasco, 7 marzo 1625, fol. 37).

Da un punto di vista storico il valore delle testimonianze ai processi deve essere discusso caso per caso: sono testimonianze nella quasi totalità 'de auditu' e abbastanza lontane dai fatti; sono vincolate da giuramento, ma spesso gli stessi testimoni si esprimono con forme dubitative ed incerte. Si deve anche tener presente che i processi furono costruiti allo scopo principale di testimoniare la santità di vita del Miani, per cui ad esempio non sono curate le determinazioni cronologiche contenute nelle varie deposizioni. Poiché l'esame di ogni testimonianza, allo scopo di determinarne il valore storico, mi porterebbe lontano, enuncio soltanto quando sono confermate da fonti coeve o si presentano in stretta relazione con esse.

Altre fonti per la vita di Girolamo sono conservate nei seguenti archivi:

ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. (A.S. Ven.). Contiene documenti che si riferiscono soprattutto all'età giovanile di Girolamo. Così il documento della Balla d'oro (Avogaria di Comun, Balla d'oro, registro IV, c.301); la concessione di Castelnuovo a Luca e fratelli Miani (Senato, Deliberazioni per Terra, reg. 17,

c.53 v.; Maggior Consiglio, reg. Deda, c.60); lettere dei capi dei dieci su alcune questioni concernenti la residenza di Girolamo a Castelnuovo (Consiglio dei Dieci, lettere dei Capi, b.13, docc. 61, 117, 164); il testamento di Dionora Morosini, la madre di Girolamo (Sezione notarile, testamenti, b.783, doc. n. 147); la denuncia dei beni fatta da Girolamo durante la redécima del 1514 (Dieci Savi sopra le decime in Rialto, b.74-75, Condizioni S. Vidal, n.52); la conferma di Castelnuovo al Miani dopo la morte di Luca (Notatorio di Collegio, reg. 26, c.127 v.); il testamento del fratello di Girolamo, Marco (Sezione Notarile, b.1184, doc. 332 e b.1185, c.95 v.); gli 'Arbori dei patrizi veneziani' del genealogista Barbaro.

MUSEO CORRER DI VENEZIA. Conserva alcuni codici, provenienti dalla biblioteca del Collegio di S. Maria della Salute. Sono catalogati coi numeri: 1350, 1351, 1352, 1353.

Riguardano atti per la causa di beatificazione di Girolamo. Il più importante è il numero 1350, che ci conserva, oltre le citate memorie dell'Anonimo, anche gli atti dei processi ordinari costruiti nel 1615, che non sono entrati a far parte della raccolta vaticana, e la 'breve instruzione della vita di Ms. Girolamo Miani gentil uomo venetiano, intesa a voce dal M. Rev. Ms. Stefano Bertazuola Salodiense', redatta dal Padre Evangelista Dorati (DORATI). Si riferiscono pure alla causa di Girolamo i codici miscellanei n.241 e n.263 dello stesso Museo.

ARCHIVIO DEL COLLEGIO SAN BARTOLOMEO dei Padri Somaschi in Somasca (ARCHIVIO DI SOMASCA). Oltre alle lettere di Girolamo e al ms. 30 vi sono conservati: il Codice A. 1. n. 7 contenente l'Epistola dedicatoria di Fra Girolamo da Molfetta (1539) e la 'Copia extracta dal libro intitolato delle Constitutioni che si servano dalla Congregazione di Somasca: de l'origine et vita de' Fondatore della Congregazione'; l'originale della lettera patente del legato Aleandro (1° sett. 1535), e un esemplare della lettera pastorale del Vescovo di Bergamo Pietro Lipomano (1533).

INTRODUZIONE

1. La riforma, aspirazione e problema centrale della vita ecclesiale dei secoli XV e XVI¹.

Chi si impegna a scorrere, anche solo superficialmente, gli scritti e la documentazione privata e pubblica, religiosa e politica, letteraria e filosofica specialmente della seconda metà del secolo XV e della prima metà del secolo XVI, rimane certamente impressionato da un tema strettamente religioso, in sé, ma che ricorre sempre più insistente, da tutte le regioni della cristianità, da uomini di ogni condizione sociale. È un tema che si esprime in tutte le variazioni: dalla preghiera accorata alla invettiva furibonda verso gli organi ritenuti maggiormente responsabili, dalla trattazione riflessa al tono confidenziale della lettera, dalla rigida relazione diplomatica alla satira più o meno appassionata e sincera; esso era indicato con una parola sola: **Riforma**. Con questo nome gli uomini del sec. XV e XVI intendevano un rinnovamento completo della vita e del costume cristiano "in capite et in membris", che portasse rimedio ai numerosi e gravi mali da cui era tormentata la vita religiosa.

I mali, di cui si invocava il risanamento, erano veramente radicati e universali.

Alla loro base sembra si debba porre il fiscalismo della Curia Romana, che aveva raggiunto proporzioni veramente minacciose.

¹ In questa introduzione si danno soltanto alcuni accenni al vastissimo problema, toccando specialmente quegli aspetti (il contributo dei laici, la santificazione personale mediante l'esercizio della carità) che servono a inserire l'opera del Miani nel vivo della vita religiosa del suo secolo. Cito soltanto, tra la vastissima bibliografia in proposito, alcune opere: L. PASTOR, *Storia dei Papi della fine del Medioevo*, traduzione italiana di A. Mercati, voll. IV-V, Roma; P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, vol. I, p. I, Roma 1931; P. IMBART DE LA TOUR, *Les origines de la Réforme*, Parigi 1955; Carattere divulgativo ha l'opuscolo di P. BREZZI, *Le Riforme Cattoliche dei secoli XV e XVI*, Roma 1945.

Le *indulgenze* sono ridotte in larga misura ad una pura operazione finanziaria il cui apporto è diviso tra Curia e Principi; per il loro grande numero il valore religioso ne è talmente logorato che poteva succedere, come diceva Giovanni Eck, che le donne di casa accendessero le loro stufe con “lettere di confessione”. Le “promesse papali” e le “composizioni” usate dall’ultimo terzo del secolo XV nella concessione di benefici e nella distribuzione di dispense non si potevano difendere dalla taccia di simonia. La vendita ormai generalmente praticata dagli uffici della Curia aveva come conseguenza che i titolari cercavano di sfruttare il capitale investito con arbitrari aumenti delle tasse, con le invenzioni di tariffe accessorie, ed era quasi inevitabile che nell’elargire dispense, il punto di vista fiscale non s’imponesse a quello obiettivo; ad esempio in modo puramente cancellieristico, senza controllarne i motivi, veniva concessa la dispensa che autorizzava i monaci a vivere fuori delle comunità religiose. *Innumerevoli scappatoie* permettevano di sfuggire alle disposizioni contro la cumulazione di più vescovadi o benefici parrocchiali in una sola mano: il cardinale si faceva nominare amministratore di un secondo o di un terzo vescovado; si assicurava il “regresso” quando passava ad un nipote o ad un segretario un vescovado sino a quel momento tenuto da lui, conservando in tal modo il più delle volte il godimento di una parte delle entrate. Il cacciatore di benefici di rango inferiore, spingendo avanti dei prestanome, con la riunione temporanea di più parrocchie, con la loro abile combinazione, con benefici non collegati a cura di anime, riusciva ad entrare in possesso di un tal numero di benefici che gli occorreva talora un indice alfabetico per orientarvisi. L’istituto giuridico della “commendata” offriva la possibilità che elementi del clero secolare e talora gli stessi laici venissero a godere i ricchi patrimoni di abbazie e priorati.

Clemente VII ignorò la burocrazia che cercava di compensare con aumento di tasse, le perdite patrimoniali sofferte nel sacco di Roma. È superfluo portare esempi di questi abusi: la storia di ogni vescovado, di ogni capitolo della Cattedrale, di molte abbazie e parrocchie ne offrono in abbondanza. Del resto essi

furono riconosciuti anche nei documenti di riforma emanati dallo stesso potere centrale. Con estrema franchezza e coraggio essi vennero esposti dalla commissione di riforma convocata a Roma dal Papa Paolo III nell’autunno del 1536, nel famoso memoriale “*Consilium de emendanda Ecclesia*” letto al Papa nel Concistoro del 9 marzo 1537².

Il lato più minaccioso di questo fiscalismo consisteva nel fatto che esso si sovrapponeva al punto di vista della cura di anime che è vitale per la Chiesa, per cui l’ufficio ecclesiastico è un ufficio pastorale e le entrate della Chiesa debbono servire alla salvezza delle anime sia col compiere le cerimonie liturgiche e l’amministrazione dei sacramenti, sia con le prediche e le altre forme di istruzioni al popolo.

Assistiamo così alla creazione di ecclesiastici assolutamente incapaci all’adempimento dei loro uffici e molte volte indegni.

Il *Collegio cardinalizio* apparteneva a personaggi illustri per altezza di nascita, per favore goduto presso potenti principi e signorie, per parentele, per esperienza nel maneggio degli affari ed anche della guerra, per cultura umanistica, per mecenatismo, ma non altrettanto apprezzabili per dottrina sacra, illibatezza di vita, zelo apostolico³.

All’Episcopato, che talora finiva per diventare feudo delle case dei grandi, venivano promossi nobili di spirito secolare, privi delle doti necessarie, che non rispettavano l’obbligo della residenza e non si interessavano delle loro diocesi se non per riscuotere le entrate. Essi si mettevano al servizio di qualche potente e vivevano presso le loro corti o presso la corte romana e si facevano sostituire da Vicari, chiamati impropriamente “suffraganei”, “frati - come scriveva il Carafa - usciti affamati dalli

² Testo e prolegomena con tutta la bibliografia relativa fino all’anno 1930 pubblicata da V. SCHWEITZER in *Concilium Tridentinum*, XII, pagg. 131-145; cfr. anche H. YEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, cit. pagg. 341 segg.

³ Cfr. P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, cit., I, pagg. 3-26.

monasteri che non pare che non possano tirar tanto dalla venditione delle cose sacre che basti a saziare la bramosa fame”⁴.

Né migliore era l’attitudine al sacro ministero e la vita del clero inferiore. Ancora nel 1558 un esame disposto nella diocesi di Napoli allo scopo di accertare l’idoneità del clero incominciava con il vedere se i sacerdoti sapevano leggere e, solo per riguardo all’ignoranza, otto su dieci avrebbero dovuto essere privati dell’ufficio⁵.

Nessuno predicava; pochissimi confessavano: del resto non pochi ignoravano perfino la formula dell’assoluzione. All’ignoranza si aggiungevano disordini morali largamente diffusi e facilmente immaginabili⁶.

A proposito della condotta dei frati e monache così concludeva un suo memoriale il Nunzio Girolamo Aleandro: “La conclusione, signor mio, è questa che è oggimai tanta la insolentia presuntione et cattività della maggior parte et quasi tutte le religioni così di maschi come di femine, che se non vi si mette alcun ordine, temo che un giorno non vi sia messo a furor di popolo, perché, nel vero, quelli fanno cose più tosto diaboliche che di creature umane”⁷.

Naturalmente la vita religiosa del popolo non poteva che essere corrispondente. L’ignoranza era generale; la disciplina, di conseguenza, era scarsa; il prestigio dei sacerdoti e dei frati bassissimo. Comunissime erano le profanazioni delle chiese, la mondanità delle cerimonie, la scarsa frequenza ai Sacramenti, le aberrazioni dell’eloquenza sacra. È degno di nota però che, nonostante tanti e tali impedimenti, in Italia l’attaccamento delle popolazioni alla religione fosse sincero e profondo, anche se

⁴ Istruzione di G.P. Carafa a Clemente VII; cfr. P. TACCHI VENTURI, cit., pagg. 27-50.

⁵ Lettera del gesuita Mendoza al Lainez, Generale della Compagnia, da Napoli il 1° gennaio 1558; in Ital. Epist. 1558 III.

⁶ P. TACCHI VENTURI, cit., pagg. 51-68.

⁷ P. TACCHI VENTURI, cit., pagg. 69-96.

spesso rivestito di forme superstiziose. Fu questo attaccamento che preservò le popolazioni italiane dall’eresia protestante⁸.

La Curia Romana procrastinava senza fine il problema urgentissimo della Riforma. Non che i Papi ne disconoscessero la necessità, ma sia per mancanza di buona volontà, sia per timore di vedersela imporre da un Concilio, con il conseguente pericolo di una rinascita del conciliarismo, essi si appoggiarono sempre a mezze misure, che risultarono nella realtà dei fatti inefficaci. D’altra parte non si sarebbe potuto dare una riforma vera, efficace, generale, se essa non fosse stata decisamente intrapresa “in capite” dal Papato.

Martino V, cinque anni dopo il Concilio di Costanza (cfr. gli *Advisamenta* per una riforma generale dei Cardinali Orsini, Adimari e Carillo) pose mano all’idea della riforma ma non concluse nulla. Nicolò V inviò il Cardinal Cusano come legato per la Riforma in Germania; ma gli fu risposto che si cominciasse a dare l’esempio con la riforma della Curia Romana. Per la riforma “in capite”, veramente un progetto era stato elaborato in quell’anno dal Cardinale Capranica, ma il suo “*advisamenta super reformationem Papae et Curiae Romanae*” fu lettera morta. Così accadde anche per i consigli dei Cardinali Domenichi e Cusano sotto Pio II, il quale morì però quando la sua Bolla riformatoria “*Pastor aeternus*” era appena stata divulgata. Due Bolle di riforma ci restano di Sisto IV. Il loro contenuto è assai generico e anzi una di essa non fu neppure pubblicata. Alessandro VI nell’estate 1497, sotto l’impressione dell’uccisione del figliolo favorito, si diede anche egli a preparare una Bolla di riforma. Fu anche questo, però, un fuoco di paglia, che si spense col venir

⁸ F. CHABOD, *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V. Note e documenti.*, in *Annuario R. Ist. St. It.* per l’età moderna e contemporanea, voll. II e III, 1936-1937, Bologna, Zanichelli, 1938; A. CASADEI, art. con lo stesso titolo in *Rivista Storica Italiana*, 1941. Anche per altre regioni d’Italia esistono studi e ricerche più o meno esaurienti: la Lombardia era già stata studiata dal Fumi, Rota, Barbieri; per Mantova vi è il Putelli, per Faenza il Lanzoni; per le Calabrie il Monteleone, per Vicenza il Fanton, per Brescia il Guerrini, ecc.

meno della contrizione del Papa per la tragica morte del figlio. Giulio II nel 1512, per prevenire i possibili colpi del Concilio Lateranense nominò anch'egli una commissione di riforma; ma è dubbio se le norme abbastanza generali da lui fissate con la Bolla d'oro del 30 marzo 1512, abbiano avuto una applicazione pratica. Al giovane Leone X i due cardinali veneziani Vincenzo Giustiniani e Tommaso Quirini presentarono il più completo e radicale programma di riforma di quanti l'abbiano preceduto.

Il Concilio Laterano pubblicò una grande Bolla riformatrice il 5 maggio 1514 con l'aggiunta di alcuni decreti particolari. Purtroppo a queste, come alle altre disposizioni, tolse quasi ogni valore la mancanza di serietà e di decisione evidente negli uomini aventi maggiori responsabilità, a cominciare dal Papa stesso.

Per più di mezzo secolo dunque erano stati delineati progetti, consigli, Bolle, che avrebbero dovuto portare alla sospirata riforma della Curia e della Chiesa; tuttavia mai alle buone intenzioni era seguito un qualche fatto veramente rinnovatore⁹.

2. Riforma personale delle membra ed esercizio della carità verso il prossimo: gli Oratori del Divino Amore.

Se si erano mostrate inefficaci le misure adottate dai Papi per una riforma generale della Chiesa, una riforma parziale invece la vediamo in atto in molti luoghi e paesi. Un panorama di tutte queste iniziative, che sarebbe interessantissimo, non è ancora possibile, occorrendo ancora numerosi studi particolari. La presente tesi vorrebbe portarvi, per la parte che la riguarda, un piccolo contributo.

Riforme locali sono in atto negli antichi Ordini monastici e negli Ordini Mendicanti con un richiamo insistente ad un ritorno all'osservanza primitiva. Basti pensare, per restringerci all'Italia, alla Congregazione benedettina di Santa Giustina, alle Congregazioni dell'Osservanza dei cinque Ordini dei Mendicanti, ai

⁹ Cfr. H. YEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, cit., pagg. 104-122.

Carmelitani di Mantova, alla Congregazione lombarda dei Domenicani, agli Zoccolanti di Foligno. Anche se queste riforme ebbero un limitato successo esteriore, in quanto non riuscirono a conquistare interi Ordini religiosi e i loro effetti benefici non si fecero sentire al di là di un paio di generazioni, esse tuttavia fecero moltissimo per mantenere viva la vera religiosità nel popolo. Da questi conventi uscirono predicatori e Vescovi di grande statura, come i francescani Bernardino da Siena, Giovanni da Capistrano, Bernardino da Feltre, Giacomo della Marca e i domenicani Leonardo da Udine e Antonino da Firenze.

Uguali movimenti, anche se di loro natura meno appariscenti, si possono osservare pure tra il clero secolare dove non mancarono, nonostante la generale decadenza, sacerdoti e vescovi che zelarono con la parola, la penna, l'esempio un miglioramento delle condizioni della Chiesa. Fra i vescovi italiani, che divennero famosi per la loro attività pastorale, le visite, i sinodi, ecc., ricordo soltanto i nomi di Pietro Barozzi, vescovo di Padova e Belluno, e di Gian Matteo Giberti, vescovo di Verona.

Non altrettanto sincera ed utile fu invece l'azione esercitata dai principi. Essi si mossero, nella maggior parte dei casi, sotto la spinta di interessi politici e fiscali. Unica eccezione va fatta per la Spagna, dove particolari condizioni avevano favorito il fondersi dell'ideale nazionale con quello religioso e dove eccezionali tempre di riformatori, come Pedro Gonzales de Mendoza e Ximenes de Cisneros, prepararono le condizioni per cui troveremo la Spagna all'avanguardia nel movimento di riforma¹⁰.

Di particolare interesse per il mio argomento sono le manifestazioni di un accentuato risveglio nel laicato.

La "Devotio moderna", e i "Fratelli della vita comune" esercitarono con l'esempio attraverso le loro scuole e biblioteche un influsso benefico non solo sulla Germania settentrionale e nei Paesi Bassi, ma in tutto l'Occidente. Dal suo seno fiorì la "Imitazione di Cristo".

¹⁰ Cfr. H. YEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, cit., pagg. 122 e segg.

Analoghi movimenti si svilupparono anche in Europa meridionale: due di questi gruppi laici, sorti ancora nel secolo XV, si trasformarono poi in Ordini religiosi veri e propri: Gesuiti Colombini in Italia e Gerolomini in Spagna.

I movimenti laici italiani presentano come spiccata caratteristica comune lo sforzo di raggiungere la riforma personale attraverso l'esercizio della carità.

Lungo tutto il secolo XV assistiamo al sorgere di confraternite in tutte le regioni d'Italia¹¹.

Varie di esse furono intitolate a san Girolamo, santo di cui era assai diffusa la devozione in Italia nel '400. Una di esse fu fondata da san Giacomo della Marca¹². Da una confraternita di S. Girolamo ebbe origine a Firenze, per opera di s. Antonino, la Confraternita dei Buonomini di San Martino¹³. Si ricordano pure, per la loro instancabile attività, la Confraternita dei Poveri Vergognosi sotto il titolo di S. Nicolò a Bologna¹⁴, la confraternita dei Poveri Vergognosi di San Gregorio a Faenza¹⁵, la "Societas caritatis" Gibertina a Verona¹⁶, l'oratorio di S. Girolamo istituito dal beato Bernardino da Feltre nel 1494 a Vicenza¹⁷, la Compagnia della Regola di San Girolamo di Orvieto¹⁸.

Il movimento laico meritatamente più famoso è l'Oratorio del Divino Amore. Suo scopo era di "seminare et plantare la cari-

¹¹ Cfr. P. PASCHINI, *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel '500, la Compagnia del Divino Amore e la beneficenza pubblica nei primi decenni del '500*, Roma 1945, pagg. 3-11.

¹² G. CASELLI, *Studi su S. Giacomo della Marca*, 1926, vol. I, n.5.

¹³ E. SANESI, *La vita di S. Antonino*, Firenze 1940, pag. 50.

¹⁴ G. GUICCIARDINI, *Cose notabili della città di Bologna*, Bologna 1868, t. II, pagg. 8 segg.; 210.

¹⁵ Fr. LANZONI, *La controriforma nella città e diocesi di Faenza*, Faenza 1925, pagg. 17 segg.

¹⁶ G.B. PIGHI, *Gian Matteo Giberti, Vescovo di Verona*, Verona 1924, pagg. 117 segg.

¹⁷ Acta Ss. Sept. VII, pagg. 947, n. 458.

¹⁸ *Cronaca di Ser Tommaso Di Silvestro*, in Riv. Ital. Script., t. XV, pagg. 427 segg.

tà in li cori nostri excitando li fratelli a vera umiltade dalla quale procedono tutti gli buoni costumi"¹⁹.

Il primo Oratorio fu istituito a Genova da Ettore Vernazza e da tre altri suoi concittadini, Giovan Battista Salvaigo, Nicolò Grimaldi, Benedetto Lomellini, sotto ispirazione di Santa Caterina Fieschi Adorno, la Priora dell'Ospedale di Pammatone, nel 1497. Lo stesso Vernazza prima del 1515 trapiantò l'Oratorio a Roma, a Trastevere, ove poté avere tra i suoi membri anche alte personalità della Curia. A breve distanza furono fondati poi gli Oratori a Vicenza, Verona, Brescia, Venezia, Padova, Napoli ed "in pluribus Italiae civitatibus"²⁰.

Le compagnie del Divino Amore constatavano di un numero fisso di laici di ogni condizione e di un numero ristretto di sacerdoti.

"Chi vole essere vero fratello di questa Compagnia sia umile di core a la quale umiltà tranno tutti li costumi et istituzioni di questa fraternita; epperò ognun drizzi tutta la mente e speranza sua in Dio, e metta in Lui ogni affetto, altrimenti saria busardo fratello e fitto e non faria alcun frutto in questa fraternita, dalla quale non si può cavar frutto, se non pertinente alla carità di Dio et del prossimo"²¹. Questo programma, che mirava unicamente allo sviluppo degli interessi spirituali dei soci "dal quale non si può cavar frutto se non pertinente alla carità di Dio et del prossimo", era ottenuto con particolari adunanze e preghiere sotto la direzione dei sacerdoti, con la frequenza dei sacramenti, con l'esercizio nascosto ma continuo delle opere buone, a sollievo della miseria comune.

Per soccorrere le miserie più urgenti, gli Oratori del Divino Amore intrapresero istituzioni anche di vasta portata. Le più celebri di queste opere furono gli Ospedali degli incurabili. Il primo ospedale degli Incurabili fu fondato a Genova nel 1499.

¹⁹ Cfr. *Sommari dei Capitoli della Confraternita del Divino Amore di Roma*, Biblioteca civica di Bergamo, Archivio Silvestri, Carte Stella, Scatola 40.

²⁰ Cfr. A. BIANCONI, *L'opera della Compagnia del Divino Amore nella Riforma Cattolica*, Roma 1914; P. PASCHINI, cit., pagg. 14 segg.

²¹ P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, cit., Vol. I, p. II, pagg. 25 segg.

Tra il 1512 e il 1515 a Roma ebbe inizio l’Arciospedale di S. Giacomo in Augusta. Da questi due derivarono, tra il 1517 e il 1519 l’Ospedale degli incurabili di Napoli a cui è legato quello di Firenze (1520); tra il 1518 e il 1519 quello di Vicenza seguito da quello di Verona (1519), Venezia (1522), Padova (1526); nel 1520 l’Ospedale della Misericordia di Brescia. Tra gli ospedali che in dipendenza dal Divino Amore furono eretti fuori d’Italia ricordo due in Spagna: a Saragoza nel 1523, a Pamplona nel 1539²².

Questi Ospedali divennero ben presto ricovero per qualunque genere di miserie. In essi furono accolte anche convertite, orfani, abbandonati, fanciulle pericolanti, vedove.

Nelle Compagnie del Divino Amore vigea, ed era osservata con cura speciale, una specie di disciplina del “segreto”: “et per essere questa fraternita di laici, li quali alle volte si spaventano delle buone opere per il dir d’altri, sia obbligato ognuno delli fratelli tenere segreti di fratelli, l’opere et modi della fraternita”²³.

Alla riforma cattolica l’Oratorio del Divino Amore fornì alcuni degli uomini più rappresentativi. Si pensi soltanto a San Gaetano Thiene, G. Garafa, ai primi Teatini, Bartolomeo Stella, Gian Matteo Giberti, San Girolamo Miani.

Con i fratelli dell’Oratorio ebbero stretti legami anche i nuovi Chierici Regolari che saranno i veri operai della Riforma Tridentina: oltre ai Teatini ed ai Somaschi, anche i Cappuccini e i Gesuiti.

CAPITOLO PRIMO

²² Cfr. CASSIANO DA LONGASCO, *Gli Ospedali degli Incurabili* Genova 1937, pag. 269.

²³ Cfr. A. BIANCONI, op. cit., pag. 74.

LA PRIMA VITA (1486-1527)

1. I Miani.

“Felici Veneti, Angel, e Dionora, (...). E veramente di terrena felicità felici, poiché se alcuno recar si deve a lode, ed a ventura d’esser nato in alcun luogo celebre, essendo Venetia singolar ornamento del mondo, gran miracolo de l’universo, solo rifugio di tutt’Italia, e propria sede della libertà; a molta lode, e ventura recar si debbano Angelo Miani e Dionora Morosini, marito e moglie, non solamente d’esser nati in Venetia, ma d’esser discesi da progenitori fra l’ordine de nobili nobilissimi, imperoché li Miani (che propriamente Emiliani chiamar si devono) discesero da Romani, il che facilmente si può provare, stando (come afferma Cornelio Tacito) che, fatti li Veneti cittadini, e poi senatori di Roma, si legarono con i Romani, e si fecero tutto un popolo; stando ancora, che, dopo che l’imperio d’occidente fu trasferito in oriente, quasi le più principali famiglie d’Italia, nel tempo, che tanti, e diversi barbari, ingordi del sangue italiano, il tutto a ferro, e fuoco ponevano, in Venetia, come in luogo sicuro con mogli, e figlioli, e cose lor più care si ricoverarono”.

Queste le prime parole scritte dal primo biografo di Girolamo¹.

I documenti non ci permettono di andare così indietro, nel tempo e nello spazio, come la generosa fantasia dell’Albani. Del resto i biografi di San Gaetano Thiene seppero fare ancora meglio di quelli di San Girolamo, ricorrendo chi ad Atene, chi, più modestamente, ad un Atenio, console romano al tempo degli imperatori Arcadio e Onorio².

La famiglia veneziana dei Miani (Mezani, Megiani, Migliani,

¹ SC. ALBANI, *Vita del venerabile et devoto servo di Iddio il padre Jeronimo Miani*, in *Sommario*, pagg. 160-161.

² G. MAGENIS, *Vita di S. Gaetano Thiene Patriarca dei Chierici Regolari*, Venezia 1726, pag. 5.

Megliani) - il cognome Miani divenne stabile soltanto dopo il 1300 - poteva vantare una nobiltà abbastanza antica.

Giunsero a Venezia in due epoche diverse³. I primi, pare, giunti da Jesolo nel 709, avevano come stemma una rosa rossa in campo verde. Abitavano nella contrada di san Casa, la cui chiesa essi, nel 912, avevano fatto costruire con i Michiel. Prima ancora, nell'811, avevano innalzato assieme al doge Pietro Tradenigo, quella di san Tommaso. "Tribuni antiqui, valenti nell'arme et periti del malle", fecero parte del Gran Consiglio fin dal 1261. Si estinsero con Pietro di Mattia Miani verso la fine del secolo XV.

L'altro ramo dei Miani aveva due stemmi, l'uno con una sola pannocchia di miglio, l'altro con tre. Non si sa bene donde provenissero: chi dice da Aquileia, chi da Oderzo, chi da Cittanova nell'Istria, chi anche da Milano. "Savi, prudenti et catholici", nel 917 insieme con altre famiglie costruirono la chiesa di san Vitale. Si arricchirono con il commercio del paese. Un Tommaso, intorno al 1260, entrò nel Maggior Consiglio per il sestiere di san Marco. Suo figlio Nicolò è qualificato col titolo di "nobelis" e nel 1276, in qualità di ambasciatore di Venezia, riuscì a persuadere il "re di Rassie" a togliere l'assedio a Ragusa. Sono pure ricordati due procuratori di san Marco e due Giovanni Miani, che si distinsero in imprese di guerra⁴.

Girolamo discese da questo secondo ramo. Verso la fine del secolo XV fra tutti i Miani primeggiavano due famiglie: i Miani di San Giacomo dell'Orio con Paolantonio e i figli Battista, Bernardo, Sebastiano, Vitale e Giacomo e i Miani di San Vitale con Angelo e i figli Luca, Carlo, Marco e il nostro Girolamo⁵.

Le condizioni economiche della famiglia di Angelo Miani non erano più molto floride. Esse erano alimentate dalla mercatura dei panni di lana non solo nella terraferma, ma anche in

levante. Il Sanudo ci parla di una causa tra Luca Miani e un "prothogero" della Morea, definita con un accomodamento di 100 ducati nel 1499⁶.

Marco sposò nel 1504 Elena di Demetrio Spandolin di Costantinopoli, coi quali i Miani erano in rapporti commerciali⁷.

Oltre ad esercitare il commercio, possedevano anche beni fondiari, ma erano poca cosa. Qualche casetta a Venezia, qualche campo nella terraferma presso Castelfranco e nella vallata del Piave: terreni non molto vasti e di rendimento piuttosto scarso⁸.

Che fosse una famiglia agiata, non ricca, lo si raccoglie agevolmente anche dai testamenti di Dionora Morosini, la madre di Girolamo, e del fratello Marco⁹.

Oltre che al commercio, i Miani, come tutte le famiglie patrie venete, partecipavano alla vita pubblica.

Angelo Miani, presentato agli Avogadori di Comun per l'estrazione della Balla d'oro nel 1460, fu capitano delle galere della Marca quando nel 1483 i Veneziani presero Comacchio¹⁰; nel 1486, l'anno in cui nacque Girolamo, era podestà e capitano a Feltre¹¹; fu poi provveditore a Zante; divenne in ultimo dei Pregadi.

Non altrettanto forse i Miani curarono gli studi. Le nostre

³ BARBARO, *Arbori de' patrizi veneziani*, t.V., pag. 76, ms. esistente presso A.S.Ven.

⁴ Per queste notizie v. A. CICOGNA, op. cit., pag. 362 e F. FERIOLO, *I Miani*, in *Bollettino C. Som.*, I (1915), pagg. 29-30.

⁵ Cfr. M. SANUDO, *Diari*, passim.

⁶ M. SANUDO, op. cit., t. II, coll. 488 e 589.

⁷ v. A.S. VEN., *Consiglio dei Dieci*, Deliberazioni "Misti" filza 42 n. 224 del 26 gennaio 1519; cfr. anche il testamento di Marco Miani, A.S. VEN., Sezione notarile, Testamenti, b. 1184, doc. 332; M. Sanudo, *Diari citt.*, t. XXV, coll. 245, 317; t. XLI, coll. 239, 240; t. XLII, col. 37.

⁸ Cfr. le denunce dei beni dei fratelli Miani durante la "Redecime" del 1514: A.S.VEN., *Dieci Savi sopra le decime in Rialto*, b. 74-75, Condizioni S. Vidal, nn. 20, 52, 61, 72.

⁹ Cfr. Testamento di Marco cit. e testamento di Dionora, A.S.VEN., Sezione Notarile, Testamenti, b. 873, doc. n. 147, notaio Antonio Spitti.

¹⁰ M. SANUDO, *Guerra di Ferrara*, pagg. 14 e 20.

¹¹ Qui gli fu dedicata una iscrizione onoraria, per aver eretta nella piazza principale una nobilissima fontana. Cfr. DAL CORNO, *Memorie*, pag. 156.

conoscenze in proposito sono più che mai scarse.

Angelo doveva avere una cultura discreta e accordava una certa protezione a studiosi. L'agostiniano Giacomo Battista Alovisino di Ravenna, dedicando la sua edizione del Commentario di Alberto di Sassonia sopra la Logica di Aristotele "all'erudito adolescente" Carlo Miani, ricorda gli "eximia clarissimi genitoris tui erga me merita collata" e la sua eccellenza "in liberalibus disciplinis".

Dei fratelli solo Carlo pare abbia avuto una formazione culturale più che comune. Ci è rimasta una lettera, che egli scrisse da Breno in Valcamonica, ove era castellano, nel 1519 a "sier Marin Zorzi el dottor", nella quale rivela una discreta cultura filosofica e una certa familiarità con s. Tommaso, con s. Agostino, lo Pseudo Dionigi, della cui lettura si andava diletstando, poiché "qui non ho altra mior conversatione che con i libri passar la vita mia"¹². Da giovane era stato avviato alla avvocatura: il 4 ottobre 1498, a venti anni, era avvocato della corte del proprio¹³. Fu anche avvocato grande¹⁴.

Marco doveva possedere una biblioteca¹⁵.

Girolamo "d'ingegno poteva fra i pari suo conversare", ma in lui "l'amore superava l'ingegno"¹⁶.

2. Infanzia e giovinezza di Girolamo (1486-1510)¹⁷.

Angelo Miani sposò nel 1472 in seconde nozze Dionora Morosini, essendo rimasto vedovo con una bambina di un anno, Cristina, dalla prima moglie, una figlia di Eustacchio Tron¹⁸. Da questo secondo matrimonio nacquero Luca, nel 1475, Carlo, nel 1477, Marco, nel 1481 e, ultimo, il nostro Girolamo nel 1486¹⁹.

Girolamo vide la luce nella casa di san Vitale²⁰.

Quando egli nacque il padre era a Feltre come podestà e capitano. In casa c'era la sorellastra Cristina, di ormai quindici o sedici anni, Luca di undici, Carlo di nove, Marco di cinque anni. Forse anche Marcantonio, un fratello di Girolamo che pare sia morto in tenera età.

Cristina uscì di casa quando Girolamo aveva tre anni, avendo sposato Tommaso Molin Murlon di San Samuele²¹.

Il 14 marzo 1492 -Girolamo aveva sei anni- Luca ormai diciottenne fu presentato dal padre Angelo all'Avogaria di Comun per fruire del sorteggio della Balla d'oro nel giorno di santa Barbara e poter iniziare subito, qualora la sorte l'avesse favorito, la sua partecipazione alla vita pubblica, entrando a far parte del Maggior Consiglio²².

Subito dopo il padre si trasferì a Lepanto, per assumere il posto di provveditore della repubblica. Il 29 novembre 1495

¹² M. SANUDO, *Diari* citt., t. XXV, coll. 547-548.

¹³ A.S. VEN., *Avogaria di Comun*, Balla d'oro, registro III c. 272

¹⁴ BARBARO, *Arbori* citt., l. cit.

¹⁵ Cfr. Testamento cit.

¹⁶ ANONIMO, op. cit.

¹⁷ Questo periodo della vita di Girolamo, che abbraccia i primi venticinque anni, è assai scarso di notizie; ciò che ha spinto quasi tutti i biografi (cfr. ad esempio il Landini, op. cit., pagg. 265-270) a supplire con induzioni, quasi sempre infondate, quello che i documenti non danno. Della gioventù di Girolamo ha scritto con finezza, ma senza novità di notizie, G. SALVADORI, *Della gioventù di san Girolamo Emiliani*, Cenno, Roma 1921 e in *Rivista della Congregazione Somasca*, XII (1934), pagg. 195 segg.; B. SEGALLA, *Intorno alla gioventù di san Girolamo*, in *Rivista C. Som.*, III (1926), pagg. 35-41.

¹⁸ A.S. VEN., *Avogaria di Comun*, reg. Matrimoni di nobili veneti, pag. 211 v

¹⁹ Sull'anno di nascita, che per la tradizione è sempre stato l'anno 1481, v. Appendice prima.

²⁰ Cfr. C. CADORIN, *La casa di S. Girolamo Miani*, in *Vaglio di Venezia*, IV (1939) n.7, 16 febbraio.

²¹ A.S. VEN., *Avogaria di Comun*, Registro Matrimoni, pag. 231.

²² A.S. VEN., *Avogaria di Comun*, Balla d'oro, reg. III, c. 272.

Angelo presentò alla Balla d'oro il secondo figlio Carlo²³.

L'anno dopo, una grave sciagura si abbatté sulla famiglia Miani. Un mattino Angelo Miani fu trovato "appiccato ad una scala a Rialto"²⁴.

Per i quattro anni che seguono non possediamo alcuna notizia né di Girolamo né dei fratelli. Solo nel 1500 Luca Miani fu eletto podestà a Marostega²⁵. Il 17 ottobre 1501 Dionora presentò alla Balla d'oro Marco, ormai ventenne²⁶. Nel 1504 lo stesso Marco sposò Elena Spandolin²⁷. Nello stesso anno Luca fu podestà a Brisighella²⁸. Nel 1506, il primo dicembre, anche Girolamo, ventenne, fu presentato dalla madre al sorteggio della Balla d'oro²⁹.

L'arida successione di questi dati non soddisfa certo il desiderio di conoscere Girolamo.

Fortunatamente ci avvicinano un po' di più a lui le poche frasi con cui l'Anonimo ce ne descrive il carattere: "Non gli mancavano molte amicizie, sì perché era in conservarsele molto grazioso sì anche per natia inclinazione in conciliarle; era affettuoso, et pieno di benevolenza, era di natura sua allegro, cortese, d'animo forte, benché l'amore superasse l'ingegno..."³⁰.

²³ A.S. VEN., *Avogaria di Comun*, Balla d'oro, reg. III, c. 272.

²⁴ La notizia ci è riferita dal genealogista BARBARO nei suoi *Arbori* citt. Non è dato conoscere per ora di più. Il SANTINELLI (op. cit., pag. 2 nota 4) mette in dubbio che si tratti del padre di Girolamo: "malamente confuso da alcuni con Angiolo di Luca di Angiolo di Marco (fratello di Girolamo) che nell'anno 1604 restò ucciso in un villaggio del Padoano". Ma le circostanze sono assai diverse e non vedo come possa essere stata fatta confusione. Tanto più che il Barbaro, morto nel 1570, non poteva certamente riferire un fatto del 1604. A meno che la notizia non sia stata inserita da qualcuno dei suoi infelici integratori e correttori. Penso però che si tratti, più che altro, di buona volontà del Santinelli.

²⁵ M. SANUDO, *Diari* citt., t. III, col. 250.

²⁶ A.S.VEN., *Avogaria di Comun*, reg. Balla d'oro, IV, c. 301.

²⁷ *Ibidem*, reg. matrimoni cit., pag. 211 v.

²⁸ M. SANUDO, *Diari* citt., t. V, coll. 715,716.

²⁹ *Ibidem*, reg. Balla d'oro, IV, c. 301.

Con un temperamento così espansivo non ci fa meraviglia che, nella splendida Venezia dei primi anni del '500³¹, Girolamo sia vissuto "nella sua gioventù variamente, et alla varietà dei tempi accomodossi"³². "Era stato giovane che si haveva dato buon tempo" sarà solita ripetere, fattasi suora, Elena Miani, figlia di Luca, una delle nipoti a cui Girolamo dedicherà tutte le sue cure dopo la morte del fratello³³.

Forse questo periodo di sbandamento fu preceduto da un momento di intensa applicazione alla vita religiosa³⁴.

Pare che Girolamo abbia sentito per un certo tempo inclinazione verso la vita claustrale e abbia fatto richiesta di entrare fra i cappuccini regolari, che a Venezia avevano il convento della Carità, proprio vicino alla casa dei Miani di San Vitale. Per una malattia che lo colpì i superiori non avrebbero creduto opportuno ch'egli continuasse su quella via. Egli tuttavia avrebbe conservato una certa confidenza con il padre Paolo, il quale gli scrisse una lettera esortatoria per incoraggiarlo a non disperare della propria salvezza, pur dovendo condurre la sua vita nel mondo. Con espressioni efficaci il padre Paolo gli traccia tutto un programma di vita spirituale.

"Procuri Girolamo di condurre una vita ordinata, raccolta, laboriosa, devota; fugga le cattive compagnie e le occasioni di peccato, con la custodia attenta e perseverante dei propri sensi. Col prossimo usi la massima carità; negli esercizi di devozioni

³⁰ ANONIMO, l. cit.

³¹ Per la vita veneziana in quegli anni cfr. Yriarte, *La vie d'un patricien de Venise au XVI^e siècle* Parigi 1874; P. Momenti, *La storia di Venezia nella vita privata*, Torino 1880, parte II. E poi gli impareggiabili *Diari* del Sanudo che ci accompagnano proprio dalla fine del sec. XV al 1534.

³² ANONIMO l. cit.

³³ PROCESSI APOSTOLICI, *processo veneto*, fol. 103, v., Sommario pag. 7.

³⁴ Quanto segue si fonda sulla *Epistola exhortatoria* del padre Paolo, canonico regolare della Carità, diretta all'adolescente Girolamo Miani. Essa è contenuta in un piccolo codice della Biblioteca Ambrosiana, segnato F 6 sup. Nella appendice (v.) tratto della questione della identificazione del Girolamo Miani destinatario dell'epistola e concludo che, allo stato attuale delle ricerche, l'attribuzione al nostro Girolamo è quella che si presenta più probabile.

non ricerchi lo straordinario. I miracoli, le visioni, le estasi sono doni di Dio; anziché questi doni cerchi sempre la grazia santificante che rende accetti a Dio, e non concepisca neppure un sentimento di invidia verso i privilegiati del Signore.

Un confessore pieno di prudenza e di santo timore di Dio gli farà da scorta nel difficile cammino della perfezione³⁵.

Vi è una singolare coincidenza fra queste norme e il ritratto spirituale che di Girolamo "convertito" ci darà l'Anonimo³⁶.

2.1. La guerra della Lega di Cambrai.

"Nella guerra che la nostra Repubblica hebbe contro la lega fatta in Cambrai, esercitò un tempo la militia equestre, come già mi disse"³⁷. é l'unico cenno che l'Anonimo ci ha lasciato sulle vicende militari, a cui Girolamo partecipò nella sua gioventù.

La Lega di Cambrai, stretta contro Venezia il 10 dicembre 1508 fra Massimiliano d'Austria, Luigi XII di Francia e il Papa Giulio II, e alla quale aderirono in seguito, tra gli altri, anche il Re di Spagna e il Duca di Ferrara, iniziò le sue ostilità nell'aprile del 1509.

Era appena trascorso un mese quando, il 14 maggio, i veneziani ad Agnadello subirono una disfatta che ebbe conseguenze disastrose. I Francesi arrivarono all'Adige; l'esercito pontificio occupò nella Romagna Faenza, Cervia, Ravenna, Rimini; l'imperatore ebbe senza lotta Verona, Vicenza, Padova, Bassano, Feltre. Venezia riuscì a salvare soltanto Treviso il cui popolo, sollevandosi, poté cacciare il presidio tedesco.

In tale situazione i Veneziani si sottoposero a sacrifici gravissimi: molti di essi accorsero spontaneamente alle armi. Fortunatamente, per mancanza di coesione fra gli alleati, la lega si sciolse. Riconquistata Padova, Venezia la difese contro Massimiliano in un memorando assedio nel settembre del 1509. L'imperatore allora si ritirò a Trento e Vicenza, Bassano, Feltre e il Polesine tornarono a Venezia.

Dello scioglimento della lega Venezia approfittò per concludere pace separata con Giulio II e la Spagna. Anzi Giulio II si schierò a fianco dei Veneziani nella guerra nel Polesine e Ferrara per tutto il 1510 e il 1511, mentre andava intessendo una vasta trama di approcci diplomatici con la Spagna, l'Inghilterra e anche con l'Imperatore per intraprendere decisamente la lotta contro i Francesi. Mentre Spagna e Inghilterra accolsero le proposte del Pontefice, Massimiliano, pur esitando, rimase legato alla Francia.

Nel luglio del 1511 Francesi e Tedeschi, al comando del generale Chabannes de la Palisse intrapresero una rapida azione di guerra. Da Verona e dal Polesine avanzarono su Vicenza, Bassano, Asolo, per unirsi all'Imperatore che sembrava volesse discendere da Trento attraverso la Valsugana, e con lui poi muovere su Treviso o su Padova.

Il 26 agosto l'esercito di La Palisse pose il campo a Montebelluna. Poiché Massimiliano indugiava, si decise a mandargli incontro un distaccamento che, risalendo la valle del Piave, si impadronisse di Feltre e per la Valsugana si congiungesse all'Imperatore³⁸.

Nella valle del Piave, nella stretta di Quero, vi era Castelnuovo, di cui dai primi giorni del 1511 era castellano Girolamo. Ma come si trovava a Castelnuovo?

2.2. Luca Miani e la difesa del castello della Scala.

Dobbiamo rifarci ad un altro episodio della medesima guerra,

³⁵ C. CASTIGLIONI, *Un codice appartenuto a san Girolamo Emiliani*, in *Rivista C. Som.*, XII (1936), pag. 208.

³⁶ V. in questo stesso capitolo al n. 13 "Quando piacque al benignissimo Iddio di perfettamente muovergli il cuore", pagg. 33-36.

³⁷ ANONIMO, l.cit.

³⁸ Per tutte queste notizie sulla guerra di Cambrai ho attinto direttamente al SANUDO cit., specialmente tt. XI e XII.

nel quale troviamo come protagonista il fratello di Girolamo, Luca.

Quasi allo sbocco della Valsugana, presso Primolano, si innalzava il castello della Scala, il primo baluardo di Venezia verso la Germania, luogo munitissimo per posizione naturale e per fortificazioni, passaggio obbligato per "tutti quelli vanno in terra tedesca"³⁹ Già caduto nelle mani dei tedeschi, era stato loro ripreso nel giugno del 1509 e, il 15 dicembre, vi era stato eletto castellano Luca Miani, il quale vi andò il 20 dicembre insieme con il connestabile Sebastiano da Venezia, a capo di 50 fanti⁴⁰.

Poiché erano "tempi periculosissimi", Luca vi si prodigò "con gran vigilanza e fatica di continuo in fortificarsi di ripari, bastioni, casematte ed altre fortificazioni"⁴¹. Da Venezia i fratelli, Marco soprattutto, si davano da fare per procurargli "schiope-tari e uomini di comando"⁴².

Intanto l'esercito dell'imperatore, occupati tutti gli sbocchi verso Bassano, Covolo ed Enego, si spinse verso Feltre e diede fuoco alla città. Erano circa settemila tedeschi, mille spagnoli e cinquemila paesani della Valsugana e Castel Tesino.

Il 5 luglio, dopo che Luca ebbe rifiutato di cedere la fortezza, fu dato l'assalto alla Scala, con forze preponderanti, "dal levar del sol fin hore ventido continuamente, dandosi tre volte el cambio, e ditto castellan con detti fanti 50 di continuo vigilando alle difese e combattendo, senza haver alcun spazio di riposo, per non haver el cambio de mudarsi... A le fin in dicta expugnation molti de la fortezza morti e feriti da schiopeti, et

lui castellan, oltre le altre ferite, fu percosso da uno schiopeto de una botta mortal nel brazo dextro, che li portò via i nodi del comedo frantumandoli i nervi et ossi, ita che riman strupiato de dicto brazo. Li inimici, non possendo quelli de la fortezza resistere, in gran numero per forza introrno dentro, et quelli pochi restanti forno tagliati a pezzi, salvo che el dicto castellan, contestabile e do caporali, i quali per lo mezo de spagnoli, camporno la vita..."⁴³.

Luca fu portato prigioniero in Germania, e liberato poi, in seguito a scambio di prigionieri, con un certo Cristoforo Calepino, capitano dell'esercito tedesco⁴⁴.

Però egli tornava a casa dopo aver subito un grave danno finanziario e soprattutto fisicamente minorato per il braccio destro reso inservibile. Questa difficoltà indusse Luca e i fratelli a rivolgere supplica alla repubblica, allo scopo di ottenere per "8 reggimenti tantum"⁴⁵ la castellania di Castelnuovo di Quero "la quale al presente se trova nelle man de due villani, con el medesimo salario de ducati 5 al mexe de provision, et altre utilità, regalie et emolumenti hanno avuti li altri castellani, offrendosi star li uno de loro quattro fratelli a tempo di guerra e di pace..."⁴⁶.

3. Girolamo a Castelnuovo (1511).

La supplica, presentata a metà novembre, incontrò varie difficoltà.

Posta dai Consiglieri una prima volta in Maggior Consiglio il 27 novembre, data lettura di una delibera del 6 ottobre 1450, con la quale si tendeva ad abolire la concessione di castellanie per grazia, si produssero però anche dei precedenti decreti nei quali non ci si era attenuti alla norma. Anche i capi dei "quaranta" si unirono alla richiesta che fu messa ai voti. Nella prima votazio-

³⁹ V. M. SANUDO, *Itinerario di M. Sanudo per la Terraferma Veneziana nell'anno 1483*, Padova 1847, pag. 120.

⁴⁰ M. SANUDO, *Diari citt.*, t. IX, coll. 387, 397, 399. AS.Ven., Segretario alle voci, reg. 16, c. 81 (anni 1503-1525).

⁴¹ Supplica di Luca Miani al Maggior Consiglio per ottenere la castellania di Castelnuovo di Quero, in A.S. VEN., Maggior Consiglio, Deliberazioni, filza I (documento dopo il mese di novembre con a tergo un atto in data 8 dicembre 1510).

⁴² M. SANUDO, *Diari citt.*, t. IX, col. 508; t. X, coll. 93, 413.

⁴³ Supplica di Luca Miani, cit.

⁴⁴ M. SANUDO, *Diari citt.*, t. XI, col. 589.

⁴⁵ In un primo tempo la concessione della castellania fu richiesta "in vita".

⁴⁶ Supplica di Luca Miani, cit.

ne, pur avendo ottenuto la maggioranza dei suffragi, non passò, non avendo raggiunto il minimo richiesto di due terzi: 2 voti non validi, 579 contrari, 817 favorevoli. Neppure passò alla seconda votazione: 3 voti non validi, 687 no, 772 sì. Fu rinviata perciò ad altra seduta e il Sanudo, che riferisce queste notizie, chiosa: "et fo ben fato. Fo riscatà senza pagar taja"⁴⁷.

L'8 dicembre la supplica venne nuovamente presentata in Maggior Consiglio, con la richiesta ridotta a "5 reggimenti" soltanto; ancora due votazioni senza esito: 4 voti non validi, 413 no, 731 sì nella prima votazione; 2 non validi, 468 no, 777 sì nella seconda.

Il 22 dicembre in una terza seduta si cercò di aggirare lo scoglio proponendo che la questione fosse discussa in senato, senza tener conto del decreto del 1450 e poi, se l'esito fosse stato favorevole, venisse nuovamente votata in Maggior Consiglio. La proposta fu accettata: 1 voto non valido, 508 no, 1170 sì⁴⁸.

Il giorno seguente, in Senato, la supplica fu approvata: 70 voti contrari, 117 favorevoli. Fu steso il decreto, nel quale, dopo aver ricordato i motivi della concessione: "virilissima" difesa della Scala, ferimento e prigionia, se ne fissavano con precisione i termini: "sia concessa la castellania del castel di Quer per cinque rezimenti, cum li modi et utilità consuete, et possi substituir per tutto o parte de dicto tempo uno de suoi fratelli in loco suo; qual habbi a fare continuo residentia cum questa expressa condition, che qual de essi fratelli serà a dicto governo, non possi esser electo in alcun rezimento over officio, si dentro, come de fuora, per el tempo el starà"⁴⁹.

Il 24 dicembre il Maggior Consiglio ratificò: 7 voti non validi, 435 no, 1078 sì⁵⁰.

Tra i fratelli Miani la scelta per l'ufficio di castellano non

poté cadere che su Girolamo: Luca era invalido, Carlo e Marco impegnati in altri uffici pubblici e negli affari di famiglia. Così Girolamo andò a Castelnuovo, affacciandosi, assai probabilmente per la prima volta, alla vita pubblica. Aveva venticinque anni.

"Questo castello è sopra la Piave...; è locho di passo; à do torre... è torniato di monti. Di qui va le robe in terra tedescha de Veniexia su carri. È do porte e do ponti levadori"⁵¹. Situato nella stretta di Quero, dove i fianchi della valle sono ripidissimi, domina la strada tra Feltre e Treviso, la quale passa attraverso le sue porte. A picco sul Piave, controlla anche il corso del fiume, il cui passaggio poteva essere impedito mediante duplice catena che veniva tesa tra la torre del castello che stava sul fiume e un'altra torre eretta sulla sponda opposta.

Era quindi luogo di una certa importanza, sia in tempo di pace per la vigilanza sul commercio con la Germania, come in tempo di guerra, perché passaggio obbligatorio sulla via per Treviso e Venezia.

E difatti in quegli anni aveva subito l'alterna vicenda degli avvenimenti della guerra. Ceduto ai tedeschi il 10 giugno 1509, fu riconquistato per Venezia da Andrea Rimondo il 23 dello stesso mese. Ma egli l'abbandonò non molto gloriosamente, dieci giorni dopo. Fu ripreso il 28 luglio dalla gente del luogo, poi nuovamente perduto e recuperato. Nel 1510 fu in mano dei veneziani. Nel giugno e luglio il castellano Lauro Quirini domandava artiglieria e munizioni per fortificarlo ma, non ricevendone, nel luglio 1510 abbandonò il castello⁵².

Girolamo vi andò negli ultimi giorni di dicembre del 1510 e nei primi di gennaio del 1511.

Sembra che si applicasse con energia a restaurare la disciplina e in questa opera dovette incontrare resistenza di qualche riottoso,

⁴⁷ M. SANUDO, *Diari*, citt., t. XI, col. 614.

⁴⁸ *Ibidem*, c. 672.

⁴⁹ *Concessione di Castelnuovo di Quer a Luca Miani*, A.S. Ven., reg. 17, c.53. Cfr. anche A.S. VEN., Maggior Consiglio, *Deliberazioni*, reg. Deda c. 60. Sottolineo queste condizioni poste a Luca, o a quello dei fratelli che lo sostituirà nella reggenza di Castelnuovo, perché vi sono elementi da tener presenti per la vita futura di Girolamo.

⁵⁰ M. SANUDO, *Diari*, citt., t. XI, coll. 691-692.

⁵¹ M. SANUDO, *Itinerario*, cit., pag. 120. Cfr. anche A. VECELLIO, *I castelli feltrini*, Memorie, Feltre 1986, pagg. 361 segg.

⁵² M. SANUDO, *Diari*, citt., t. VIII, coll. 303, 333, 338, 339, 375, 438, 440.

resistenza che si trasformò anche in insulti contro il castellano.

Intanto studiava attentamente la zona. Nella vicinanza del castello vi era un passo che poteva rappresentare un pericolo anche da parte dei nemici. Già il Sanudo nel 1483 aveva notato nel suo "itinerario": "é un locho poco luntan chiamato Cavas, dove si puol andar in terra tedescha, et zà fu mandato messer Alvise Foscarin dottor, Procurator, et qui messe pena forcha che non si potesse passar; tamen per hora sta aperto, et fa gran danno per li contrabandi. De qui à mia 7 fino a Feltre..."⁵³.

Girolamo il 12 aprile 1511 scrisse ai Capi del Consiglio dei Dieci per ragguagliarli degli insulti subiti e della situazione del passo di Scalon.

Il Consiglio dei Dieci, in data 24 aprile, girò la lettera di Girolamo al podestà di Treviso, Andrea Donà, ordinandogli di istituire un processo diligente e segreto per provare la realtà del fatto e conoscere i nomi dei colpevoli. Quanto al passo di Scalon il Donà avrebbe dovuto disporre un sopralluogo di esperti e, sulla base delle loro osservazioni, proporre gli opportuni rimedi agli stessi Capi dei Dieci⁵⁴.

Il Donà istituì il processo e i fatti dovettero apparire veri perché in una seconda lettera del 30 maggio i Capi dei Dieci gli ordinavano di fare conveniente giustizia, non appena ultimato il processo. Anche il sopralluogo al passo di Scalon confermò il danno che da esso proveniva ai dazi della repubblica e il pericolo per la vicinanza dei nemici. D'accordo con il castellano, il Donà lo facesse distruggere, usando però tutta la destrezza e le buone maniere ritenute opportune per non irritare la popolazione. Se poi egli non l'avesse ritenuto nocivo agli interessi dello Stato, lo si lasciasse stare come era⁵⁵.

Ma le condizioni dei tempi non erano favorevoli ad atti di forza, né il Donà era uomo molto deciso⁵⁶. Gli parve quindi

⁵³ M. SANUDO, *Itinerario*, cit., pag. 120. Parecchie circostanze mi fanno ritenere che i due nomi indichino lo stesso luogo, anche se vi è, ma non rispondente ai dati del Sanudo, un'altra località di nome Cavaso.

⁵⁴ A. S. VEN., *Consiglio dei Dieci*, Lettere dei Capi, b.13, doc. 61.

opportuno soprassedere sia alla demolizione del passo di Scalon, sia dal far giustizia degli insulti contro il castellano e ne informò i Capi dei Dieci il 7 giugno. Essi approvarono il suo operato, salve future decisioni in contrario, con lettera dell'11 giugno⁵⁷.

E realmente non sarebbe stato prudente calcare la mano: i nemici erano alle porte.

3.1. L'assalto al castello (27 agosto 1511).

Nella ripresa della guerra operata nel luglio-agosto 1511, i Francesi posero il loro campo a Montebelluna, centro abbastanza notevole sulla strada di Treviso-Feltre, a diciannove chilometri da Treviso e a trentasei da Feltre⁵⁸.

Qui avrebbero atteso l'imperatore, per proseguire con lui su Treviso. Massimiliano si trovava già in Valsugana, a Sterzene⁵⁹, ma non accennava a muoversi.

Il 25 agosto da Milano il governatore francese Giovanni de Foix in un suo messaggio a La Palisse scriveva che quando l'imperatore fosse giunto in campo, gli offrirono tutte le forze e attaccassero, a loro scelta, Padova o Treviso. Intanto avrebbero dovuto andare incontro a Massimiliano verso Castelnuovo, in modo che non potesse accampare la scusa di non poter scendere in campo, perché privo di scorta. Quantunque la lettera fosse stata intercettata⁶⁰, tuttavia dal campo di Montebelluna il 26 agosto

⁵⁵ *Ibidem*, doc. 117.

⁵⁶ V. M. SANUDO, *Diari*, citt. t. XI, col. 760; t. XII, coll. 137, 409, 421, 479, 502, 524.

⁵⁷ A.S. VEN., *Consiglio dei Dieci*, Lettere dei Capi, b. 13, doc. 164. Intorno a questo abbiamo una serie di lettere. Il 12 aprile, da Castelnuovo, Girolamo scrisse ai Capi del Consiglio dei Dieci. I Capi dei Dieci scrissero in merito ad Andrea Donà il 24 aprile 1511. Il Donà rispose il 9 maggio. Il 30 maggio seconda lettera dei Capi dei Dieci al Donà. Seconda risposta del Donà il 7 giugno. L'11 giugno terza ed ultima lettera dei Capi dei Dieci. Di questo carteggio sono conservate le minute delle tre lettere dei Capi del Consiglio dei Dieci; ma non mi è stato possibile ritrovare la lettera del Miani e le due del Donà, né l'incartamento del processo che il Donà stesso istituì secondo le istruzioni dei Capi dei Dieci.

⁵⁸ M. SANUDO, *Diari*, citt. t. XII, col. 379 e passim.

⁵⁹ *Ibidem*, col 412.

una schiera di fanti tedeschi mosse verso l'imperatore⁶¹.

Il 29 agosto incominciarono ad arrivare a Venezia le prime notizie sulla presa di Castelnuovo. Sono notizie dapprima vaghe, non senza qualche contraddizione, poi sempre più ricche di particolari e sicure. Il Sanudo ebbe cura di registrarle nei suoi diari man mano che esse pervennero da Treviso. Gli informatori sono G. Paolo Gradenigo, Provveditore veneto a Treviso, e Leonardo Giustiniani, uno dei nobili andati alla difesa della città. Le riferisco anch'io nello stesso ordine, pensando all'ansia che ognuna di esse dovette suscitare nel cuore della madre e dei fratelli di Girolamo.

Il primo annuncio è in una lettera spedita da Treviso la mattina del 29 agosto e giunta a Venezia quella stessa sera: "Come i nemici ha juto Castel Nuovo di Quer..."⁶².

In un'altra lettera, giunta il 30 mattina, del Giustiniani, la notizia della presa del Castello venne confermata: forse il castelano era stato fatto prigioniero, ma non era cosa certa: "Questa sera è zonto a Treviso, Batagin Bataia con li soi cavali lizieri, el qual dise, nostri hanno abandonato la Scala e il Feltrin... esser preso Castel Nuovo, et ha inteso, è preso sier Carlo Miani, era castelan ivi, ma non sa certo; e questo li ha dito Domenego de Modon, contestabile, etc." ⁶³.

Nulla di nuovo in una lettera da Serravalle, scritta il giorno 27 dal provveditore di Feltre Giovanni Dolfini: "Come dubitando de i nimici, qual è 'uto Castel Nuovo di Quer, non havendo forteza, si era levato e venuto a Civaldi di Belun..." ⁶⁴.

Il 31 agosto, domenica, fu tutto un susseguirsi di notizie: al mattino giunse una lettera del Giustiniani scritta il giorno precedente, alle ore 13: "... Questa matina è zunto un fantanzin di campo nemico: dize, partirsi heri, a horre 20, il campo è a Monte Beluna et za 4 dì è partito di campo 300 fanti tedeschi e dicono, essere andati contra Maximilian e non è ritornati. Dubitavano

non fusse andà con Dio, e sono quei hanno tolto la Scala, Feltre e Castel Novo..." ⁶⁵.

Un'altra lettera del Giustiniani, dello stesso giorno, accennava al tradimento del Battaglino: "... i balestrieri son quelli di le compagnie di huomini d'arme, exeto Batagin, che vene heri sera... Promesse al castelan di Castel Novo di non l'abandonar, e venendo nemici grossi, lo veniva a levar con un di soi cavalli, e non vene da li 300 tedeschi e 200 cavali di Mercurio Bua preso..." ⁶⁶.

Infine una lettera del Gradenigo confermò il ritorno del Battaglino: "Item, eri sera zonse Bataino con li soi balestreri... per essere preso Castel Novo è venuto" ⁶⁷.

In serata ancora il Gradenigo comunicò che i fanti, che erano andati a prendere Castel Novo, non si erano ancora visti di ritorno al campo ⁶⁸.

E neppure erano tornati il giorno seguente: "Li fanti allemani e lo soi cavalli lizieri, è andati a la volta di monti et a la impresa di castel Novo, non erano ancor ritornati..."⁶⁹.

Poi finalmente, il 1° settembre, giunsero i primi duri particolari della lotta: "Etiam si ha per el conestabele di la Scala, che quando i nemici ave per forza Castel Novo, e fo morti tutti, eceto el Castelan... el qual Castelan e do altri è preson de francesi e che da poi i fono a Feltre, sono andati a la volta di Civaldi di Belun"⁷⁰.

Ancora il Gradenigo, sull'interrogatorio cui ha sottoposto due soldati francesi, fatti prigionieri, riferisce: "Domandati se li fanti alemanni andati verso Feltre, erano tornati, dicono no, et che potevano essere da 2000 soto 4 bandiere"⁷¹.

Altre accuse contro il Battaglino in una lettera del Gradenigo: "per lettere del provedador di Feltre molto lo imputa de la perdeda de Castel Novo"⁷².

Ed ecco l'ultima notizia, dal Giustiniani, scritta il 1° settembre alle ore 3 di notte e giunta a Venezia il 2: "Il campo è dove

⁶⁰ *Ibidem*, col. 428.

⁶¹ *Ibidem*, col. 435.

⁶² *Ibidem*, col. 423.

⁶³ *Ibidem*, coll. 428-429.

⁶⁴ *Ibidem*, col. 429.

⁶⁵ *Ibidem*, col. 435.

⁶⁶ *Ibidem*, col. 436.

⁶⁷ *Ibidem*, col. 437.

⁶⁸ *Ibidem*, col. 438.

⁶⁹ *Ibidem*, col. 442.

⁷⁰ *Ibidem*, col. 443.

⁷¹ *Ibidem*, col. 444.

era, e Mercurio Bua è ritornato... Item si ha, sier Hieronimo Miani, era castelan in Castel Novo, era preson de Mercurio Bua; il campo è presso a Monte Belluna e non se move...⁷³.

Girolamo, dunque, era prigioniero.

Vediamo di ricostruire il fatto negli elementi sicuri.

Il 27 agosto muovono dal campo francese di Montebelluna incontro all'imperatore fanti tedeschi (il loro numero è incerto: 300, 3000, 2000) e cavalli leggeri, pare 200, al comando di Mercurio Bua, un greco tra i principali capi di ventura dell'esercito imperiale⁷⁴.

Castelnuovo avrebbe dovuto essere difeso dal Battaglino che aveva al suo comando circa 130 balestrieri a cavallo e 70 fanti⁷⁵. Ma, ironia del nome, egli, all'avvicinarsi del nemico, fugge e getta il panico a Feltre tanto che il provveditore della città, Giovanni Delfino, temendo di non avere forze sufficienti, abbandona la piazza e si ritira a Cividale di Belluno. Poi il Battaglino va a Treviso, ove giunge la sera del 29. Al castello era rimasto Girolamo, che ne assunse anche la difesa militare insieme con cinquanta cittadini bellunesi e feltrini divisi in due squadre, al comando di Paolo Doglioni e Cristoforo Colle.

Sferrato l'assalto, si dové combattere accanitamente, dal momento che i difensori perirono tutti, eccetto Girolamo e due altri che, presi vivi, furono fatti prigionieri dai francesi⁷⁶.

Superato il castello, il distaccamento prosegue verso Feltre e la Scala. Probabilmente Girolamo fu portato con loro. Il 30 o il 31 di agosto ritornarono in campo a Montebelluna e Girolamo è segnalato come prigioniero di Mercurio Bua.

⁷² *Ibidem*, col. 446.

⁷³ *Ibidem*, col. 448.

⁷⁴ Cfr. *ibidem*, col. 566.

⁷⁵ *Ibidem*, coll. 457-458.

⁷⁶ Tra questi bellunesi e feltrini, che poi lasciarono la vita nella difesa del castello, sono ricordati i nobili Michele e Benedetto Pagani, Vittore Crocecalce, Giovanni Maresio, Alessandro Salce, Girolamo Vezzuti, Vettore Braganza.

Queste notizie sono probabilmente appoggiate ad una fonte bellunese che non sono riuscito ad individuare. Ne parlano tuttavia il DE ROSSI, op. cit., 24-28 e dopo di lui tutti i biografici; v. anche B. PONTINI, *Dieci anni di storia bellunese (1507-1517)*, pag. 51; A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, vol. II, pag. 251; Studi bellunesi degli anni 1508-1561; F. FERIOLI, *Prigione e prodigiosa liberazione di S. Gerolamo Miani*, in Bollettino C. Som., I (1915), pagg. 11 segg.

3.2. Prigioniero.

Girolamo era dunque prigioniero del capitano Mercurio Bua in campo di Montebelluna.

Pare che l'esercito contasse circa 10.000 tedeschi e 4.000 francesi più molti venturieri italiani⁷⁷. Tra i francesi cominciava a serpeggiare il malcontento per l'ingiustificato ritardo dell'imperatore, né tra essi e i tedeschi regnava buon accordo, essendo gli uni sospettosi degli altri⁷⁸.

Intanto i viveri scarseggiavano: in campo si mangiava pane nero come il carbone⁷⁹, presto anzi cominciò a mancare del tutto, e così anche il vino⁸⁰. Le varie misure e le continue razzie non miglioravano la situazione. La mancanza di viveri diveniva spaventosa: "ita che il pan che qui in Treviso val un bezzo, val in campo dieci marcheti, e come follano l'uva, immediate vendono quel mosto quattro soldi al bochal"⁸¹. Un prigioniero fuggito dal campo nemico racconta di essere stato otto giorni senza pane e che nel campo francese si moriva di fame⁸². Naturalmente la situazione di Girolamo non doveva essere migliore.

Vi erano anche parecchi prigionieri in campo. Tutti i giorni qualcuno riusciva a prendere la fuga e ad arrivare salvo a Treviso, nonostante che il territorio fosse tutto percorso da staffette⁸³. Naturalmente a Girolamo era stata fatta buona guardia, data la sua posizione e, soprattutto, per il buon riscatto che se ne poteva sperare.

Un terzo dei soldati in campo era ammalato e molti morivano

⁷⁷ Cfr. M. SANUDO, *Diari*, citt. t. XII, passim. Le notizie che giungevano a Venezia da Treviso attraverso le informazioni del Gradenigo e del Giustiniani, sono però incerte e molte volte contrastanti. Il fatto è da attribuire sia alla varietà degli informatori (prigionieri fuggiti, nemici presi, contadini, esploratori), sia al continuo andirivieni di uomini nel campo nemico.

⁷⁸ *Ibidem*, t. XIII, passim.

⁷⁹ *Ibidem*, col. 462.

⁸⁰ *Ibidem*, col. 465.

⁸¹ *Ibidem*, col. 491.

⁸² *Ibidem*, col. 577.

⁸³ *Ibidem*, col. 469.

quotidianamente. Tra i malati il giorno 6 settembre è segnalato anche Mercurio Bua; e dovette esserlo abbastanza gravemente, perché gli fu fabbricata anche una portantina per trasportarlo in caso di movimento di truppe⁸⁴.

Il 12 settembre l'esercito si levò da Montebelluna e, costeggiando il Montello, scese verso il Piave e si accampò a Narvesa. La Palisse prese alloggio nella badia di Narvesa⁸⁵.

Spinti dalla fame, attratti dalla situazione economicamente florida del Friuli, i tedeschi incominciarono a passare il Piave per impadronirsi di quel territorio, che del resto Venezia aveva tolto all'imperatore da pochi anni⁸⁶.

Mercurio Bua rimase di qua del Piave, con i francesi. Egli in campo era tra i più potenti. Tomaso Padavin, certosino dell'abbazia di Narvesa, che lo vide in quei giorni, così come Girolamo dovette sempre averlo sotto gli occhi, lo descrive in questo modo: "Mercurio Bua, capo di stratioti à gran poder: va vestito d'oro, il chiamano conte. L'imperador li ha donato 3 castelli, zoè Soave e do altri, e lo ha fatto suo consier, el qual sta in grande reputatione"⁸⁷.

Mentre i tedeschi iniziano una rapida conquista del Friuli, i francesi continuano le loro razzie lungo il Piave, cercando di saccheggiare i vari mulini posti sul fiume. Intanto cominciano ad arrivare dal Friuli dei viveri e la situazione in campo migliora.

Il 27 settembre i francesi si muovono da Narvesa; alle quattro del mattino danno fuoco agli alloggiamenti e, dopo aver finto di tornare indietro, incominciano a scendere lungo il Piave, tirandosi dietro il ponte che vi avevano costruito⁸⁸. Dopo aver vagato tutta la giornata, si accampano la sera vicino a San Giorgio, in un luogo dove sorgeva una torre detta Maserada, fra Narvesa e Ponte di Piave "appresso la Piave zercha mia 4, lontan di Treviso mia 6"⁸⁹. L'accampamento si stendeva per circa quattro miglia

lungo la strada.

Il 28 mattina all'alba dalla torre Maserada l'esercito muove verso Breda⁹⁰..., ma ormai i nuovi movimenti non ci interessano più. Girolamo dalle due di notte non era più prigioniero.

3.3. Ritorno alla libertà (27 settembre 1511).

Dopo aver camminato tutta la notte, al mattino Girolamo giunse a Treviso. Era tra le nove e le dieci. Apertagli la porta, egli si presentò, o fu condotto, al provveditore Gradenigo, al quale diede informazioni sui progetti dei nemici di assaltare la città non appena fossero giunti in campo i tedeschi che erano nel Friuli. Queste informazioni egli aveva ricavato dai discorsi uditi nella tenda di Mercurio Bua⁹¹.

Ma che cosa era successo tra le due di notte e le nove del mattino?

Forse approfittando del movimento dell'esercito e di una vigilanza allentata, egli riuscì a fuggire e dopo aver errato nelle prime ore della notte, od essersi nascosto in qualche luogo sicuro per sfuggire alle ricerche, al sorgere della luce si diresse verso la libertà, a Treviso?

Stando alla tradizione la sua liberazione invece fu dovuta ad un avvenimento straordinario. Penso che il racconto tradizionale, ridotto agli elementi essenziali, debba essere ritenuto veridico⁹².

Arrivato la sera presso la torre di Maserada, Girolamo vi fu forse chiuso per misura precauzionale e gli furono posti i ceppi ai piedi. Qui egli si rivolse alla Vergine per averne aiuto, ed ella gli apparve e gli consegnò le chiavi con cui aprire i ceppi e la porta della torre. Uscito e dovendo passare in mezzo all'esercito, essendo ignaro della strada, ricorse nuovamente a Maria ed ella lo guidò fino in vista di Treviso.

⁸⁴ *Ibidem*, col. 469.

⁸⁵ *Ibidem*, col. 505.

⁸⁶ *Ibidem*, col. 518.

⁸⁷ *Ibidem*, col. 566.

⁸⁸ *Ibidem*, col. 595.

⁸⁹ *Ibidem*, col. 597.

⁹⁰ *Ibidem*, col. 602.

⁹¹ *Ibidem*, coll. 602, 603, 609.

⁹² V. la questione trattata in APPENDICE PRIMA.

3.4. "La milizia equestre".

Tutto quello che conosciamo di Girolamo dal settembre 1511 al 1516 è costituito da poche notizie, rintracciabili nei Diari del Sanudo, che non ci danno assolutamente la possibilità di ricostruire, sia pure a brevissime linee, la vita. Le trascrivo lasciando nella loro scheletricità.

Arrivato a Treviso, dopo aver riferito al provveditore generale Gradenigo quanto era venuto a conoscere nella tenda di Mercurio Bua, Girolamo si fermò in città per dare il suo contributo alla difesa⁹³. I nemici si fecero sotto Treviso e la cinsero d'assedio l'8 ottobre. La città si batté bene. Il 14, i veneziani aprirono sugli assediati un fuoco di artiglieria efficace. Fortunatamente per Venezia l'impresa affidata al La Palisse era nata male: tra tedeschi e francesi vi erano mutue diffidenze e continue discordie e fu questo il motivo che li indusse, dopo pochi giorni, ad abbandonare l'assedio⁹⁴.

Il 28 ottobre 1512 Girolamo concorse all'ufficio di provveditore a Romano. E benché egli potesse avanzare il merito di "essere stato a la custodia di Treviso", non riuscì. Sul suo nome si raccolsero 98 voti favorevoli e 71 contrari⁹⁵.

L'8 ottobre 1513 in una lista di "zentilhuomini e popolari andorno a Padoa con sier Cristofal Moro, provedador general, et da pari loro, et sono li al presente" si ha anche "sier Hieronimo Miani qu. sier Anzolo"⁹⁶.

Il 20 giugno 1514 Girolamo era nel Friuli accanto al provveditore generale Giovanni Vittori. Il Friuli era ricaduto nel settem-

bre 1511 sotto i tedeschi, ma molti fautori di Venezia non avevano deposto le armi e vi tenevano accesa una guerra partigiana. A capo di costoro era il nobile Girolamo Savorgnan. I veneziani avevano loro mandato in aiuto un esercito con il provveditore Vittori. In quei giorni il Savorgan stava assediando Marano. Ma siccome aveva ricevuto notizia che in Gradisca si era ammassato un notevole contingente di forze nemiche per venire in soccorso a Marano, aveva chiesto al Vittori se avesse dovuto abbandonare l'assedio. Il Vittori gli rispose di tener saldo, perché dal castello di Porpede, ove si trovava, egli avrebbe potuto dominare le due vie di accesso a Marano. Qualora avesse dovuto ritirarsi, gli avrebbe mandato come nunzio "sier Hieronimo Miani, qu. sier Anzolo"⁹⁷.

L'8 giugno 1516 concorse alla elezione dei quaranta al civile. Ma anche questa volta non ebbe esito favorevole⁹⁸.

Nel 1516 ritornò alla reggenza di Castelnuovo. Accettando di sostituire il fratello Luca, secondo il decreto di concessione, era anche automaticamente tenuto a farvi continua residenza e a non concorrere più per alcun altro ufficio.

Dei fratelli di Girolamo, durante questo periodo, Luca era rimasto a Venezia a curare gli interessi di famiglia. Nel 1514 egli sposò Cecilia Bragadin Cimese, vedova di Vincenzo Minotto⁹⁹.

Marco, che dei fratelli fu senza dubbio il più facoltoso, già sposato, dovette essere per un certo tempo provveditore a Cividale di Belluno¹⁰⁰. Nel 1515 concorse al prestito indetto dal Gran Consiglio, offrendo 200 ducati d'oro, e poco dopo venne eletto pagatore in campo, con la retribuzione di quaranta ducati al mese¹⁰¹. Dal 1° ottobre 1516 fu uno dei tre Savi agli ordini¹⁰².

Carlo era sempre lontano dalla famiglia. Nel 1512 si trovava

⁹³ Per dare maggiore impulso alla difesa e tenere a bada le milizie mercenarie a Treviso assieme al provveditore generale vi erano alcuni gentiluomini volontari, i quali erano stati distribuiti due a due perché esercitassero la vigilanza nei luoghi più importanti della città. Fra questi il Sanudo segnala la presenza di Marco Miani "con cinque uomini da lui provvisionati" (t. XII, coll. 23-64). La zona della città a lui affidata era il castello. Non saprei però se egli fosse ancora a Treviso quando vi arrivò Girolamo, perché durante il mese di settembre, varie segnalazioni (lettere del Giustiniani che era uno dei gentiluomini) dicono che la maggior parte, stanchi e sfiduciati, erano tornati a Venezia.

⁹⁴ F. SANTALENA, *Veneti e imperiali, Treviso al tempo della Lega di Cambrai*, Venezia 1986, I, 23-24.

⁹⁵ M. SANUDO, *Diari*, citt., t. XV, col. 278.

⁹⁶ *Ibidem*, t. XVII, col. 161.

⁹⁷ *Ibidem*, t. XVIII, col. 284.

⁹⁸ *Ibidem*, t. XXII, col. 280.

⁹⁹ A.S. VEN., *Avogaria di Comun*, reg. matrimoni, cit., pag. 211v.

¹⁰⁰ M. SANUDO, *Diari*, citt., t. XIII, coll. 184-225.

a Ladrone, sul lago di Garda e in val Camonica¹⁰³. Nel luglio fu anche provvisoriamente eletto camerlengo a Bergamo¹⁰⁴. Poi guerreggiò a capo di cinquecento uomini per la repubblica nella zona di Salò, riportando buoni successi¹⁰⁵.

3.5. Il testamento della madre.

L'avvenimento familiare, che più colpì Girolamo, fu certamente la morte della madre, avvenuta nel 1514¹⁰⁶.

La figura di Dionora Morosini è rimasta completamente nell'ombra. Solo un documento, il suo testamento, rivela qualcosa di lei¹⁰⁷.

Fu steso il 6 ottobre 1512. In esso Dionora nomina esecutori delle sue ultime volontà il fratello Battista, i quattro figli e un cugino Giovan Francesco del fu Girolamo Miani, disponendo però che, fra di essi, il fratello e i due figli Marco e Girolamo debbano essere "pro maiori et saviori parte".

Dionora vuole essere sepolta nell'arca dove era stato riposto il marito, nel monastero di Santo Stefano. Dichiarò di possedere mille ducati d'oro, investiti al Monte Nuovo e un piccolo capitale al Monte Nuovissimo. Su questi fondi essa lascia alcune disposizioni pie e un legato al nipotino Angelo, figlio di Marco. I rimanenti settecento ducati sono per i figli in parti uguali.

Dalla lettura del testamento balza con facile evidenza una certa predilezione della madre per Girolamo.

A lui lascia due case, una grande e una piccola, nel territorio di S. Angelo, che rendono d'affitto ventiquattro scudi d'oro l'anno. Ma per cinque anni il provento deve essere destinato ad un

mansionario della chiesa di Santo Stefano, il quali celebri in suffragio della sua anima. Passati i cinque anni case ed affitto rimarranno a Girolamo; egli però nel frattempo è obbligato a sostenere per conto suo le decime e tutti gli altri oneri inerenti a dette case.

"Item dimitto unum rubinum ligatum in auro et unum saphillum ligatum in auro et unum pendentem cum numero novem perlarum dicto Hyeronimo Miani filio meo. Item dimitto quattuor pateras argenti dictis filiis meis, vedlicet unam pro quolibet. Item dimitto eisdem filiis meis octo coclearia et octo pironos argenti, quos, volo dividi debere inter eos equaliter. Item dimitto eisdem filiis meis unum saculum tenute (?) decem ducatorum plenum perlis, quas volo dividi debere inter eos equaliter. Item dimitto quadraginta perlas grossas dicto Hyeronimo Miani filio meo - Item dimitto dicto Hyeronimo filio meo unum alium rotulum de dimito albo de serico et eidem Hyeronimo filio meo unam culcitram de dimito albo cum suis listis viridibus. Item eidem dimitto unum papilionem trisue (?) capelle cum perlis, et unum par linteantum a cariola, et tria pariantiuellarum, partim de serico partim de fillo, et unam culcitram de bocasino viridem scuram cum suis cortinis - Item dimitto meam vestemde saia novam dicto Hyeronimo filio meo suprascripto. Residuum vero omnium et singulorum aliorum meorum bonorum mobilium et imimmobiliium, presentium et futurorum et omne caducum, inordinatum et prononscriptum, quod mihi aut huic mee commissarie spectare et attinere posset, dimitto prefatis filiis meis equaliter inter eos, quibus comendo animam meam".

Dionora pensava forse che di queste collane, perle, monili preziosi, stoffe Girolamo avrebbe potuto un giorno adornare una sposa e una casa. Ma questa non sarebbe stata la sua via.

Leggendo queste disposizioni di Dionora: rubino; zaffiro legato in oro; collana; piatto d'argento, cucchiari, forchette d'argento; e un rotolo di stoffa, e biancheria; e la veste nuova di saia, ritorna spontaneamente alla mente un passo dell'Anonimo, quando nel 1528 una carestia paurosa si abbatté sull'Italia e Venezia era rigurgitante di povera gente affamata: "il qual spettacolo vegghendo il nostro Miani punto da un'ardente carità si dispose

101 *Ibidem*, t. XX, coll. 165-468.

102 *Ibidem*, t. XX, coll. 553-554-555.

103 *Ibidem*, t. XXIII, col. 5.

104 *Ibidem*, t. XIV, coll. 225, 236, 323, 330, 467, 576.

105 *Ibidem*, t. XVI, coll. 419, 442.

106 Per quanto non sia attestata esplicitamente in nessun luogo, dobbiamo collocare la data della morte di Dionora Morosini nell'anno 1514, perché, come vedremo, Girolamo sulla fine di quest'anno risulta venuto di fresco in possesso di un legato di case della madre.

107 A. S. VEN., Sezione notarile, Testamenti, b. 873, doc. n. 147, notaio Antonio Spitti.

quant'era in lui di sovvenirgli. Onde fra pochi giorni spese quelli denari che si ritrovava in cotal opera, vendute le vesti, et i tappe-
ti con l'altre robe di casa, il tutto in questa pia, et santa impresa consumò¹⁰⁸.

3.6. I beni di fortuna di Girolamo.

E poiché siamo in tema, possiamo dare un'occhiata ai beni di Girolamo.

Nella seconda metà del 1514, presa dalle gravissime difficoltà finanziarie in cui si dibatteva per le enormi spese della guerra, Venezia ordinò una revisione del debito derivante dalla imposizione della decima. Questa "redecima" è la prima di cui siano conservati gli atti.

Benché la decima colpisse soltanto i beni immobili, possiamo tuttavia anche da questi atti raccogliere elementi indicatori sulla consistenza di fortuna dei Miani. Che, possiamo dirlo subito, non era così florida, come i biografi ci hanno abituato a pensare.

Ogni possidente stendeva la sua denuncia o "condizione" e la presentava sotto giuramento all'ufficio dei Dieci Savi sopra le decime in Rialto¹⁰⁹.

Dei fratelli Miani, Girolamo fu il secondo a presentare la denuncia: lo precedette Marco, che presentò la sua "condizione" il 26 gennaio 1515 (more venteo 1514)¹¹⁰. Girolamo la presentò il 7 febbraio 1515¹¹¹; lo seguirono Luca il 25 dello stesso febbraio¹¹² e, molto più tardi, Carlo il 18 settembre 1521¹¹³.

Ecco la denuncia di Girolamo. E' il primo dei pochi autografi che possediamo.

¹⁰⁸ ANONIMO, 1 cit.

¹⁰⁹ Cfr. B. CANAL, *Il collegio, l'ufficio e l'archivio dei Dieci Savi alle decime in Rialto*, in *Nuovo Archivio Veneto*, Serie II, Venezia 1908, vol. 16, p. te I, pag. 122; M. FERRO, *Dizionario del diritto comune e veneto*, Venezia 1845, vol. I, pag. 586.

¹¹⁰ A. S. VEN., Dieci Savi sopra le decime in Rialto, b. 74-75, Condizioni S. Vidal, n. 20.

"É 1514 adi 29 novembrio.

Nottifico io Jeronimo Miani fo de messer Anzolo a le Vostre Magnificentie como mi trovo haver nela podestaria de Castel-francho, in la villa di Fanzuol, tere de chanpagna, caze do, in una sta Menego Stortti, de la qual non mi paga niente, ma io ho de grazia el sttia per governar, et tien zetti pradi de campagna inzercha canpi 10 alla partte, ett me suol dar da cara 2 in 3 de fen.

In l'altra caza atta Miorotto (?), el qual tien insercha canpi 25 arattivi et 11 prattivi in più pezi, li quali, per la magra condizion del luogo, se chava pocho gran et el vin ala partte, de i quali in questo ano che è stta abundanzia de vin, ho abuto cara 2 de vin, ett paga de fitto formento et segala sottoscrita.

Formento stara 4 - Segala stara 3 - Biava de cavalo stara 5 - Sorgo stara 3 - meglio stara?

Itten uno livello tiene Matio de Bonin in dita villa, paga de livello formento stara 1 - segala stara 1 - biva de caval stara 3 - sorgo stara 1.

Iten uno livello tien li Bochali in dita vila, paga formento stara ? - segala stara?

Abia mente Vostre Magnificentie che quele tere non se pol afitar se non se da a quei vilani una imprestanza de quanto val la mita de le tere.

Ancora sapia quelle che per ducati 3 el chanpo se vende e se chonpra quele ttere, le qual non valeno se non sono videgade, et pocho valeno li vini per la gran speze de carizi.

Itten do chaze ne la chontrada de Sant'Anzolo, ne la cale del forno, la quale àno a fito sier Andrea di Anselmi, lo qual e pagava ducati 21; da poi l'è stato fato al ditto ser Andrea comodità de un zertto achordo, et al presente si contenta pagar ducati 24, ma parttido lui, la non se afiterà più del solitto, zoè ducati 21.

Ma el fitto de ani 5 si è obligadi ali fratti de San Stefano, et io non tocherò in questi 5 ani chosa alchuna de ditto fitto, ett è per ttante mese".

¹¹¹ *Ibidem*, n. 52.

¹¹² *Ibidem*, n. 61.

¹¹³ *Ibidem*, n. 72.

La denuncia fu ricevuta nell'ufficio dei Dieci Savi da Francesco di casa Pesaro e Girolamo, consegnandola, la giurò il 7 febbraio 1515. Fu firmata anche da Girolamo Trevisan, altro dei dieci savi.

Gli esperti calcolarono poi i redditi dei beni denunciati, e regolarono la decima.

“1514. Chondizion de ser Gierolamo Miani fo de ser Anzolo stain San Vidal fo de ser Luca n. 52 S. Vidal

per le chaxe in Santanzolo	ducati	24	grossi	–
per le possession	”	15	”	16
per la chaxa tien per suo uxo stimata peri Signori, per un libero dele termenazion per ducato 1 de fitto g:	”	1	”	–
summa	ducati	40	grossi	16
per Xm.	l.re	0,	s.di	8,
in fia vechia	l.re	0,	”	7,
chresse	=	=	=	9
				5
	den.	1,	picc.	19
	”	4,	”	14

per le caxe de Santanzolo lo ttermenà che, chalando de fito, la chala de la X.ma, non però de più de quello sono a X.ma per vechio apar nel dito libero”.

In fondo Girolamo possedeva, in beni stabili, una cinquantina di campi di terra, qualcosa più di 18 ettari¹¹⁴. L'estensione in sé non era trascurabile, ma queste terre si dovevano trovare in condizioni ben misere, se non valevano più di tre ducati il campo. Lo affittarle importava poi un altro problema: di dare cioè a prestito agli affittuari metà del valore delle terre stesse. Del resto – pur tenendo presente che si tratta di una denuncia per imposta – il reddito è eloquentemente misero: due o tre carri di fieno, due carri di vino, 4,6 q. di frumento¹¹⁵, 3,75 di segale, 6,7a di biada per cavalli, 3,33 di sorgo e 41 kg di miglio (per essere in linea con le tre pannocchie che i “Migliani” avevano nello stemma). Si vede che, oltre alla povertà del terreno, anche i metodi di produ-

114 Il campo valeva 3656,6 mq.

zione non dovevano essere molto progrediti. Il tutto fu valutato per 15 ducati d'oro e 16 grossi all'anno, cioè circa 53 lire oro¹¹⁶.

C'erano poi le case ereditate da poco dalla madre, che rendevano 24 ducati d'affitto; ma per cinque anni questo reddito era bloccato in favore di un mansionario del monastero di Santo Stefano.

Viene spontaneo di paragonare le “condizioni” dei quattro fratelli Miani.

Marco è, dei quattro, senz'altro il più dotato di beni di fortuna. Egli denuncia di possedere una casa a S. Vitale, nella quale abitava; quattro altre case affittate, ma in cattivo stato, nella parrocchia di san Trovaso; un'altra casetta in san Vitale. Inoltre ha circa ottanta campi di terra “terre base et tristissime”. La sua decima è relativamente alta: oltre venti soldi, una lira. Che Marco avesse comunque una discreta disponibilità di denaro lo si deduce anche dal Sanudo. Egli, nel 1515, concorre al prestito indetto dal Gran Consiglio offrendo duecento ducati¹¹⁷; nel dicembre 1516 per riuscire “avogadore straordinario” offre 1500 ducati e rinuncerebbe ai duecento ducati imprestati¹¹⁸. Ritenuta la stessa carica nel 1526 offrendo 2200 ducati¹¹⁹. E' forse per questa floridezza economica che egli ha in tutto il suo fare una cert'aria da capo famiglia. Il figlio primogenito sarà da lui avviato alla magistratura.

Di Girolamo abbiamo detto.

Viene poi Luca. Egli possedeva una casa e una casetta da lui abitate in san Vitale e circa venticinque campi tra terreno coltivabile, prato e bosco. Non aveva certo troppo. Doveva essere un gran brav'uomo, ma di non grandi capacità. I danni economici e la storpiatura del braccio subita alla Scala lo avevano ulteriormente danneggiato. Forse per riguardo alla loro povertà Girolamo avrà per i figli di Luca una particolare benevolenza ed a Gian

115 Lo storo valeva 83,31 litri.

116 Il ducato valeva 6 lire e 4 soldi, cioè 124 soldi.

117 M. SANUDO, *Diari citt.*, t. XX, coll. 165, 468, 553, 554.

118 M. SANUDO, *Diari citt.*, t. XX, 555.

119 *Ibidem*, t. XLII, coll. 261-263-290-292-372-373.

Luigi, il maschio, lascerà tutti i suoi beni immobili¹²⁰.

Carlo Miani era addirittura diseredato. La sua denuncia è del 1521. Le case, che ancora possedeva nel 1514, non c'erano ormai più: "parte furon vendute per l'ufficio delle Cazude et parte furon vendute per recuperation mia de man de nemici a Messer Marco et Maphio Donato fu Messer Donado". Si trattava di quattro piccoli stabili. Benché non avesse più nulla la decima di soldi 3, denari 0, piccoli 27, fu aumentata di 1 denaro e 18 piccoli.

3.7. Ritorno a Castelnuovo (1516 - 1527).

Girolamo tornò a Castelnuovo nel 1516¹²¹ al termine della guerra e vi rimase fino al 1527. Purtroppo di questo lungo periodo non conserviamo alcuna memoria¹²².

Luca a Venezia trattava gli affari di famiglia. Si era sposato ed aveva tre figli: Gianni Alvise, Eleonora ed Elena¹²³.

Carlo sempre in giro: capitano in Valcamonica e, nel 1518, castellano a Breno, sempre in Valcamonica¹²⁴.

Marco impiegato in uffici pubblici: provveditore a Cividale di Belluno nel 1516¹²⁵, podestà e capitano nel 1517¹²⁶. Intanto gli moriva la moglie e, forse anche per questo, lo troviamo impigliato, alla fine del luglio 1518, in una vertenza di natura econo-

mica con il suocero Spandolin di Costantinopoli¹²⁷. Nel novembre 1518 è eletto provveditore alla giustizia nuova. Negli anni seguenti prende parte a parecchi scrutini, ma senza riuscire eletto: bailo a Costantinopoli, sindaco in levante, provveditore sopra i luoghi, savi sopra la fossa di Lovara, provveditore ad Asolo, conte a Sebenico, bailo e capitano a Corfù, provveditore al sale, avagadore di Comun¹²⁸.

Nel luglio 1519 una grave sventura si abbatté sui teneri figli di Luca: "MDXIX, luglio 21: moriva in questa note pasada sier Luca Miani qu. sier Anzolo, qual avé per gratia in Gran Consejo per 5 reximenti la castelanaria di Quer... é stato in dita castelanaria reximenti do, era di età d'anni... et lassa do fioli, et è morto de febre in zorni 5"¹²⁹.

Girolamo fu certamente a Venezia in quei giorni. Dopo i funerali fu necessario provvedere all'avvenire della vedova e degli orfani, soprattutto; il più grande di questi, Gian Alvise, era sui quattro anni. Marco e Girolamo se ne assunsero la responsabilità; Girolamo ancor più di Marco, trovandosi già a Castelnuovo in favore del fratello e non avendo da pensare ad una sua famiglia.

"Acquetate le cose della guerra, et per bontà di Dio essendosi riposato in pace suo fratello (Ms. Luca) et lasciatogli alcuni figliolletti piccioli con la madre vedova, i quali et per l'età, et per la subita partenza del padre haveano bisogno di governo, si pose l'huomo pio alla cura della povera vedova, et degl'orfani nepoti..."¹³⁰.

Mancato Luca, scadeva la concessione di Castelnuovo. Primo provvedimento che Marco e Girolamo presero, fu di tentare di conservare la castellania in favore dei figli. Infatti il 24 luglio, era domenica, essi si presentarono in senato "supplicando per do

¹²⁰ A. S. VEN., *Dieci Savi sopra le decime in Rialto*, b. 102, Condiz. Dorso-duro, n. 473 e A. S. VEN., *ibidem*, quaderno Fia della Redecima 1514, a c. 484 v.

¹²¹ A. VECCELLIO, op. cit., pag. 360; A.C. CICOGLIA, op. cit., pag. 366.

¹²² I biografi ci parlano delle accoglienze festose fattegli al suo arrivo, delle sue lunghe meditazioni e del raccoglimento in cui visse nel luogo in cui si era compiuto per la sua vita un avvenimento decisivo; arrivano a dire (SEGALLA, op. cit., pag. 28; LANDINI, op. cit., pag. 298) che forse egli stesso trasformò in cappella la fredda torre della sua prigionia e molte altre supposizioni che non hanno alcun fondamento, almeno per ora (v. ad es. DE ROSSI, op. cit., pagg. 42 segg.; SANTINELLI, op. cit., pagg. 12 segg. e, non ultimo, LANDINI, op. cit., pagg. 283 segg.).

¹²³ Cfr. BARBARO, *Arbori*, citt., t. 5, pag. 76.

¹²⁴ M. SANUDO, *Diari*, citt., t. XXIV, col. 109; t. XXV, col. 543 e segg.

¹²⁵ *Ibidem*, t. XXIII, col. 391.

¹²⁶ *Ibidem*, t. XXIV, col. 124.

¹²⁷ *Ibidem*, t. XXV, coll. 440, 448.

¹²⁸ *Ibidem*, t. XXVIII, coll. 245, 317, 563; XXIX, coll. 415-418; XL, col. 697; XLI, coll. 239-240; XLII, coll. 37-38.

¹²⁹ *Ibidem*, t. XXVII, col. 508.

puti rimasti del dito sier Lucha, iuxta la parte presa in Gran Consejo”, affinché fosse loro conservata la castellania di Quero, per tutto il tempo che mancava al compimento della concessione “offrendosi di metter per castelan Hieronimo olim fradello del defunto fino al compir de reximenti, qual sempre si ha exercità in dito castello per castelan”¹³¹.

La richiesta ebbe buon esito. Nonostante la lettura della solita legge contraria, i consiglieri Michele Salomone, Luigi Contarini, Pietro Querini e Andrea Trevisani concessero la grazia. Il decreto¹³², dopo aver richiamato i motivi e i termini della concessione, ricordato che Luca, per la sua invalidità, era stato sostituito da Girolamo nella reggenza, come testimonia una dichiarazione del podestà di Treviso Francesco Mocenigo, tenuta presenta la misera condizione in cui si sono venuti a trovare i figli e la vedova di Luca in seguito alla sua morte “paterno subsidio ac omni prorsus facultate destitutis” decide che Girolamo abbia a continuare nella castellania, con obblighi e condizioni immutate, fin che non si compia il tempo stabilito, a patto che “utilitates omnes inde provenientes sint et esse debent pro alimento et substentatione filiorum et totius familiae q. am ser Lucae”.

Girolamo, così, ritornò a Castelnuovo. Fino a quando vi sarebbe dovuto rimanere? Poiché ogni “reggimento” aveva la durata di trentadue mesi, a compire cinque “reggimenti” occorreva un periodo di tredici anni e quattro mesi. Girolamo vi era stato otto mesi nel 1511, tre anni e mezzo circa dal 1516; dunque gli mancavano ancora nove anni e due mesi. Avrebbe perciò dovuto cessare il suo ufficio di castellano verso la fine del 1528.

Il 21 settembre del 1527 venne però eletto alla castellania di Quero un certo Giovanni Manolesse: “fu fato castelan a Quer, vol dir Castelnuovo di Quer, ch’è una castelanaria fo data per grazia di Gran Consejo a sier Luca Miani qu.am sier Anzolo

130 ANONIMO, l. cit.

131 M. SANUDO, *Diari*, citt. t. XXVII, col. 510.

per..., el qual morito, e fo anni 10 e poi confermata a sò fiol per altri anni... hora ha compito e si fa in loco suo”¹³³.

Intanto Marco, che era rimasto vedovo della prima moglie, sposò nel 1520 Maria, Figlia di Alvisè Basadonna, vedova di Girolamo Molin¹³⁴ e il 23 gennaio 1521 suo figlio Angelo sposò Caterina, figlia di Girolamo Molin¹³⁵.

Nel 1523 finalmente anche Carlo, aveva 46 anni, sposò una figlia di Fantino Zorzi, vedova di Giacomo Sagredo¹³⁶. Dal testamento di Marco¹³⁷, che porta però la data del 16 ottobre 1522, egli appare ancora diseredato. Marco infatti scrive di sentirsi muovere a pietà e gli lascia per quaranta mesi un ducato al mese e raccomanda al figlio Angelo che “... se farà qualche limosina da farina o de vin, s’el dito Carlo tenirà bona vita da zintiluomo, più presto faccia la limosina a lui che ad altri”. Eppure nel maggio di quello stesso anno era “dei cinque del la paxe”¹³⁸ e nell’agosto 1523, mentre si trovava a Candia con l’armata, si dovette comportare molto bene se il “soracomito” Francesco Bragadin scrivendo al senato, lo loda: “si ha ben por-

132 A.S.VEN., *Notatorio di Collegio*, reg. 26, c. 127 v.

133 Secondo il SANTINELLI (op. cit., ed. 1749, p. 19, nota a) il 21 giugno 1524 i figli di Luca avrebbero presentato una supplica allo scopo di ottenere la concessione nel beneficio già concesso al padre, fino al termine della sua durata. La supplica sarebbe stata esaudita con libertà di amministrare la reggenza di Castelnuovo a mezzo di alcuno della loro famiglia quale più fosse loro piaciuto. Perciò altri avrebbero sostituito Girolamo a Castelnuovo ed egli si sarebbe assunto la tutela dei nipoti. E avrebbe così potuto aprire san Basilio, una specie di orfanotrofio che i biografi gli fanno fondare nel 1524, ma erroneamente. Il documento su cui si fonda il Santinelli oggi è irripetibile; ma a me pare che il Santinelli abbia qui preso un abbaglio, e quella di cui egli parla non sia la stessa supplica inoltrata alla morte di Luca nel 1519. Me lo fa pensare anche il fatto che egli ponga appunto la morte di Luca, con evidente errore, nel 1524. Può anche darsi che il documento stesso dell’Archivio della Procura Generalizia, su cui il Santinelli si fonda, che non poteva essere altro che una copia, recasse la data sbagliata. Abbiamo già visto analogo errore, anche quello di cinque anni, per il documento della iscrizione di Girolamo nei registri della Balla d’oro.

134 A.S.VEN., *Avogadoria di Comun*, registro matrimoni, pag. 211v.

135 *Ibidem*.

136 *Ibidem*.

tado, confortando tutti di la galia"¹³⁹. Esercitò poi l'ufficio di castelano a Famagosta nel 1524 e a Brescia. Fu anche "avvocato grande"¹⁴⁰. Benché sia vissuto, secondo il genealogista Barbaro, fino al 1568, non abbiamo neppure una parola che accenni a sue relazioni con Girolamo.

Nel 1523, essendo morto il doge Antonio Grimani, si doveva eleggere il successore. Il 14 maggio, festa dell'Ascensione, di mattina, fu tenuto Maggior Consiglio per la scelta dei trenta "electionari" del Doge. Fatti uscire dall'aula quelli che avevano meno di trent'anni, furono contati i presenti, che risultarono in numero di 1337. Nel "cappello" furono deposte 1307 palle bianche e 30 dorate "et chiamati a bancho a bancho ugnolo, fono electi li 30". Fra i sorteggiati vi fu anche il nostro Girolamo¹⁴¹. Venne poi eletto doge Andrea Gritti, il 20 maggio.

Oltre che per qualche importante adunanza del Maggior Consiglio, Girolamo doveva andare abbastanza spesso a Venezia, anche per l'esercizio della tutela verso i nipoti: "... Si pose l'huomo pio alla cura della povera vedova et degli orfani nepoti, a' quali essendo rimasto traffico di panni di lana, per molti anni sin che crebbero i fanciulli in età tenne l'amministrazione delle cose famigliari, et insieme della mercantia della lana..."¹⁴².

Questo dovette accadere con maggior frequenza ancora soprattutto durante l'ultimo anno della reggenza quando, morto anche il fratello Marco, non vi era ormai più alcuno che potesse provvedere ai nipoti.

Marco morì ai primi di dicembre del 1526¹⁴³. Il suo testamento ci dà modo di fare l'ultima conoscenza con questo fratello di Girolamo. Ho già detto che dei fratelli egli era il più agiato; forse un po' avaro; e la sua posizione economica gli dava motivo

di assumere tuttavia il tono del capo-famiglia.

Esecutori testamentari sono nominati la sposa, il fratello Girolamo e il figlio Angelo. Dopo alcune disposizioni pie ed altre in favore della moglie e della nuora "Caterinela", egli nomina suoi veri eredi il figlio Angelo, soprattutto, e il piccolo Luca Amadio, che doveva essergli nato nei primi mesi del 1523.

La figlia Cristina avrebbe dovuto esser fatta "monacar aziò per lei li altri non se sdesfaza". Non manca però di aggiungere anche una considerazione di ordine soprannaturale, da buon padre: "perché se li potrà dir: optimam partem elegit Crestina que non aufertur ab ea, et inserà da questo mondo travagliato et puzolente".

Buone raccomandazioni vi sono anche per Angelo: che "stia in timor di Dio et ch'el viva virtuosamente atendendo e continuando sempre el studio et farsi valentuomo".

Non era mancata qualche scappatina nella sua vita. Nel testamento infatti egli ha alcune disposizioni anche per Scipione, un figlio naturale: "che li sia fato le speze et vestido fino ala età de ani 18, et pagà la scola, sia meso a navegar come averà ani 14.

La parte che riguarda il fratello Carlo è già stata ricordata.

E finalmente a Girolamo: "laso a Hieronimo mio caro fratello, che sempre l'ò abuto per fiol, come lui sa, tanto ero li sia fato uno anelo de bola tuto d'oro, con la M. intagliata da la banda, e l'arma in mezo, de quanta valuta a lui parerà, et questo per amor fraternal, et mi perdona se più non li laso; l'abi respeto a la condition mia et facultà, et li racomando miei fioli et li fioli de nostro fratello messer Lucha, et ordeno ad Anzolo lo abi non solum de barba ma etiam in locho de padre, et li ricomando l'anima etiam mia".

4. "Quando piacque al benignissimo Iddio di perfettamente muovergli il cuore".

137 A.S.VEN., Sezione notarile, Testamenti, b. 1184, doc. 332.

138 M. SANUDO, *Diari*, citt., t. XXXIII, col. 240.

139 *Ibidem*, t. XXXIV, col. 772.

140 D. BARBARO, *Arbori*, citt.

141 M. SANUDO, *Diari*, citt. t. XXXIV, col. 142.

142 ANONIMO, l. cit.

143 Il suo testamento fu riconosciuto autografo da tre testimoni il 10 dicembre e fu pubblicato il 22 dicembre 1526. Redatto il 16 ottobre 1522,

Oltre ai teneri figli di Luca, quindi, Girolamo doveva prendersi cura anche di quelli di Marco: se non proprio di Angelo, ormai sposato, almeno di Cristina e del piccolo Luca Amadio e, forse più, del povero Scipione. Aveva quarant'anni e pare che avesse ormai maturato il proposito di rinunciare a farsi una famiglia propria. Anzi da circa un anno¹⁴⁴ si era dato con decisissimo impegno ad attendere al perfezionamento spirituale della sua anima.

Già nella amministrazione del mercato della lana per i figli di Luca egli non aveva voluto "utile alcuno", ma aveva agito "solamente per pura, et sincera carità"¹⁴⁵.

L'avvenimento che determinò in lui questa "conversione" ci rimane sconosciuto. L'anonomo amico, che dei propri rapporti con Girolamo poteva scrivere: "il quale in vita tanto mi amò, quanto non era degno, et co'l quale io longamente sono vessuto"¹⁴⁶, in una pagina piena di intimi ricordi ci fa seguire la profonda trasformazione operatasi nell'animo di Girolamo.

"Quando piacque al benignissimo Iddio... di perfettamente muovergli il cuore, et con santa inspiratione trarlo a sé dalle occupationi del mondo, andando egli spesse fiate ad udire la parola di Dio, si cominciò a ridurre a memoria l'ingratitude sua, et ricordarse del'offese fatte al suo Signore, onde spesso piangea, spesso posto a' piedi del Crocefisso il pregava, gli volesse esser salvatore et non giudice. Havea se stesso in odio e la passata sua vita".

Insieme al rimpianto per il passato vi era il proposito di darsi al Signore e l'uso di tutti i mezzi utili, primo fra tutti l'aiuto di un direttore spirituale: "Frequentava le chiese, e predicazioni, et le messe. Si accompagnava con quelli che lo potevano, o con consiglio, o con esempio, o con l'oratione aiutare, et fra gli altri molti, che per salute sua gli propose il Signore fu un onorato padre canonico regolare venetiano, di dottrina e di bontà singola-

re (il quale perché ancor vivo non voglio nominare) che per molti anni hebbe cura dell'anima sua".

In questo lavoro intimo egli si era impegnato con una decisione ignara di mezze misure, nella imitazione di Gesù Crocifisso, nella mortificazione di se stesso e delle sue facoltà, nell'esercizio della carità verso i poveri: "et udendo spesso replicare quel Vangelo, chi vuol venir dopo me nieghi se medesimo, e pigli la croce sua, et seguiti me, tratto dalla gratia di sopra, si dispose d'imitar ad ogni suo potere il suo caro Maestro Christo onde cominciò con moderati digiuni, vincer la gola principio d'ogni vitio. Vigilava la notte, né mai, se non stanco dal sonno andava a letto, leggeva, orava, s'affaticava, humiliavasi quanto più poteva nel vestire, nel parlare, nel conversare, et molto più nel core reputandosi nulla, et tutto quello, che di bene era in lui conoscendo dalla gratia del Signore. Si sforzava di parlar poco, et le cose solamente necessarie sapendo esser stata data la lingua, o per lodar Iddio, o per edification del prossimo overo per chieder le cose necessarie. Gl'occhi suoi custodiva con ogni diligenza acciò non vedessero cosa, onde s'havesse a pentire sapendo ch'è scritto: rivolta gl'occhi miei acciò non vedano la vanità. Sovveniva con l'elemosine il povero quanto poteva, il consigliava, il visitava, il difendeva...".

Il metodo che Girolamo seguiva nel correggere le sue cattive inclinazioni è simile all'esame particolare, che Ignazio di Loyola assumerà come uno dei mezzi chiave della sua ascetica: "... et quello ch'era cosa dilettevole da vedere, stava sempe allegro, salvo che quando si ricordava de' suoi peccati; i quali volendo del tutto sradicare dall'animo suo, servava quest'ordine. Primo si proponeva un peccato, poi con cotidiane prove per la virtù contraria si sforzava di vincerlo, poi vinto quello passava ad un'altro, et così con l'aiuto di Dio, il quale li donava ogni giorno maggior fervore, in breve ogni pianta di vitio dall'animo suo svelse, et si rese atto a ricevere la semente della divina gratia. Onde spesso mi ricordava di questa parola: Fratello se vuoi purgare l'anima tua da peccati acciò diventi casa del Signore comincia a' pigliarne uno per li capelli, tanto che lo castighi a' tuo modo, poi vatene a' gli altri, et presto sarai santo...".

porta delle aggiunte del 1523 e del 6 gennaio 1526.

L'imitazione di Gesù lo spingeva a sopportare qualunque ingiuria, lui, così "pronto all'ira". Ecco un episodio che nella sua fresca semplicità, lascia trapelare la violenza interiore che Girolamo seppe imporsi: "Si pose in core di patir ogni avversità per amor del suo Signore per il che un giorno essendo da un scelerato ingiuriato gravemente, et a torto come mi narrò il Mag.co M.s Paulo Giustiniano, che vi fu presente) et dicendogli, che gli caverebbe la barba, la quale egli haveva molto lunga, a' pelo a' pelo, l'altro non rispose egli se non queste parole: S'Iddio così vuole, fallo eccomi; onde chi udì disse che se Girolamo Miani fosse stato, come già era, non solo non l'havrebbe sopportato, ma l'havrebbe stracciato coi denti".

Man mano che procedeva il lavoro intimo di perfezionamento, l'anima di Girolamo era posseduta sempre più dal pensiero di Dio. Ma quello che poteva sembrare un isolamento dalle vicende del mondo, stava per erompere in una travolgente attività sociale. "Havea lasciato d'andar a consiglio, et la cura della repubblica havea rivolto nella cura dell'anima sua, et desiderio della patria celeste, conversava con pochi, guardavasi dall'otio quanto più poteva, et di niente più si dolea, che quando passava un'ora senza ch'egli oprasse cosa alcuna di bene".

CAPITOLO SECONDO

LE PRIME OPERE DI CARITÀ (1527-1531)

1. Il Divino Amore a Venezia, Gaetano Thiene e Gian Pietro Carafa.

Tra i mezzi, di cui Girolamo si giovò per la sua trasformazione interiore, vi furono i buoni amici. "Si accompagnava con quelli che lo poteano, o con consiglio, o con esempio, o con l'oratione aiutare; et fra gli altri molti..."¹. Questi molti amici furono, per la maggior parte, fratelli del Divino Amore. In questa istituzione, che da una grande forza interiore traeva l'impulso per un dinamismo illimitato di opere nel campo della carità cristiana, ebbe Girolamo la fortuna di imbattersi quando "Dio volle muovergli perfettamente il cuore"².

Rifacendo la storia dei primi anni del Divino Amore veneziano, noi possiamo incontrare quei "molti" con cui Girolamo si accompagnava.

Nel 1520 era giunto a Venezia Gaetano Thiene, mandatovi dal suo direttore spirituale, il domenicano fra Battista da Crema. Egli vi istituì subito l'Oratorio del Divino Amore. "Frutto dell'arbore del Divino Amore fu, anche a Venezia, l'ospedale degli Incurabili"³.

¹ ANONIMO, l. cit., pag. 4.

² In nessun luogo troviamo esplicitamente affermato che Girolamo fu membro del Divino Amore. Del resto poco noi conosciamo sul Divino Amore veneziano, circondato come le analoghe compagnie di Genova, Roma, Brescia,... ecc. da una specie di disciplina del segreto. La sua partecipazione è tuttavia indubitabile. P. PASCHINI, *Le compagnie del Divino Amore*, cit., pagg. 75 segg.; G. LANDINI, op. cit., pagg. 130-134.

³ Sugli Ospedali degli Incurabili in generale v. C. DA LONGASCO, *Gli ospedali degli Incurabili*, Genova 1938; per Venezia in particolare E. A. CICOGLIA, *Delle Iscrizioni Veneziane, La Chiesa e l'ospitale degli Incurabili*, T.V. pagg. 301-406; P. PASCHINI, *Le Compagnie*, cit., pag. 65 e segg.

Nella Quaresima del 1522 due nobili dame veneziane, Maria q.am Antonio Malipiero di S. Maria in Zofenigo e Marina Grimani, coadiuvando Gaetano Thiene "dotto e bon servo di Dio, raccolsero tre povere donne, impiate di mal francese, che stavano a San Rocco e le condussero in una casa presso lo Spirito Santo"⁴.

Tra i gentiluomini che servivano gli ammalati vi era Vincenzo Grimani, figlio del Doge e, tra i procuratori dell'ospedale, Sebastiano Contarini, cavaliere, Nicolò Michiel, dottore, Benedetto Gabriel ed Antonio q.am Marin Venier, procuratore della repubblica. Ad essi si aggiungevano numerose gentildonne. Pur non avendo alcuna entrata fissa, ogni festa vi era "tanto corso et elimoxine che era cossa stupenda... Opera molto pietosa"⁵.

L'ospedale si accresceva rapidamente. Il 22 febbraio 1522 un provvedimento del pubblico magistrato per la sanità disponeva che tutti i colpiti da sifilide o d'altro male contagioso non avrebbero più potuto mendicare per la città, ma avrebbero dovuto ritirarsi agli Incurabili sotto pena di bando. Un decreto del 5 marzo concedeva all'ospedale di cercare elemosine in città e per tutto il dominio⁶. Dal 1525 all'ospedale si incominciarono a ricevere fanciulli e fanciulle derelitti e, anche, le "convertite". Altre persone intanto si aggiunsero a coloro che prestavano la loro opera: tra i nobili Giovanni Antonio Dandolo, Pietro Badoer, che era governatore delle entrate, Agostino da Mula, che era provveditore sull'armata, ed anche alcuni popolani tra cui Francesco della Seta, Giovanni di Giacomo Toscano, Nicolò Duodo, il mercante, Domenico Onorandi⁷.

Un'altra opera a cui attesero "quelli che sono sopra all'ospedale de mali Incurabili" fu l'istituzione di un Monte di pietà. Benché il disegno fosse stato accolto in Senato il 27 marzo 1523, le cose andarono per le lunghe. Un anno dopo non si era ancora

usciti dalla fase delle trattative. Il 19 aprile la questione fu nuovamente portata in Senato. Non c'erano fondi: ma tredici persone si rendevano garanti ciascuna per la somma di mille ducati. Erano: Vincenzo Grimani, Sebastiano Giustiniani, Sebastiano Contarini, Nicolò Michiel, Giacomo Michiel, Gian Antonio Dandolo, Pietro Badoer, Antonio Venier, Agostino da Mula, Pietro Contarini, Francesco di Giovanni della Seta, Nicolò Duodo, Domenico Onorati. Ma i capi del Consiglio dei Dieci, forse per l'opposizione di banchieri e degli ebrei, mandarono a monte ogni cosa⁸.

Non so se Girolamo poté conoscere l'eremita Don Girolamo Regino, che dopo aver istituito molti romitori in Italia - a Gonzaga, Mantova, Cesana - si era ritirato a Venezia, dove "confessava assai donne in credito" ed era in stretta relazione con l'ospedale degli Incurabili e con l'Oratorio. Egli morì il 23 gennaio 1524.

Verso la fine del 1523 Gaetano, sempre per ordine di fra Battista da Crema, si trasferì a Roma. Qui nel 1524 col vescovo di Chieti G. Pietro Carafa dava inizio alla nuova Congregazione dei Chierici Regolari. Non cessarono con ciò le sue relazioni con Venezia, anzi egli vi attrasse anche il Carafa. Il 26 febbraio 1527 infatti, i governatori dell'ospedale degli Incurabili costituivano Gaetano e il Carafa "procuratori, difensori, conservatori e protettori principali" dell'ospedale presso la Curia Romana⁹.

Girolamo entrò a far parte del Divino Amore assai probabilmente quando Gaetano aveva già lasciato Venezia. A contatto con questi gentiluomini, gentildonne e facoltosi popolani egli, in cui già per temperamento "l'amore superava l'ingegno", accese nel suo cuore quel fuoco che esploderà nelle opere, quando incontrerà Gaetano e il Carafa.

Un avvenimento luttuoso, il sacco di Roma, fu occasione di questo incontro. Dopo l'assalto subito dai primi Teatini nella loro casa sul Pincio e la reclusione nel palazzo vaticano, per l'interes-

⁴ M. SANUDO, *Diari*, citt. T. XXXIV, col. 70.

⁵ M. SANUDO, *Diari*, citt. T. XXXIII, 271-272.

⁶ A. CICOGNA, *op.cit.*, pag. 309.

⁷ M. SANUDO, *Diari*, citt. T. XXXIV, 26-27; T. XXXV, 131.

⁸ M. SANUDO, *Diari*, citt. T. XXXIV, col. 49; T. XXXIV, col. 185-237.

⁹ V. att. in G.M. ZINELLI, *Memorie Istoriche della vita di San Gaetano Thiene*, Venezia 1753, pag. 193.

samento di un fratello del “Divino Amore”, Agostino da Mula, che era provveditore della flotta di stanza a Civitavecchia, poterono riparare a Venezia¹⁰.

Vi giunsero il 17 giugno 1527. “Item, zonse venuti di Civitavecchia lo Episcopo di Chieti olim domino Caietano con 12 altri remiti in compagnia, stati in Roma, et liberati miracolosamente. Tamen dò di loro fu presi, ebbeno taja. Et quelli di l’ospedal di incurabili procuradori li andorno contra, e con volontà di frati di la Caritate fur posti pro nunc tutti 14 ad alozar a San Chimento¹¹. Li provedono del viver etiam l’ospedal, come a quel Caietano principio del ditto Ospedal; li mandono... et lo episcopo di Bajus orator di Franza date 20 scudi a li frati della Carità per sovenir li diti”¹².

Girolamo, il cui direttore di spirito era canonico della carità, dovette fin da quei primi giorni fare la conoscenza di Gaetano, del Carafa e dei loro primi compagni.

¹⁰ Cfr. P. PASCHINI, *S. Gaetano Thiene*, cit., pagg. 60-65.

¹¹ È il “collegium S. Clementis de orphano” unito al monastero della carità dal Papa Eugenio IV. v. G. PENNOTTA, *Generalis totius ordinis clericorum Canoniconum historia tripartita*, Roma 1623, L. II, C. 24.

¹² T. XLV, col. 343.

2. La carestia del 1528.

Girolamo, tralasciato ormai la partecipazione attiva al governo della repubblica e tutto rivolto alla cura dell’anima sua, “di niente più si dolea, che quando passava un’hora senza ch’egli oprasse cosa alcuna di bene”¹³.

Anch’egli si esercitava nell’assistenza dei malati negli ospedali, anzi egli stesso con alcuni altri cittadini aveva proprio da pochi mesi dato inizio al nuovo ospedale del Bersaglio, quando sopravvenne nel 1528 una terribile carestia.

“Stando il Servo di Dio in questa santa custodia et ementation del corpo suo, et de’ suoi costumi, ecco che la bontà celeste preparò dolce occasione al nuovo soldato d’imitare il suo capitano Christo Gesù, et di guadagnare il cielo. Per giusto giudizio di Dio, anzi per suo amore et misericordia, volendosi svegliare gl’animi degli italiani immersi nel sonno profondo di viti abominevoli, sopravvenne (come ogn’uno sa et con lagrime si ricorda) del 1528 tanta carestia per tutta Italia et Europa, che per ville, castelli, et città si vedevano morire le migliaia di persone dalla fame. Et era tanta la carestia del grano, che poco trovandose, et quello a precij intollerabili i poverelli costretti dalla fame mangiavano i cani, et gl’aseni, et dopo questo l’hesser (?), et non già soryo, e domestiche, le quali per la malvagità de’ tempi non v’erano anzi mangiavasi le selvatiche, et questo anco senza olio, et sale, poiché non ne havevano. Ma che dico d’herbe? il fieno vecchio, et le coperte delle case di paglia in alcuni luoghi furono tagliate minute et cercato di mangiarle”¹⁴.

Si potrebbe sospettare esagerazione dovuta ad intento panegeristico, se non ci fosse una sicura ed abbondante documentazione a conferma. Scelgo a caso.

A Treviso: “1528. Podestà Stefano Muggio. Fo gran pestilenza et carestia per modo che un padre vendete el fiolo alla giustizia per hama de pan e fo ritrovati molti morti de fame, et il for-

¹³ ANONIMO, l. cit.

¹⁴ ANONIMO, l. cit.

mento valse lire 21 al staro et li caponi lire 31 al paro... Molti della montagna vene a Treviso et fo visto magnar el pesce crudo, le semole et li torzi de verze”¹⁵. In un paese del Friuli, san Giovanni di Casarsa, diciotto individui perirono di inedia in una sola casa¹⁶. Ad Arbe, ancora nel Friuli, in un villaggio presso Spilimbergo, dal novembre 1527 all’ottobre 1528, morirono quasi duecento persone, quasi tutte di fame, meno 25 che morirono per altre cause, “in li quali tempi fo tanta carestia et penuria per tutto il Friul”¹⁷.

Essendosi divulgata la voce che a Venezia, collegata mediante galee a tutti i porti del Mediterraneo, vi era possibilità di trovare sostentamento, incominciarono ad affluirvi i poveri della terraferma. “Per la qual calamità infinite schiere di poveri huomini, inteso che nella nostra città erravi più che in null’altra d’Italia buon vivere, lasciate le proprie case... con le mogli et figlioli se ne scesero a Venezia. Se vedeano i meschini per le piazze et pe le strade non gridar no, che non poteano, ma tacitamente pianger la vicina sua morte...”¹⁸.

Doveva essere un quadro veramente impressionante. “Per non restar di scriver cosa notanda - notava M. Sanudo nei suoi *Diari* in data 20 febbraio 1528 - qual voglio sia a eterna memoria della gran carestia che è in questa terra; ed oltre li poveri che son di questa terra, che gridan per le strade son etiam venuti da Buran da mar il forzo con le visture in cao et fioli in braccio, chiedendo elemosina, poi villani un numero grandissimo et villane son venute, e stanno sul ponte Rialto con putti in braccio dimandando elemosina. E dal vicentino e dal bresciano ne vennero assai, che è una cosa stupenda. Non si può udir messa che non vengano a dieci poveri a chiedere elemosina; non si può aprir la borsa per comprar alcuna cosa, che poveri non dimandino un bezzo, anzi la sera tardi si va batendo alle porte e gridando per le strade “muoio di fame”. E conclude il quadro una annotazione

¹⁵ Anonimo foscariniano, in G.B. PIGATO, *La Madonna Grande*, pag. 134.

¹⁶ Cfr. *Memorie storiche forogiuliansi*, VII (1911), pag. 231.

¹⁷ Cfr. E DEGANI, *La Diocesi di Concordia*, Udine 1924, pag. 417; *Ibidem* a pag. 429 si trovano analoghe notizie riguardanti S. Martino d’Asio.

¹⁸ ANONIMO, l. cit.

triste: “tuttavia dal pubblico potere non si fa provvisione alcuna a questo”¹⁹.

E la constatazione diventa contrasto quando si continua a leggere lo spettacolo della caccia solenne che in quello stesso giorno 20 febbraio, era carnevale, fu dato come ogni anno in piazza San Marco.

Ma non solamente il pubblico potere non si muoveva: neppure i più potenti, fra i privati, pareva si accorgessero di quanto succedeva intorno a loro. Quella stessa sera per celebrare il cardinalato ottenuto dal fratello Marino - cardinalato ottenuto per denari - il procuratore Marco Grimani diede nella sua procuratia una solenne festa. “Nella procuratia del procuratore Grimani fu fatto un bel banchetto; e vi parteciparono il cardinale di Trani, il cardinale Grimani, l’oratore d’Inghilterra, l’oratore di Milano, il Corner arcivescovo di Spalato, il Podocataro arcivescovo di Nicosia, il Pesaro vescovo di Pafo, il Grimani vescovo di Ceneda, il primicerio di San Marco ed alcuni altri, che mangiarono in camera un pranzo solenne. Poi donne bellissime ed altri giovani e mariti in numero di ottanta... e si ballò ed altro non si fece sino alle ore undici” (cioè sin verso il mattino). Ma qui il diarista diventa amaro e nota: “Ogni sera in quella, dacché il Grimani fu fatto cardinale, si balla; e ci va chi vuole andare: però era meglio fare elemosine”²⁰.

Nell’attesa che l’autorità pubblica si decidesse a prendere gli opportuni provvedimenti, operava la carità privata. I fratelli del Divino Amore, sostenuti da Gaetano e dal Carafa, nei vari ospedali profondevano mezzi ed energie per sollevare la miseria.

Tra di essi balza in primo piano la figura di Girolamo; la sua attività divenne febbrile: “... il qual spettacolo veggendo il nostro Miani punto da un’ardente carità si dispose quant’era in lui di sovvenirgli. Onde fra pochi giorni spese quelli denari che si ritrovava in cotal opra, vendute le vesti, et i tappeti con l’altre robbe di casa, il tutto in questa pia, et santa impresa consummò. Poiché egli alcuni nutriva, altri vestiva, perché era verno, altri

¹⁹ M. SANUDO, op. cit., T. XLVI, col. 611.

²⁰ M. SANUDO, *ibidem*.

riceveva nella casa propria, et altri animava, et consigliava a pazienza, et a voler morire volentieri per amor di Dio, ricordandogli che da una simil patientia, et fede era proposta vita eterna. In questi esercitij spendeva egli tutto il giorno, andava anco la notte vagando per la città, et quelli ch'erano infermi, et vivi a suo poter sovveniva, et i corpi de' morti che alle volte ritrovava per le strade come se fossero stati balsamo, et oro postisi sopra le spalle, occulto isconosciuto portava a' cimiterij, et luoghi sacri"²¹.

Così videro Girolamo gli amici del Divino Amore. Ma il ricordo di quella sua carità si impresso profondamente anche nelle menti dei nipoti. Elena, figlia di Luca, fattasi suora, raccontava spesso "che havea un barba santo, che vendeva tutto il suo e lo dava ai poveri..."²². E quando la vedova madre, preoccupata per l'avvenire dei figli, riprendeva Girolamo perché "faceva male a dispensare tutto il suo, lasciando poi li suoi nipoti poveri, e mendichi, lui le rispose: che Dio non gli havrebbe mancato"²³. E Dionora, l'altra nipote, ricordava sempre in casa ai suoi le grandi orazioni che egli faceva "et in particolare quanto era elemosiniere, che mai gli era dimandato per l'amor di Dio, che a tutti non desse quanto portava la sua carità, in modo che si ridusse, che quando non havea altro da dare, dava il proprio fazoletto, et ultimamente si risolse di dare anche la propria cintura di velluto con li passeti d'argento... dacché seguì che la gente che lo vide camminare a quel modo, cominciò a corrergli dietro come si fa ad un pazzo..."²⁴. "...Viveva con gran timore di Dio, con opere segnalate di misericordia, con dispensare il suo quasi tutto ai poveri, che la notte per il più si faceva il pane, et lui in persona la mattina a buon hora con le proprie mani l'andava distribuendo a quei poveri, che lui sapeva haverne gran bisogno..."²⁵.

3. L'ospedale del Bersaglio.

²¹ ANONIMO, l. cit.

²² Processi Apostolici, *Processo veneto*, fol. 59; Sommario pag. 19; teste Serra Barbara.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*, fol. 87v; Sommario pag. 29; teste Luca Molino.

²⁵ *Ibidem*, fol. 99v; Sommario pag. 19; teste Francesco Basadonna.

Mentre Girolamo distribuiva con tanta larghezza i suoi beni ai poveri, un'altra opera ne assorbiva la cura: l'ospedale dei santi Giovanni e Paolo.

"A dì 2 aprile 1528. é da sapere in quattro luoghi son hospedali: a San Zuane Polo, a San Zuam Bragola et a Santo Antonio et a La Zuecha in cha' Donado, ne li qual sono da numero... di villa poveri, di quali ne moreno assai al zorno. é sopra l'hospedal di San Zuan e Polo sier Hironimo di Cavalli q.am sier Corado, et sier Hironimo Miani, q.am sier Anzolo, et su quel de la Zuecha sier Piero Capello q.am sier Francesco el cavalier; et altri su altri. Tamen molti villani et done et femene non voleno andar, et vanno per la terra zercando elemosine"²⁶.

Anche il Cavalli, che condivideva con Girolamo la responsabilità della direzione dell'ospedale, era dell'Oratorio del Divino Amore.

L'ospedale - che ebbe contemporaneamente vari nomi: dei santi Giovanni e Paolo, del Bersaglio, dei Derelitti²⁷ - era sorto quasi per incanto da pochi mesi per far fronte alle necessità della carestia e alla insufficienza degli altri ospedali di provvedere agli urgenti bisogni. Girolamo era stato, assieme a parecchi altri patrizi, uno dei fondatori²⁸. Gli furono compagni, tra gli altri, un certo Gualtiero, professore di chirurgia, un causidico, ser Bartolomeo di Marco, ser Alvise, merciaio all'insegna del Leon Bianco, ser Bartolomeo Boniparte²⁹.

Si era cominciato con un rimedio di emergenza. Durante la carestia alcuni poveri, non avendo altro rifugio, si erano ricove-

²⁶ M. SANUDO, *Diari*, citt. T. XLVII, col. 178.

²⁷ Pare che già prima del 1527 esistesse presso la chiesa di San Zanipolo una casa di ricovero per ammalati: comunque l'ospedale ebbe ordine soltanto con la carestia e la pestilenza del 1527-1528. V. S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia 1865, vol. 5, pagg. 238-241.

²⁸ *Lettera di Angelo Miani a Bianca Trissino del 29 luglio 1535: "l'ospedale del Bersaglio da esso Girolamo con certi cittadini istituito"*.

²⁹ Decreto del Patriarca Girolamo Quirini del 27 giugno 1528, in CORNER, *Ecclesiae venetae*, III, pagg. 274-275.

rati sotto la tettoia che sorgeva presso la chiesa dei santi Giovanni e Paolo, in un ampio piazzale detto Bersaglio, per gli usi militari ai quali era adibito³⁰. Si pensò allora di chiudere tutt'intorno la tettoia con del legname. Ma poiché il numero dei poveri cresceva e il primo baraccone non bastava più, ne fu costruito accanto un secondo "et cuss" tolto la via quantità grande de scovaze che erano in ditto Bersaglio et spianato il terreno fu fabricato uno tezon de legname coperto di coppi, nel quale forno collocati quelli poveri che non haveano ricetto in hospicio alcuno". Nel 1528, perdurando la carestia e continuando ad aumentare il numero dei poveri che erano accorsi in città, si dovette costruire, con l'aiuto dei provveditori sopra la sanità, un terzo baraccone.

"E perché in quest'opera si vedeva ogni giorno concorrere maggior grazia del Signore Dio, utilità de' poveri della città et satisfactione di tutto il popolo", si pensò di rendere l'ospedale stabile, edificandolo in pietra.

Intanto esso aveva talmente allargato le sue braccia, da divenire un vero rifugio di ogni miseria. Anche il pubblico potere se ne serviva per tutti i bisogni "dei suoi poveri ai terrieri come etiam di quelli che venivano di fuori zoè galeotti, soldati, marinari infermi et altri poveri dela città come infermi, pupilli, orfanelli, vedove et derelicti di ogni qualità e sexo, li quali da esso benigno loco sono stà benignamente recetti et subvenuti...".

L'ospizio viveva "con le quotidiane elemosine con le quali ditto povero loco senza alcuna entratta, imo senza alcuna premeditata deliberation fu erecto et augmentato et fina hora mantenuuto più presto per divino miracolo, et per divina providenzia, che per industria humana..."³¹.

Per favorire il promettente sviluppo della istituzione già nel 1528, il 27 giugno, il patriarca Girolamo Quirini concesse che vi

³⁰ Cfr. G. BIANCHINI, *La chiesa di S. Maria dei Derelitti detta L'Ospedale in Venezia*, Padova 1879.

³¹ Copia tratta dal processo II delle scritture contro l'ospedaletto segnato n. 42.F. 2 del 1542, in A. CICOGLIA, op. cit., pag. 368, nota 2.

erigesse una cappella e vi deputò quale cappellano il sacerdote vicentino Pellegrino Asti con l'incarico di amministrare i sacramenti ai ricoverati e ai benefattori³².

Benché Girolamo prestasse la sua assistenza indistintamente a tutti i poveri ricoverati del Bersaglio, la sua attenzione fu però attratta in modo tutto particolare dai bambini orfani e derelitti. Incominciò anzi egli stesso a raccoglierne: "si mise andare per la città... e ritrovati per la città di questi poveri orfanelli... li andava lui medesimo accompagnando in questo luogo, sostenendoli con quelle poche sue sostanze, che aveva, e con altre, che procurava, che gli fossero somministrate da altre buone persone"³³.

Sfamare gli affamati, dare un tetto, anche se di legno, a chi ne era privo, era già gran cosa, ma non sufficiente: bisognava anche fornire a questi poveri fanciulli i mezzi di sostentamento per l'avvenire. Per chi apparteneva alla più bassa classe sociale l'unica via di sistemazione era allora quella di essere avviati a qualche arte. Occorreva un vero tirocinio: dopo un garzonato, che poteva durare da cinque a sette anni, l'apprendista diventava lavorante. Rimaneva tale per due o tre anni, finché veniva sottoposto ad una prova, superata la quale gli veniva conferita la qualifica di "maestro", che gli dava diritto di aprire "bottega"³⁴.

Girolamo si diede ad organizzare il lavoro: "... e perché non restassero negletti in quel luogo senza imparare una qualche arte da potersi a suo tempo aiutare, trovò uno o due di questi agucchiatori, e gli faceva insegnare quest'arte, e lavorar di quella..."³⁵.

Si comprende che egli abbia cominciato dall'arte della lana, che gli era familiare e della quale continuava ad esercitare il

³² Decreto patriarcale, in CORNER, *Ecclesiae Venetae*, I. cit.

³³ PROCESSI APOSTOLICI, *Processo Veneto*, fol. 100v, 101; Sommario, pag. 32; teste Giovanni Francesco Basadonna.

³⁴ P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, Torino 1880, pagg. 210 segg.

³⁵ PROCESSI APOSTOLICI, I. cit.

³⁶ A. S. VEN., *Ospedali e luoghi pii*, busta 921, fascicolo 5.

commercio, dovendo amministrare i beni dei nipoti. Ma poi intraprese anche altri generi di lavoro. Del 1531 è un contratto tra l'ospedale dei santi Giovanni e Paolo con un tale Giovanni Antonio Milanese di Legnano "che lavora de broche nelo spital de abandonati a S. Zuan Paulo". In esso dai governatori dell'ospedale "si dichiara che li avemo dato a lavorar puti 13 de l'ospedal e fu a dì 24 marzo proximo passato. I quali per zorni 15 non li da pagamento alguno per esser gresi et ano bisogno di istruirsi, ma semo romaxi d'accordochel pagamento de ditti puti abino a chomensar adì 19 del presente mexe de zugno"³⁶.

4. La bottega di San Basilio.

Non contento di organizzare il lavoro e di lavorare egli stesso con i putti del Bersaglio "come pubblicamente se sa che habiamo lavorà tre anni a Venetia pubblicamente con li poveri derelicti..."³⁷, Girolamo pensò di rilevare una bottega per conto suo, e la rilevò di fatto in contrada san Basilio.

Non era cosa molto facile in quei tempi, perché i mestieri erano rigorosamente organizzati nelle varie arti, gelose dei segreti di lavoro e decise ad esercitare un rigido monopolio. Ma vi riuscì.

Tra i maestri che egli si procurò ci resta il nome di un certo Arcangelo Romitan da Vicenza. Questi, anzi, aveva trovato un suo particolare "ingegno per garzar panni con acqua", cioè togliere mediante cardì -garzi- il pelo al pannolino e dargli la direzione. Girolamo pensò di far brevettare lo strumento ed infatti il 5 maggio 1531 ricorse al senato per ottenere una tal grazia per venti anni. La metà degli utili sarebbe stata ceduta dal Romitan a vantaggio dei putti. La grazia fu concessa con 131 voti favorevoli, 13 contrari, 12 non validi³⁸.

Ma non era questo il solo lavoro che Girolamo aveva messo in piedi nella sua "bottega": "... qual ha fato levar una botega de carti et altri exerciti a obedientia sua per sustentation de ditti poveri puti derelicti"³⁹.

Quando il 6 febbraio 1531 egli lascerà tutto il suo avere ai nipoti, si riserverà soltanto i beni impegnati nella "fondatione e mantenimento" di san Basilio: "eccettuando ogni debito e credito ed ogni ragion et azion, che quovismodo ho per conto della botega, sive opera pia, esecitata nella contrada di san Basilio a comodo delli poveri putti derelicti"⁴⁰.

Tra i biografi, l'Anonimo, l'Albani, lo Stella, il Tortora non parlano di san Basilio. Il primo ad accennarne è il De Rossi.

scia, del giugno 1536.

³⁸ M. SANUDO, *Diari*, citt. T. LIV, col. 419.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Strumento di donazione, rogato dal notaio Alvise Zorzi, in S. SANTINELLI, op. cit., pag. 14.

⁴¹ G. LANDINI, op. cit., pag. 122.

³⁷ Lettera di Girolamo e messer Ludovico Viscardi carissimo in Cristo da Bre-

Sull'anno però in cui Girolamo avrebbe iniziato quest'opera egli ha dei riferimenti cronologici evidentemente contraddittori, da cui si dovrebbero ricavare gli anni: 1524 - 1527 - 1528 - 1529⁴¹. Il Santinelli invece fissa la data dell'anno 1524. In tal modo san Basilio sarebbe stata la prima delle opere di carità iniziate da Girolamo. Dopo il Santinelli la data del 1524 è stata ripetuta unanimemente. Solo il Landini dissente. Secondo lui san Basilio non può risalire a prima del 1528. Io sono d'accordo con lui. Prima di tutto perché la data del 1524 non è suffragata da alcun documento. In secondo luogo perché è improbabile che Girolamo, impegnato nella reggenza di Castelnuovo con l'obbligo della residenza, fino al settembre 1527, abbia potuto assumersi a Venezia un'opera talmente impegnativa. Girolamo iniziò dunque la sua attività caritativa soltanto nel 1527. La datazione di san Basilio al 1524 è forse dovuta al desiderio, molto evidente nei biografici, di colmare la lacuna che incontriamo nella conoscenza della vita di Girolamo dal 1516 al 1527.

Da tutti i biografici, poi, Landini compreso, è stata, secondo me, fraintesa la natura di quest'opera. Essi ce la descrivono come un vero e proprio orfanotrofio, con particolari sulla vita dei "putti", che sono certamente da assegnare ad epoca posteriore. Si trattava di una "bottega", cioè di un laboratorio artigianale, di una scuola e non di altro. Con questo solo termine è chiamato san Basilio nei due brevissimi passi che ce ne tramandano il ricordo. I ragazzi potevano benissimo essere quelli del Bersaglio.

5. La peste del 1529.

Alla terribile carestia seguì la peste. Casi di peste si verificavano quasi tutti gli anni a Venezia, specialmente intorno ai mesi di marzo-aprile⁴². Molte volte era portata via mare da marinai o mercanti. Ma non appena il caso era individuato, veniva rapidamente e rigorosamente circoscritto⁴³. Nel 1527 invece la malattia presentò un carattere epidemico più grave, tanto che fu sospesa la fiera dell'ascensione. Il pericolo si aggravò ancora di più negli anni 1528-1529 per la quantità di poveri che in conseguenza della carestia si era riversata a Venezia. Nel 1529 il Sanudo nei suoi Diari, ricorda espressamente più di duecento morti per peste.

L'autorità pubblica intervenne mediante i provveditori alla Sanità. Tra l'altro furono prese misure atte a migliorare le condizioni dei poveri e a sfoltarne il numero. Ecco una decisione del 13 marzo 1528: "Cum sit che niuna operatione che far se possi in questo mondo sia più grata al nostro Signor Dio che aver cure et carico di provvedere alle miserabili creature... Si ricorda la creazione di due, tre o più luoghi dove possano stare i poveri; e siano loro fatte le stanze di tavole con assai paglia ed altro per dormire; che siano obbligati tutti gli abitanti di Venezia a pagare per una volta sola per elemosina soldi tre per ducato a rason del fitto delle case e botteghe dove abitano, intendendosi delle case e botteghe che pagano di fitto da ducati dieci in su esclusivamente. Questi denari scossi di giorno in giorno sieno portati alla Sanità e dispensati dai Provveditori a detti poveri con un bollettino sottoscritto di mano di tutti i tre Provveditori; e ciò sia a tutto giugno 1528 nel qual tempo i detti poveri sieno posti tutti sopra le barche e mandati in Terraferma, con la minaccia che tornando alcuno di loro a mendicare, saranno frustati da San Marco a Rialto..."⁴⁴. Curioso modo di fare cosa "grata al

⁴² M. SANUDO, *Diari*, cit. TT. XLII-XLIV-XLV-XLII-XLVIII.

⁴³ Cfr. M. SANUDO, *Diari*, cit., in data 5 luglio 1526.

⁴⁴ Parte posta dai Povveditori sopra la Sanità il 13 marzo 1528, in CICOGLIA, op. cit., pagg. 397 segg., nota 2.

⁴⁵ ANONIMO, l. cit.

nostro Signor Dio" e di "provvedere alle miserabili creature!".

Di certo maggior sollievo per i poveri colpiti dovette essere la carità privata. Gaetano e i suoi compagni furono nuovamente impegnati con tutte le loro forze. Per il temperamento ardente di Girolamo non ci vollero troppi incitamenti. "Quante volte non gli bastava il giorno, andava anche di notte vagando per la città, et quelli ch'erano infermi et vivi a suo poter sovveniva, et i corpi dei morti che alle volte ritrovava per le strade... postisi sopra le spalle, occulto isconosciuto portava ai cimiterij, et luoghi sacri..."⁴⁵.

Nel compimento di queste opere anch'egli contrasse il contagio. "Mi mancherebbe il tempo s'io volessi narrare particolarmente tutte le opere sue christiane. Nelle quali havendo egli speso tutto quel ch'avea, piacque al Signore come già fece al patientissimo Giob di provarlo nell'istessa vita sua, et perché dopo quell'horrenda fame seguì di subito una pestifera malattia, che dimandavano petecchie, le quali come macchie pavonazze, rosse, et d'altri colori coprivano i corpi humani, non schifando né infermi, né morti il valoroso soldato di Cristo contrasse l'istessa infermità..."⁴⁶.

Ma quando ormai i medici lo davano come disperato, inaspettatamente guarì. Conosciuta la sua infermità "fatta la confessione, et ricevuto il santissimo sacramento dell'altare, et raccomandandosi al Signore il quale era unica sua speme et refugio, niente più di se stesso parlava, o curava come il male non fosse suo, ma pazientemente aspettava la volontà del Signore Iddio. Per il che già disperato da medici, et nulla altro aspettandosi, che

⁴⁶ *Ibidem.*

⁴⁷ *Ibidem.* Sull'anno in cui Girolamo contrasse la peste v. G. LANDINI, *L'opera sociale di san Girolamo Miani*, Rapallo 1937, pag. 20; G. BRUSA, *L'opera sociale di S. Girolamo Emiliani*, in *Rivista della Congregazione Somasca*, XVI (1938), pag. 45; G. LANDINI, *A proposito dell'anno di malattia di san Girolamo*, in *Rivista della Congregazione Somasca*, XIV (1938), pagg. 95-101; G. BRUSA, *Per la cronologia di S. Girolamo. Una risposta e una proposta*, in *Rivista della Congregazione Somasca*, XIV (1938), pagg. 279-281; G. LANDINI, *San Girolamo Miani*, op. cit., pagg. 139-143.

⁴⁸ ANONIMO, l. cit.

la sua morte, fra pochi giorni fuor d'ogni speranza si riebbe..."⁴⁷.

6. Lo Stato maggiore della beneficenza veneziana.

Girolamo non si era ancora completamente ristabilito, che già era tornato, con rinnovato ed accresciuto entusiasmo, alle sue opere di carità, "et con tanto maggior fervore quanta più sicura esperienza havea fatta in se medesimo, che il Signore non abbandona mai quelli, che si adoperano in suo servizio, anzi nelli servi suoi suol fare cose nuove et mirabili"⁴⁸.

L'ospedale del Bersaglio, la bottega di san Basilio, i suoi poveri, gli ammalati occupavano l'intera sua giornata. Anche presso i suoi concittadini riscuoteva ormai grande stima: "Ms. Girolamo Meiano era in grandissima reputatione presso alli signori venetiani, quali in segno di ciò lo chiamavano "la savia testa del Meiano"⁴⁹.

L'ospitale casetta "ai Tolentini", dove si erano sistemati fin dal novembre del 1527 i Teatini sfuggiti al sacco di Roma, era il luogo ove Girolamo andava a ritemprare le forze dello spirito. Là, attorno a Gaetano e al Carafa, si radunavano periodicamente i fratelli del Divino Amore, si studiavano i problemi e le difficoltà degli ospedali, si preparavano i piani di azione. Il 6 gennaio 1531, mentre si teneva uno di questi convegni, giunsero ai Tolentini, per fare visita al Carafa, il nunzio Girolamo Aleandro e il vescovo Gian Matteo Giberti. "Visitai il vescovo di Verona (il Giberti)" -è l'Aleandro che scrive nel suo diario- "e presolo meco a mezza strada, andai da Carafa, vescovo teatino, e vi rimanemmo fino a notte. V'erano là Vincenzo Grimani,

⁴⁹ *Breve instruzione della vita di Ms. Girolamo Miani*, cit., di mano del DORATI, in *Processi Apostolici*, processo pavese, fol. 13; Sommario, pag. 123.

⁵⁰ *Giornale dell'Aleandro*, in OMONT, *Notices et extraits des manuscrits de la*

figlio del defunto Doge, Agostino da Mula, Antonio Venier, Girolamo Miani, Girolamo Cavalli, patrizi veneti e Giacomo di Giovanni cittadino, tutte persone probe e consecratesi ad accrescere la pietà e la religione con le buone opere. Alle 24 partiti di là andammo a piedi al tempio della Carità⁵⁰.

Il vero stato maggiore della beneficenza veneziana e gli uomini di punta del movimento di riforma cattolica. Questa adunanza ha quasi un valore di simbolo nella vita di Girolamo.

In quel momento, capo del gruppo era il Carafa, il futuro Paolo IV. "La complessione di questo pontefice è collerica e adusta; ha una gravità incredibile e grandezza in tutte le sue azioni, e veramente par nato a signoreggiare; é molto sano e robusto; cammina che non pare che tocchi terra; è tutto nervo, con poca carne; ha negl'occhi e in tutti i movimenti del corpo un vigore che eccede quell'età... é letterato di ogni sorta di lettere; parla italiano, latino, greco, e spagnolo ancora così propriamente, che par nato in mezzo di Grecia, in mezzo di Spagna; e chi intende quele lingue confessa che non si può desiderare di meglio. Ha una memoria così tenace, che si ricorda quanto ha letto, che è quasi ogni cosa. Ha tutta la Scrittura santa a mente, e gli interpreti ancora; ma principalmente San Tommaso; è eloquente quant'altri mai io abbia sentito parlare... La vita sua, per quello che si sa e si vede, è netta d'ogni macchia ed è stata sempre tale. é veemente in trattare tutti li negozii; talché non vuole che alcuno gli contraddica, e si risente quando alcuno, sia chi si voglia, se gli oppone"⁵¹. Anima purissima e nobilissima, il Carafa era dominato dall'idea della riforma della Chiesa e ad essa aveva consacrato con indomita energia la sua vita. Girolamo "si era posto sotto la sua obbedienza"⁵² e il Carafa lo guiderà, attraverso la sua molteplice attività, con mano forte, talora dura.

⁵⁰ *Bibliothèque nationale*, Parigi 1896, T. XXV, pagg. 86 segg.

⁵¹ B. NAVAGERO, in B. ALBERI, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, Firenze 1848, ser. II, vol. II, pag. 379.

⁵² *Breve instruzione*, cit.

⁵³ V. P. PASCHINI, *San Gaetano Thiene*, cit., passim; FR. ANDREU in *Le lettere*

Quel giorno 6 gennaio, nel circolo mancava Gaetano. Egli era assente, forse per una delle sue frequenti missioni nelle altre città del dominio veneto. Il carattere di Gaetano faceva uno strano contrasto accanto a quello del Carafa. In lui tutto l'ardore era interiore e si palesava soltanto nelle espressioni di intenso sentimento, che incontriamo nelle sue poche lettere. A differenza del Carafa, che è sempre in piena luce, Gaetano si teneva sempre nell'ombra, non certo per mancanza di zelo o di spirito di iniziativa, che era in lui potentissimo, ma per riservatezza e moderazione, che nascevano in lui da un profondo senso di umiltà. Comunque egli era il centro spirituale del gruppo⁵³.

Accanto al Carafa e a Gaetano, troviamo il vescovo Gian Matteo Giberti. Anche tra lui e Girolamo si stringerà una profonda amicizia. Parsimonioso, facile all'ira, ma pure al dominio di se stesso e alla condiscendenza verso gli altri, di rapida immaginazione, veloce nella pratica degli affari, ricco di fervore, fu anche egli tra le figure più suggestive della riforma cattolica, alla quale attese con accanimento ed entusiasmo nella sua diocesi di Verona, sì da diventare il modello dei vescovi riformatori⁵⁴.

Anche Girolamo Aleandro che, dopo una giovinezza non propriamente edificante, si era dato ad una vita ecclesiastica

di san Gaetano Thiene, Città del Vaticano 1954, a pag. 69, a proposito di una lettera scritta da Gaetano a Bartolomeo Scaini il 15 febbraio 1530, nella quale invita lo Scaini ad interporre i suoi buoni uffici presso il rinomato tipografo Paganino Paganini, affinché questi si trasferisca a Venezia per impiantare presso i Teatini una tipografia, scrive: Gaetano avrebbe in quella occupazione trovato un mezzo di sussistenza per i suoi confratelli e forse - a nostro avviso - per i derelitti raccolti da S. Girolamo Emiliani. Non abbiamo alcun indizio che confermi tale supposizione: il testo della lettera di Gaetano anzi farebbe pensare che egli intenda parlare dei soli Teatini.

⁵⁴ V. G.B. PIGHI, *Gian Matteo Giberti*, 2a ed., Verona 1924; A. GRAZIOLI, *Nel centenario della morte di Gian Matteo Giberti, Vescovo di Verona. La sua opera di riforma*, in *La Scuola cattolica*, LXXIII (1945), pagg. 85-101; H. YEDIN, *Il tipo ideale di vescovo secondo la riforma cattolica*, Brescia 1950, pagg. 38-48; A. GRAZIOLI, *Gian Matteo Giberti, vescovo di Verona, precursore della riforma del Concilio di Trento*, Verona 1955.

⁵⁵ V. H. YEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, Brescia 1949, vol. I, passim.

abbastanza fervorosa, si era accostato al movimento riformatore, anche se egli rimase piuttosto un riformatore puramente intellettuale, senza sentire l'intima urgenza e la profonda passione degli altri uomini della riforma⁵⁵.

Vi erano poi gli uomini in vista della beneficenza veneziana di quegli anni: Vincenzo Grimani, il figlio del defunto Doge, era stato uno dei primi amici di Gaetano e dei primi fratelli del Divino Amore; Agostino da Mula e Antonio Venier erano allora governatori dell'ospedale degli Incurabili, Girolamo Cavalli, governatore del Bersaglio e degli Incurabili.

Due santi, un futuro papa grandissimo nonostante i suoi difetti, un riformatore della tempra di Giberti, l'inviato papale alla Dieta di Worms dell'8 maggio 1521 in cui Lutero era stato condannato eretico, un drappello di uomini delle primissime famiglie di Venezia, che avevano posposto una sicura carriera pubblica all'esercizio della carità verso il prossimo miserabile. Pensando ai temi di conversazione di questi prolungati convegni, il pensiero passa spontaneamente alla preghiera che Girolamo faceva recitare ai suoi orfani, l'unica che conserviamo da lui composta: "Dolce Padre nostro Signor Giesù Christo ti preghiamo per la tua infinita bontà, che reformi tutta la christianità, a quello stato di santità, la qual fu nel tempo dei tuoi Santi Apostoli"⁵⁶.

Ai Tolentini facevano capo anche i confratelli del Divino Amore delle altre città dello stato veneto; da Verona il nobile Francesco Cappello, da Calò i fratelli Bartolomeo e Giambattista Scaini, Stefano Bertazzoli, da Brescia Bartolomeo Stella, da Bergamo il vescovo Pietro Lipomano, altri da Vicenza e da Padova. Girolamo poté, attraverso il Carafa, fare la conoscenza con parecchi di essi⁵⁷.

⁵⁶ *Epistola dedicataria*, di FR. GIROLAMO MOLFETTA al *Trattato de l'Unione spirituale di Dio con l'anima*, di fr. Bartolomeo da Città di Castello, Milano 1539.

⁵⁷ Cfr. P. PASCHINI, *S. Gaetano*, cit., pagg. 87-93.

⁵⁸ Nel *Ms. 30* dell'Archivio di Somasca, in cui è stabilito l'ordine delle persone

E, tra le conoscenze di Venezia, vanno ricordate in modo particolare quella del priore della Trinità Andrea Lipomano e di alcune gentildonne, tra le quali principalmente Elisabetta Cappello, priora dell'ospedale dei trovatelli alla Pietà.

Si andavano così stringendo quei legami di amicizia, fondati

per le quali i Servi dei poveri, i futuri compagni di Girolamo, devono pregare, si legge: "... poi una Ave Maria per Monsignor Cardinal di Chieti, et per il padre Cajetano et per tutta la sua religione; ... per il frate Paulo et soi compagni, et per la madre sor Andrea, et per la madre sor Arcangela et sor Bonaventura et per Madam Elisabetta Capelo et per Madama Cecilia...". Dall'altra parte gli antichi fratelli del Divino Amore ricambieranno la preghiera. I soci del Divino Amore di Genova chiudevano la preghiera per i loro fratelli defunti con queste parole: "Fratres nostri Romae, Fratres nostri Somaschae, fratres nostri Societatis Jesu, Fratres nostri Societatis Theatinorum. Pro quibus respondendum est: Requiescant in pace, cum solitis orationibus: Parce eis Domine, et suscipe animas eorum inter electos tuos" (v. Codice C.V. 18 della Biblioteca Universitaria di Genova, c. 46v e segg.).

⁵⁹ ANONIMO, l. cit.

su profonda affinità spirituale, che egli lascerà in eredità ai suoi seguaci⁵⁸.

7. Oltre il Divino Amore.

Nelle conversazioni con Carafa ai Tolentini, Girolamo dovette pensare alla direzione definitiva da imprimere alla sua vita. Già da chiari segni si capiva che egli sarebbe andato al di là della condizione comune ai fratelli del Divino Amore: la misura con cui aveva dato ai poveri durante la carestia del 1528, la dedizione completa al Bersaglio, la bottega di san Basilio. A questo punto gli si apriva un'altra prospettiva: aveva trascurata la carriera pubblica per le opere di carità; perché non avrebbe potuto trascurare anche gli interessi familiari, la casa, la condizione sociale e diventare in senso pieno il padre dei suoi piccoli protetti, crearsi una famiglia nuova, vivere povero per i suoi poveri?

L'idea maturata lentamente, divenuta decisione ferma e irrevocabile, si tramutò in realtà il 6 febbraio 1531.

Dobbiamo rientrare, per l'ultima volta, nell'intimità della casa paterna di Girolamo. Vi erano la vedova e i tre figli di Luca: Gian Alvise di sedici anni, Dionora di quindici ed Elena di quattordici. Vi dovettero essere presenti anche Angelo, figlio di Marco, di venticinque anni e Gaspare Minotto, ventenne, che la moglie di Luca aveva avuto dal primo marito.

Davanti al notaio Alvise Zorzi, Girolamo, che aveva deliberato di "lasciare al nipote più grande il traffico della lana", rese

"ottimo conto di ogni cosa"⁵⁹. "In coscienza mia io sono pienamente sicuro di tutte tali amministrazioni per haverle fatte con ogni integrità, e fedelmente, come quelle dei miei propri beni"⁶⁰.

Terminata la resa dei conti, Girolamo fece spontanea e intera donazione di tutti i suoi beni al nipote Gian Alvise, eccettuando soltanto "ogni debito e credito ed ogni ragion et azion, che quovismodo ho per conto della bottega, sive opera pia, esercitata al presente nella contrada di S. Basilio a comodo delli poveri derelitti"⁶¹.

Ecco le ragioni del passo compiuto: "Essendo piaciuto alla divina bontà, che prevede e previene ogni nostro merito, che io Girolamo Miani quondam Angelo, quondam Luca, mi sia dedicato alli servitij et opere pie a laude e gloria di Sua Maestà, per mia libera e spontanea volontà, non sedotto, o ingannato, aut aliter indotto, dono, cedo, rinuntio...". E non avendo altri debiti all'infuori di dieci ducati con l'imposte pubbliche, volle che quanto prima vi si soddisfacesse "non volendo esser in alcun tempo tirato a litigi, né in altro modo inquietato nel servizio di Dio..."⁶².

Nella redécima del 1537 il nipote Gian Alvise denunzierà anche i beni ricevuti dallo zio: "Un'altra casa da statio in contrà di san Angelo, in cale del forno, apreso san Fantin, la qual soleva essere de meser Hieronimo Miani mio barba al prezente venuta in mi... Una position in la villa de Fanciol in Trivizana soto Castel Franco, la qual etiam soleva esser del sopradito messer Hieronimo Miani mio barba de campi n. 40..."⁶³.

Infine Girolamo "lasciò il taglio, et insieme l'habito civile il quale è una veste a maniche a gomito, et vestitosi di panno grosso voane, o vogliam dir leonato con scarpe grosse, et un manteli-

⁶⁰ Strumento di donazione. Il De Rossi, che forse ebbe tra mano l'originale, ci dice che fu rogato dal notaio Alvise De Zorzi, alla presenza di due testimoni: Giovanni Francesco Miani, che già era stato esecutore testamentario della madre di Girolamo, e Giovanni Fanzago, abitanti nella parrocchia di san Vitale. Il Santinelli cita alla "copia di strumento di donazione, in Roma, nell'Archivio della Procura". Nonostante accurate ricerche, né l'originale, che avrebbe dovuto trovarsi nell'Archivio di stato di Venezia, né la copia dell'Archivio della Procura sono stati ritrovati. Possiamo tuttavia citare alcuni brani che sembrano tratti ad litteram dal documento, in DE ROSSI, op. cit., pagg. 49-90; S. SANTINELLI, op. cit., pag. 14; cfr. G. LANDINI, op. cit., pagg. 347-349.

⁶¹ Strumento di donazione cit., in S. SANTINELLI, op. cit., pag. 14.

⁶² *Ibidem*, in DE ROSSI, op. cit., pag. 90.

⁶³ A. S. VEN., Dieci Savi sopra le decime in Rialto, b. 102, Condizioni Dorso-duro, n. 473. Cfr. anche, *ibidem*, nel quaderno Fia della redécima 1514, a c. 484v, in data 30 aprile 1538, ove è registrato il passaggio dei beni.

⁶⁴ ANONIMO, l. cit.

⁶⁵ *Idem*.

no, eletti alcuni fanciulli di quelli che andavano mendicando pigliò una bottega appresso S. Rocco...⁶⁴.

8. La bottega di San Rocco.

La nuova bottega era molto vicina alla chiesa di San Nicolò ai Tolentini, la dimora del Carafa e di Gaetano, il luogo di convegno dei suoi amici del Divino Amore. Qui Girolamo organizzò, affidandosi ad intuito paterno, la vita del primo dei suoi orfanotrofi. Sottratti alla mescolanza con altri poveri, malati, mendicanti di ogni sesso e età, a San Rocco gli orfani avevano ormai una casa solo per sé.

L'anonimo amico che, come gli altri fratelli del Divino Amore, andava spesso a visitarlo e si tratteneva con lui, ci dà una descrizione sufficientemente fresca della vita che Girolamo vi conduceva con i suoi putti. Formazione religiosa, preghiera, lavoro ne erano i cardini. "... S'insegnava, come per fede in Christo, et per imitatione della santa vita sua l'huomo si faccia habitacolo dello Spirito Santo, figliolo, et herede di Dio. Haveavi egli condotto alcuni maestri che insegnavano a far brocche di ferro, con la qual arte se stesso, et i fanciulli suoi esercitava; lavorando si cantavano salmi; oravasi giorno et notte, il tutto era comune. Era fra quelli studio speciale di povertà si che ogn'uno desiderava d'esser il più povero, il letto loro era la paglia nuda, et una coperta vilissima, il cibo era pane grosso con acqua, il companatico, frutti over legumi. Insegnava il santo (?) di Dio a' quei fanciulli, temer Iddio, niente reputar suo, viver in comune, et viver non mendicando ma delle sue fatiche. Il mendicar diceva esser cosa men che cristiana, eccetto a' gl'infermi, che non possono viver delle fatiche loro, ma del resto poi ogn'uno dover sostentarsi co' proprij sudori, secondo quel detto, chi non lavora non mangi"⁶⁵.

⁶⁶ *Idem.*

Con gli amici Girolamo era servizievole e cordiale. Attirarsi le amicizie e saperselo conservare era del resto una delle sue caratteristiche più spiccate. "... Niuno più di lui amava e serviva i servi del Signore di qualunque conditione fossero". Con i vescovi e i sacerdoti l'amicizia si rivestiva di riverenza. "A vescovi, et sacerdoti portava quell'honor che sapeva maggiore"⁶⁶.

Un'altra dote che balzava subito agli occhi nel conversare con lui, e che faceva impressione agli amici, era la sincerità. "Era d'animo tanto sincero, che quello, che non era in lui, non sospettava d'altri, anzi di tutti faceva buonissimo giudizio"⁶⁷.

Naturalmente la sua carità non si era rinchiusa tra le pareti di san Rocco, né si estendeva soltanto ai fanciulli. "Come padre universale dei poveri"⁶⁸, egli cercava di far giungere ai bisognosi tutte quelle elemosine di cui poteva disporre... Le distribuiva egli stesso e le faceva arrivare per mezzo di amici oltre che a Venezia anche a Mazonbo, Torcello, Burano, Chioggia, e in tutti gli altri luoghi della laguna⁶⁹.

⁶⁷ *Idem.*

⁶⁸ ANONIMO, l. cit. "Refugio dei poveri" lo qualificherà Lorenzo Davidico pochi anni dopo la sua morte. Cfr. L. DAVIDICO, *Anatomia delli vittii*, Firenze 1550, c. 286B.

⁶⁹ V. ANONIMO, l. cit.

⁷⁰ Primo Notatorio dell'Hospedal degl'Incurabili, a carte 76v. Copia in codice

9. All'ospedale degli Incurabili.

Non erano passati neppure due mesi da quando Girolamo aveva aperto la bottega di san Rocco, quando gli giunse l'invito di trasferirsi con i suoi fanciulli nell'ospedale degli Incurabili.

Erano allora governatori dell'ospedale i patrizi Pietro Badoer, Gian Antonio Dandolo, Sebastiano Contarini, Domenico Onorato, Francesco Lucadelli, Antonio Venier, Pietro Contarini e il cittadino Matteo Cagnolo. In un'adunanza del 4 aprile 1531 essi deliberarono "di procurar d'haver il Magnifico messer Jeronimo Miani per habitar et star qui nell'ospital per governo sì de li putti come de li infermi nostri con quella carità che lui ne dimostra et di qui havendone noi questo maximo desiderio di congregarlo al numero et governo di questo pio loco. Così fu deliberato e ballottato per li altri otto che il sign. Dio li metti in cuor di continuare al fine e onor del Signor"⁷⁰. Vibra in queste ultime parole la trepidazione con cui gli amici di Girolamo guardavano alla sua opera.

Egli, vedendovi la volontà del Signore accettò volentieri l'invito. Prese i suoi fanciulli, chiuse san Rocco e si trasferì agli Incurabili⁷¹.

Un'altra pagina dell'Anonimo, fitta di ricordi, ci parla della nuova vita di Girolamo. "Quanto oprasse, quanto odor rendesse della vita sua mi sono testimoni que' buoni spiriti, et oggidì al governo di quel luogo si ritrovano. Quante volte il visitai, et qui, et prima a San Rocco, et egli oltre i santi ragionamenti, che faceva meco, che ben sa il Signore il puro, et christiano amore ch'ei mi portava, mi mostrava anco i lavori di sua mano, le schiere de' fanciulli, et ingegno loro, et quattro fra gl'altri, i quali cred'io, non eccedevano otto anni di età, et mi diceva, questi orano meco,

et sono spirituali, et hanno gran gratia dal Signore, quelli leggono bene, et scrivono, quegl'altri lavorano, colui è molto obbediente, quell'altro tiene molto silentio, questi poi sono li suoi capi, quello, è il padre che li confessa, mi mostrava il suo lettuccio il quale per sua strettezza, era più tosto sepolcro, che letto, mi essortava a viver seco quantunque io fossi indegno della compagnia d'un tant'uomo. Spesso piangeva meco per desiderio della celeste patria, et certo s'io non fossi stato più che freddo le parole sue mi poteano esser fiamme del divino amore, et il desio del cielo"⁷².

Ancora una nota, per non dimenticare nulla della già scarsa documentazione.

L'1 novembre 1531 morì a Venezia Altobello Averoldo, vescovo di Pola e nunzio. Egli aveva lasciato 1800 ducati agli ospedali della Pietà, degli Incurabili, dei santi Giovanni e Paolo⁷³. Ai funerali, celebrati il quattro novembre, parteciparono anche i putti di Girolamo. La loro compostezza, le loro preghiere e i canti impressionarono tanto che il Sanudo conclude la descrizione delle cerimonie funebri con queste parole: "Et nota, veneno li puti de l'hospital de Incurabili et di San Zuane Polo, che una man van vestiti di biavo (turchino), l'altra di bianco, a do a do, a ditte exequie, cantando le litanie et dicendo tutti ora pro eo, che fu bel veder"⁷⁴.

L'essere passato da san Rocco agli Incurabili apriva a Girolamo un'altra possibilità. Ormai i fanciulli non erano unicamente sotto la sua responsabilità: qualora se ne fosse presentata la necessità, egli avrebbe potuto affidarli a mani sicure e intraprendere nuove opere anche fuori Venezia.

L'occasione non tardò a presentarsi. Assai probabilmente il vescovo Lipomano, da Bergamo, aveva fatto pressioni sul Carafa

Correr n. 1203 del Museo Correr di Venezia. Anche in Processi Apostolici, processo veneto, fol. 118; Sommario, pag. 97.

⁷¹ ANONIMO, l. cit. Secondo il CORNER, l. cit., Girolamo sarebbe passato agli Incurabili nel 1527. Così anche C. TENTORI, *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica della Repubblica Veneta*, pag. 356. é evidente l'errore.

⁷² ANONIMO, l. cit.

⁷³ M. SANUDO, *Diari*, citt. T. LV, col. 97.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ Così almeno penso siano andati i fatti, perché non abbiamo alcuna testimo-

per avere qualcuno con intenzione di erigere anche nella sua città, qualcuna delle opere che erano fiorite a Venezia. A Bergamo non c'era l'Oratorio del Divino Amore. Carafa gli mandò Girolamo⁷⁵.

La sua partenza da Venezia, mentre da neppure un anno si era trasferito agli Incurabili, parve a qualcuno che si dovesse attribuire a incostanza. Circolarono delle dicerie⁷⁶.

Si sarebbe dovuto trattare di una missione, molto simile a quelle compiute da Gaetano nella terraferma: così almeno pensavano il Carafa, gli amici, Girolamo stesso. Ma quello che stava per accadere, sarebbe andato molto al di là delle comuni previsioni.

nianza precisa in proposito. Non saprei se sia stato il Lipomano stesso a chiedere Girolamo: non è improbabile.

⁷⁶ Se ne raccoglie ancora l'eco nel tono vibrato con cui l'Anonimo scriveva a cinque anni di distanza: "Qui bisognerebbe far un poco d'apologia contro la ignoranza di quelli che lo riprendono, perché lasciata la cura de l'hospitale, et di Venetia partitosi, sen'andò in altre parti. Non sanno costoro gli occulti giudicij di Dio, et che l'istesso Christo a' quelli che lo ritenevan rispondeva: Bisogna ch'io evangelizi ancora all'altre città. Ma che meraviglia è poi s'ei si partì dalla sua patria..." (ANONIMO, l. cit.).

CAPITOLO TERZO

UNA MISSIONE DI CARITÀ (Primavera 1532- Estate 1534)

1. Verona e Brescia.

Girolamo parte da Venezia per la sua missione probabilmente nel mese di aprile 1532¹. Fu certamente il Carafa a dargliene l'ordine². "Si partì da quella città senza alcuna cosa di questo mondo, ma solamente col povero vestito"³.

Durante il viaggio sostò a Padova, Vicenza, Verona, Brescia. Forse il Carafa, com'era sua abitudine lo incaricò di portare qualche lettera ai fratelli del Divino Amore delle città che avrebbe dovuto attraversare⁴.

Alloggiò negli ospedali degli Incurabili, eretti e governati nelle varie città dal Divino Amore. Qui prestò le sue cure ai

¹ È certamente fuori luogo quello che affermano alcuni testimoni ai processi: che egli si ritirasse da Venezia, per adempiere al voto di ritirarsi in un eremo (PROCESSI APOSTOLICI, processo veneto, fol. 59, fol.99v; *Sommario*, pagg. 19-20, testi Sarra Barbara e Giovan Francesco Basadonna); oppure perché a Venezia era divenuto "ludibrio delle genti per il zelo che haveva dell'honor di Dio e del bene delle anime" (*ibidem*, fol.87; *Sommario*, pag. 19, teste Luca Molino); o anche per sottrarsi all'ammirazione di nobili e plebei, cosa che riusciva gravosa alla sua umiltà (F. CACCIA, *op. cit.*, pag. 12).

² "Quandoquidem illorum operum (quelle dei Servi dei poveri) fundamenta nostris auspiciis iacta essent. Nosque ad eos tum cum Venetiis essemus bonae mem! Hieronymum Emiliium nostrum in Christo dilectissimum fratrem destinasse..." (Lettera del Card. Carafa del 2 dicembre 1534).

³ PROCESSI APOSTOLICI, *Processo veneto*, fol. 9, (teste Giovanni Francesco Basadonna; *Sommario*, pag. 21).

⁴ Cfr. P. PASCHINI, *San Gaetano Thiene*, cit. Passim.

malati e ricoverati d'ogni genere, come era solito agli Incurabili di Venezia, ricevendone per carità il cibo, e certamente tenne alcuni colloqui coi fratelli del Divino Amore.

Girolamo, del resto, non era sconosciuto in queste città⁵.

A Vicenza visitò probabilmente Giangiorgio e Bianca Trissino, amici di casa dei Miani⁶.

A Verona c'era il Giberti, che di Girolamo era "tra i maggiori famigliari et amici"⁷. Assieme alla riforma del clero e della vita religiosa nella sua diocesi, che aveva intrapreso con energia, il Giberti aveva dato un particolare impulso alle opere di assistenza. Così ampliò e provvide del necessario l'ospedale della Misericordia, già fondato nel 1517. In esso, in seguito alla carestia del 1527, avevano incominciato a ricevere anche bambini orfani. Egli volle che i ragazzi raccolti dai sette ai dodici anni, vi potessero rimanere fino ai diciotto e vi ricevessero una conveniente formazione professionale. Fondò poi, a sostegno delle opere di carità, la "Societas Charitatis".

Secondo i biografì, Girolamo sarebbe stato sollecitato dal Giberti a dare un ordinamento più regolare all'ospedale e ai fanciulli ivi ospitati. Egli avrebbe sviluppato l'istituzione, stesi i "capitoli degli ordini", poi, lasciati i fanciulli presso l'ospedale

della Misericordia, avrebbe trasferito le fanciulle nell'ospizio della Trinità, un ex monastero vallombrosano⁸.

Da Verona Girolamo passò a Brescia.

Egli si trovava in questa città il 9 maggio, festa dell'Ascensione. In questo giorno ebbe un convegno nella chiesa di san Giovanni Battista, con sei gentiluomini bresciani. Ecco il ricordo di quella adunanza, fissato con pittoresco linguaggio, ricco di inflessioni dialettali, da uno dei presenti, il cronista bresciano Pandolfo Nassino: "Dil magnifico Messer Hyeronimo Miani gentilhommo venetiano. Questo messer Hyeronimo Miani essendo alogiato nell'hospitale de incurabili posto nella città di Bressa, et essendo noi compagni videlicet messer Zon Andrea figlio del sopradetto domino Faustino Stella, et messer Bartholome Phisogno, et messer Giacomo Antonio di Milli, et uno maistro Zoan Giacomo di Bardinelli, et anco presente messer Hyeronimo Stamera et de mi Pandolfo Nassino, esendo gionti nella giesa de Santo Jo. Baptista, quale è al presente su la piazza grande de Domo, de sera parte et al incontro de la porta della giesa de santo Petro,

⁵ G. ALCAINI, *Le nostre case in Vicenza*, in Bollettino C. Som., I (1917), pagg. 6 e segg., vorrebbe insinuare un intervento di Girolamo nella fondazione dell'Ospedale di S. Maria della Misericordia, poi detto degli Orfani, nell'anno 1528. La cosa è stata ripetuta da vari (cfr. ad es. M. SPAGNOLO, *Prodromi della Riforma a Vicenza nel sec. XVI*, in *Regnum Dei*, V (1949), pag. 20). Contrario si manifestò A. STOPPIGLIA, Archivio storico: Vicenza; Pio luogo della Misericordia, in Rivista C. Som., V (1929), pag. 332). Non so su quali considerazioni il Landini (op. cit., pag. 365), possa scrivere: Però, tutto considerato, è verosimile, data la vicinanza di Vicenza e Venezia, da cui quella dipendeva e le conoscenze e aderenze specialmente dei Trissino che Girolamo vi doveva avere, ammettere una influenza di lui nella iniziativa.

⁶ Lettera di Bianca Trissino ad Angelo Miani del luglio 1535.

⁷ ANONIMO, op. cit.

⁸ Vedi la già citata bibliografia sul Giberti, e inoltre: P. PASCHINI, *La Compa-*

gnia del Divino Amore, cit., pag. 78; G.B. SEGALLA, *Gian Matteo Giberti, vescovo di Verona*, in Rivista C. Som., III (1926), pagg. 18-23; P. Paschini, *S. Girolamo Emiliani e l'attività benefica del suo tempo*, in Rivista C. Som., V (1929), pag. 11; Oltre naturalmente i biografì del santo: ad es. il BIANCHINI, op. cit., pag. 48; G. LANDINI, pagg. 147,150, 360. Non risulta però su quale documentazione i biografì basino queste notizie. Il SANTINELLI, op. cit., pag. 341, cita "i libri antichi dell'Ospedale della Misericordia" senza precisare meglio. Il primo biografo del Giberti, lo Zini (P. G. ZINI, *Boni Pastoris exemplum, ac specimen singulare*, Roma 1555) dice soltanto che il Giberti affidò queste opere a sacerdoti che in Somasca avevano istituito tali opere di carità; quindi ai compagni di Girolamo; ma evidentemente più tardi. La bolla di Paolo III *Ec iniunctis nobis desuper*, del 5 giugno 1540, nomina insieme con le opere pie di Bergamo, Milano, Como, Genova, Pavia, Brescia, anche Verona, e dice: "Dicto Hieronimo, et nonnullis aliis mediantibus erecta fuerunt". Ma non si può inferirne un argomento decisivo, tanto è vero che è citata anche l'opera di Genova, che fu assunta dalla Compagnia dei Servi dei Poveri solo nel 1540, tre anni dopo la morte di Girolamo.

⁹ P. NASSINO, *Registro di cose bresciane*, cod. C.L. 15 della Queriniana di

vene il ditto magnifico messer Hyeronimo Meani, il quale con tanta umiltà et devotione staseva che non so quanto più se potesse star, e questo fo adi nove de mazo del mille cinquecento trenta doy, il quale giorno era il giorno della assenzione dil Signore, et havendo noi compagni et amici reconciliati et aldito da poi mesa et poi comunicati, er partito che fo il Sacerdote, il ditto magnifico messer Hyeronimo Meani cum tanto exordio et tanta carità ringratiò Dio che se era degnato ad intrar nelle case nostre, et da poi asceso al cielo, ma che tutti noi havevamo fallato in questo che havendo noi la nostra mente levata al cielo, che havevamo fatto fallo a bassarla et metterla nella borsa per voler la elemosina tor per ofrir, che questo non conveniva; ben diceva che la elemosina era bona ma conveniva non quello di dar al Sacerdote cosa alcuna, ma poi trovandose insieme un'altra fiata far tra noi secretamente cercha et meter in una beretta over dove fosse messo ditta carità, aciò non fosse alcun de noi se avesse a salir in superbia over vanagloria; et questo magnifico meser Hyeronimo Meani fo condotto per il mezzo dei soprascritto maystro Zoan Jacomo Bardinello, qual veramente fin hora è ben servo del filio de Maria, che per li meriti soi ne mantengano ne la sua gratia"⁹.

Girolamo viene condotto al convegno dal maestro Giovanni Bardinelli; gli altri erano tutti nobili. Dovette lasciare una impressione profonda nei suoi amici: "el qual con tanta umiltà et devotione staseva che non so quanto più se potesse star". Vi fu poi una specie di conversazione spirituale, forse sul tipo dei convegni veneziani ai Tolentini, e gli intervenuti notarono soprattutto il fervore con cui Girolamo parlava. E ci sono ricordati anche i suoi pensieri: durante la preghiera in cui la mente "è levata al cielo" nessun altro pensiero deve turbare, neppure la preoccupazione di fare l'elemosina. Questa deve essere fatta, e Girolamo certo non poteva essere sospettato di avarizia, ma in altro tempo. Il modo di raccogliere l'elemosina suggerito da Girolamo, ci

Brescia, Fol. 268.

¹⁰ Cfr. A. CISTELLINI, *Figure della riforma tridentina*, Brescia 1947, pag. 91.

rivela lo sforzo di regolare tutte le sue azioni sull'insegnamento del vangelo.

Girolamo era stato ospitato agli Incurabili, ove dovette probabilmente conoscere di persona Bartolomeo Stella, l'amico di Gaetano e del Carafa, che era "massaro" dell'ospedale¹⁰. Brescia era allora un centro fiorente di vita spirituale: Laura Mignani, Bartolomeo Stella, Stefana Quinziani, Angela Merici¹¹ e, attorno, una schiera di figure minori, ma pur esse notevoli, come il circolo di Salò, Jacopo Chizzola, Agostino Gallo, Gianpaolo Averoldo, G. Battista Luzzago e altri¹².

Girolamo rimase a Brescia qualche giorno; prestò il suo aiuto agli Incurabili, ma non istituì alcuna opera particolare per i fanciulli derelitti¹³. Egli era solo di passaggio, la sua meta era Bergamo. Solo nel 1536 Girolamo sarà invitato ad organizzare un ricovero per orfani a Brescia, sorto in seguito alla predicazione del cappuccino Giovanni da Fano.

¹¹ Girolamo non conobbe, o almeno non ci consta che abbia conosciuto, Angela Merici. Tra i biografii la cosa è affermata soltanto da Segalla (G.B. SEGALLA, op. cit., pag. 55) e da Rinaldi (G. RINALDI, op. cit., pag. 63). Un articolo senza firma, comparso in *Santuario di S. Girolamo Emiliani*, IV (1918) n. 46: *S. Girolamo Emiliani e santa Angela Merici*, scende a particolari: Angela Merici avrebbe inviato a Girolamo uno studente di legge dell'università di Padova, tale Francesco Bertazzoli, avvisandolo di valersene per i suoi disegni e assicurandolo che questi sarebbe stato a Brescia la prima pietra della Congregazione fondata da Girolamo. Tutto sarebbe basato sulla omonimia tra questo Bertazzoli e il Bertazzoli di Salò, che sarà un caro amico di Girolamo. Ma va notato che i due Bertazzoli portano nomi diversi: Francesco e Stefano. E poi tutta l'argomentazione dell'articolo non si sostiene.

¹² Cfr. A. CISTINELLI, op. cit.

¹³ Tutti i biografii affermano invece il contrario. Ma anche qui, come per Verona, non si producono documenti. Cfr. G. LANDINI, op. cit., pagg. 152 e segg.; P. PASCHINI, *Le Compagnie del Divino Amore*, cit., pag. 78; P. GUERRINI, *S. Girolamo Emiliani a Brescia*, Brescia 1912, pagg. 10-11; P. GUERRINI, *Orfani nella Chiesa e l'opera di un Santo a Brescia, in Italia*, 7 febbraio 1933; A. CISTELLINI, op. cit., pag. 93.

¹⁴ ANONIMO, l. cit. Non sappiamo con precisione quando Girolamo giunse a

2. Bergamo.

“Partitosi da Venezia se n’andò a Bergamo, dove quanto fuoco portasse dell’Amore Divino, della diletzione del prossimo, et desiderio della salute delle anime sono testimoni i Vescovi, prelati et altre pie persone ch’ebbero di lui conoscenza”¹⁴.

A Bergamo era vescovo Pietro Lipomano, amicissimo del Carafa e dei teatini, fratello di Andrea Lipomano che era priore alla Trinità di Venezia, tutti e due tra “i maggiori famigliari et amici” di Girolamo¹⁵. Era stato eletto vescovo dal 1516. In tale occasione Gaspare Contarini, ancora laico, gli aveva diretto il suo “De officio episcopi”, in cui il futuro cardinale riformatore tratteggiava con limpida e sicura dottrina la vita, i costumi, i doveri di un vescovo¹⁶.

Il Lipomano spiegò molto zelo per il bene della sua diocesi, anche se, pare, non aveva avuto una preparazione adeguata a tale ufficio. Particolarmente doveva essere inadatto alla predicazione, stando a quanto gli scriveva con il suo solito stile focoso il Carafa da Venezia il 9 ottobre 1532. Alle preoccupazioni del Lipomano per avere a predicare l’avvento un certo frate, il quale era invece trattenuto a Venezia, il Carafa rispondeva: “Se non avete il predicatore per l’avvento, vostro danno; perché non faceste una scelta migliore? E perché non predicate voi? E se

non sapete, perché avete accettato il vescovado? E se non v’accorgete allora, perché ora, con l’esperienza in mano, non ve n’accorgete?”¹⁷.

A Girolamo il Lipomano diede un appoggio pieno e incondizionato.

Tra le altre persone che l’aiutarono è ricordato in modo speciale Domenico Tasso “bergomensis civis et comes, et eques”. “*Idem magnificus Dominus Dominicus Tassus... D. Hieronimo Meiano Patritio Veneto auxilio fuit ad colligendas, et uniendas meretrices a peccato ad Christi normam conversas, tum ad pueros et puellas in nostra urbe mendicantes*”¹⁸.

Nel sobborgo di san Leonardo, in alcuni locali adattati dai governatori dell’ospedale di S. Maria Maddalena, Girolamo raccolse gli orfanelli; in una casa della contrada di San Giovanni le orfane¹⁹.

Ma naturalmente non si chiudeva qui la sua attività: come a Venezia curava gli ammalati nell’ospedale e fuori, avvicinava i miserabili di ogni genere per farne oggetto della sua carità. In modo particolare pose la sua attenzione all’assistenza in favore delle vedove²⁰.

Un’altra miseria, che colpiva con ostentazione lo sguardo, era la prostituzione pubblica. Girolamo si diede decisamente ad andare in cerca delle donne dedite a quel tipo di vita; le affrontava, ragionava lungamente con loro, riuscendo a convincerne un buon numero a cambiare vita. Allora, forse sull’esempio di

Bergamo; dovrebbe essere stato tra il maggio e il giugno del 1532. A. BERNAREGGI (*A ricordo della celebrazione del IV centenario di Fondazione dell’Orfanotrofio maschile di Bergamo*, In Rivista C. Som., X (1934), pagg. 141 e segg.) dice che Girolamo giunse a Bergamo nel 1533. L’*Informatione* (vol. ms. che raccoglie dati e storia delle case dell’Ordine somasco fino all’anno 1560, compilato per ordine di papa Innocenzo X - una copia si conserva presso l’archivio generale dei PP. Somaschi a Genova - dà come anno di fondazione dell’orfanotrofio di Bergamo il 1528. Anche questa data è manifestamente errata. Cfr. A. STOPPIGLIA, Archivio storico, Bergamo, *Relazione circa il luogo dei poveri orfanelli governato dai padri Somaschi in Bergamo*, in Rivista C. Som., V (1929), pagg. 277-280.

¹⁵ ANONIMO, I. cit.

¹⁶ G. CONTARINI, *Opera*, pagg. 401 e segg.

¹⁷ G. MONTI, *Ricerche su Paolo IV*, pagg. 141 e segg.; P. PASCHINI, *S. Gaetano*

Thiene, cit., Roma 1926, pag. 88. Minuta in cod. Barber, lat. 5697, fol. 28.

¹⁸ G.B. PEREGRINIS, *De fertili bergomensis vinea*, Brescia 1553.

¹⁹ Le varie vicende e trasferimenti che subirono questi istituti -quello maschile a tutt’oggi ne ebbe nove- sono raccontati in A. BERNAREGGI, *art. cit.*, pagg. 147-148.

²⁰ V. più avanti la Lettera pastorale del vescovo Lipomano.

²¹ A Venezia, nei locali dell’ospedale degli Incurabili, sappiamo che erano rac-

quello che aveva visto a Venezia²¹ e a Brescia²², egli aprì per loro un apposito ricovero "in contrada Pelabrocchio di Bergamo"²³.

L'attività di Girolamo era instancabile e le iniziative fiorivano a getto continuo. Egli aveva potuto notare durante i suoi viaggi la miseria morale in cui versava il popolo della campagna. Abbandonato dal clero che avrebbe dovuto prendersene cura, un clero spaventosamente inadatto alla sua sublime missione²⁴, questa gente viveva in una estrema ignoranza religiosa, dalla quale scendevano come conseguenza l'inosservanza dei precetti divini e della Chiesa e diffuse forme di superstizione²⁵. In tale stato la popolazione rurale poteva divenire facile preda della predicazione luterana.

Girolamo "che aveva sommamente in odio l'heresie, et i loro autori"²⁶ intraprese delle vere missioni catechistiche. Istruì accuratamente alcuni dei suoi fanciulli nella dottrina cristiana e con essi andava visitando "le ville del contado". In abito rustico, lavorava con le sue mani, aiutando i contadini "nell'arte rurale"²⁷, poi li raccoglieva "invitandoli a pensare alla beata vita del santo vangelo"²⁸. A tale scopo aveva organizzato le principa-

li verità della fede e i principi della vita morale in forma di dialogo, che faceva recitare ai suoi ragazzi, in modo che fosse più piacevole ascoltarle e più facile apprenderle.

Forse il seme deposto da Girolamo in queste missioni giovò a salvare dall'infiltrazione protestante gli uomini di quelle campagne, quando, una decina di anni dopo la sua morte, i luterani, che avevano acquistato un certo seguito tra la classe artigiana di Bergamo, tentarono uno sforzo notevole per diffondere i loro errori fra la popolazione delle campagne²⁹.

In queste sue peregrinazioni arrivò anche fino al cremonese e nel cremasco. Ce ne assicura l'Anonimo: "Né in questi luoghi solo mostrò la sua carità, ma più oltre passando nel Cremonese, et Cremasco, et l'istesse opre facendo"³⁰.

I biografi parlano di un ritorno di Girolamo a Verona nell'inverno del 1532. Lo avrebbe invitato il Giberti allo scopo di fargli sistemare l'opera delle convertite, forse già iniziata anche in quella città dal 1525³¹, dati gli ottimi risultati che egli aveva potuto ottenere nel medesimo campo a Bergamo.

colte fin dal 1525 alcune di queste donne insieme ad orfani ed orfane.

²² Anche a Brescia il monastero delle convertite era stato costituito per l'iniziativa di Bartolomeo Stella fin dal 1525. Egli ne parla in una lettera scritta appunto in tale anno a Laura Mignani. Cfr. A. CISTELLINI, op. cit., pag. 91.

²³ Processi Apostolici, Processo bergamasco, *Sommario*, pag. 33, teste Barbara De Zanchi.

²⁴ P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, Vol. I, p. I/2, Roma 1931, pagg. 51-68.

²⁵ *Ibidem*, pagg. 321-334.

²⁶ ANONIMO, l. cit.

²⁷ Lettera di Girolamo del 14 giugno 1536.

²⁸ ANONIMO, l. cit.

²⁹ A. S. VEN., *Capi Consiglio dei Dieci, Dispacci da Roma*, b.N. 23.

³⁰ I biografi non accennano al "Cremonese et Cremasco", anzi i più recenti (P. Bianchini, G. Landini) le negano. Il BIANCHINI (op. cit., pag. 51) dal silenzio dei biografi e dalle altre fonti pensa che le parole citate dell'Anonimo debbano essere interpretate nel senso che vi furono degli oriundi cremaschi che si diedero alla sequela di Girolamo. Ma sarebbe questo un ben strano modo di parlare da parte dell'Anonimo. Il LANDINI (op. cit., pag. 377) pretende negare l'Anonimo, fonte coeva; con l'autorità del Santinelli, biografo di oltre duecento anni dopo. Io credo all'Anonimo, tanto più che egli insiste sulla notizia: "Haveva... in queste sante congregazioni in tutto il Bergamasco, Cremasco e Comasco raccolto più di 300 anime". Vi si aggiunge anche una testimonianza, se pur tardiva, di un teste al processo apostolico di Bergamo (PROCESSI APOSTOLICI, PROCESSO BERGAMASCO, *Sommario*, pag. 17).

³¹ Cfr. P. PASCHINI, *Le Compagnie del Divino Amore*, cit., pag. 78.

³² PROCESSI APOSTOLICI, PROCESSO BERGAMASCO, *Sommario*. M. TENTORIO, *Due*

Girolamo sarebbe andato a Verona con un gruppo di orfani, a piedi, vivendo durante il viaggio di elemosina³². A Verona egli parlò alle donne traviate con tale forza ed efficacia, che trenta di esse, deplorate le loro colpe, mutarono vita e stabilirono di darsi decisamente al Signore³³. Il Giberti mise a loro disposizione una casa costruita con offerte di cittadini della Cittadella; nel 1536 riuscirà a portarle nel convento della Trinità, dove già erano state ricoverate le orfane³⁴.

3. La Lettera pastorale del Vescovo Lipomano.

Per fare conoscere in tutta la diocesi e per dare il massimo sviluppo alle opere che l'attività instancabile di Girolamo aveva suscitato, il Vescovo Lipomano, dopo averne a lungo conferito con lui, scrisse una lettera pastorale³⁵. Essa ci immette nel vivo della attività di Girolamo. Purtroppo, della lettera noi possediamo soltanto un brano, per quanto ampio.

Il Lipomano era entusiasta di Girolamo: lo dimostrò anche nelle parole di caldo elogio che egli ha per lui nella prima parte della lettera.

"... Per tale considerazione nuovamente illustrato, e per divina grazia acceso e di perfettissima carità infiammato, il magnifico e generoso Domino Ieronimo Minai, Patrizio veneto, non tanto per propria sua salute, ma a comune documento ed esempio di ciascun in questa mortale vita pellegrinante, ha voluto istituire una tale regola e modo di vivere e bene operar primo a sé, e dopo a chi lo volesse imitare..."

Passa poi a considerare quale era stata la "regola e modo di vivere e bene operare", che Girolamo si era proposta. Il Lipomano era certamente bene informato dal fratello Andrea e dagli altri amici veneziani di quanto il Miani aveva fatto a Venezia, e, prima di tutto, dell'aver egli distribuito tutti i suoi beni in elemosina ai poveri: "... E perché il principio e fondamento della Cristiana Religione, consiste nel rinunciare ed abdicare da sé le terrene, fragili e caduche ricchezze e facultà, e convertirle a comune uso dei poveri mendicanti, e bisognosi, essendo la dottrina di Gesù Cristo, quando disse: "Si vis perfectus esse vade et vende

discepoli di san Girolamo Emiliani, Fra Battista da Romano e Fra Paolo da Seriate fratelli professi somaschi, in Rivista C. Som., XXXII (1956), pagg. 120-121. Faccio però notare che la testimonianza su cui si basano i biografi dovrebbe riferirsi ad altro viaggio. Il teste G.P. Torre (Fra Battista da Romano) era nato nel 1529-30; come poté accompagnare Girolamo a piedi da Bergamo a Verona nel 1532, quando aveva non più di tre anni?

³³ Cfr. P. F. ZINI, *op. cit.* Lo Zini parla di un "santo uomo", che viene dai biografi individuato in Girolamo. La stessa notizia sarebbe confermata da un ms. dell'archivio dell'ospedale della Misericordia, dal titolo: Libro delle Provvisioni, a c. 43, sotto la domenica 25 giugno 1551. Così il Santinelli.

³⁴ Cfr. P. PASCHINI, *Le Compagnie del Divino Amore*, cit., pag. 76.

³⁵ Un documento così importante non fu sinora meritatamente sfruttato. Fu

pubblicata in Bergamo e in Milano nel 1533 in carattere semigotico. Impressa in Milano, per Francesco Cantalovo addì XII lujo del MDXXXIII. Fu ripubblicata in Milano nel 1624. Nuovamente pubblicata in *Santuario di S. Girolamo Emiliani*, VI (agosto 1920) n. 65 e da G. LANDINI, *op. cit.*, pagg. 483-485.

³⁶ Cfr. G. LANDINI, *op. cit.*, *Alcuni fatti straordinari operati da Girolamo in*

omnia quae habes et da pauperibus, et veni et sequere me”. A tale salutevole consiglio volendo arrendersi ed obbedire, rimosso da sé ogni timor di futura indigenza e povertà, con cuore ilare e prontissima volontà, non piccola quantità di dovizie e terrene facultà distribuì a comune sovvenzione degli indigenti, come più e meglio ne conosceva la necessità e il bisogno...”.

Dopo aver distribuito i suoi beni di fortuna, Girolamo aveva impegnato tutto se stesso nel servizio degli altri. Qui il Lipomano aveva sott’occhio quotidianamente quello che aveva da dire: nessuna categoria di poveri e nessun genere di opere è escluso dalla carità di Girolamo: “E parendogli ancor poco l’aver distribuite tali dovizie che non sono propriamente nostre... dopo siffatta elargizione dedicò tutto se stesso, colle forze corporali e colle potenze dell’anima sua, all’ossequio, sussidio, istruzione, ammaestramenti, tutela, difesa e mantenimento temporale e spirituale di qualunque miserabile, inferma, afflitta, abominata e calamitosa persona, sia uomo o donna, soprattutto ove si trattasse di vedove e di pupilli orfani”.

La vista della sua carità riempie di ammirazione chiunque. Soprattutto quando essa richiede un forte dominio sulla propria natura e dove gli altri rifuggono, brilla la sua “profusa e immensa carità”. “Intanto che, somma ammirazione induce in ciascun fedele che vede e contempla tanta profusa e immensa carità, tanta clemenza e pietà ch’egli dimostra; lavando con le sue proprie mani le schifose piaghe, astergendo le pestificazioni, medicando con sani rimedi ed empiastri, tollerando odori fetidissimi ed altre sporcizie da indurre non solo nei ministri, ma anche nei risguardanti la nausea e la abominazione, mentre egli non solo non le abborisce, ma con le proprie mani le tocca come se fossero fragranti di soave odore”.

L’esempio di Girolamo ha uno scopo provvidenziale: egli è stato suscitato e tanto “illustrato” perché la sua vita risuonasse come un richiamo ai “mortalì oggidì tanto devianti dalla santità della Cristiana Religione, e tanto incrudeliti ed alienati da ogni vestigio di mansuetudine e di pietà”, affinché “siano richiamati al giusto, onesto, pietoso, cattolico e cristiano rito...”.

E se ne vedono già i frutti, sia in quelle donne che del peccato avevano fatto una pubblica professione: “Siccome si vede già

per manifesto esempio di alcune già pubbliche, le quali, abbandonata la loro disonesta, infame e lasciva vita, sono ridotte a salutare penitenza”, sia in molte altre persone dedite a vita mondana, che Girolamo ha attratte nella sua orbita e delle quali ha saputo piegare l’anima alla pietà e alla carità: “e molti altri ancora d’ambi i sessi, nutriti nelle delizie e carnali voluttà, con prove, cure e tratti misericordiosi, con esortazioni, li piega già ad essere liberali e caritatevoli ed a lasciare il disonesto e vizioso conversare”.

Conclusa la presentazione di Girolamo, il Lipomano passa a considerare l’organizzazione e i bisogni delle nuove opere. Se a Venezia Girolamo era stato solo un collaboratore, per quanto ardente, a Bergamo ove il Divino Amore non esisteva, egli era diventato il centro propulsore. Nella sua attività, feconda e varia, si trasfonde tutta la sua natura ardente.

Ci volevano uomini e mezzi sempre in maggior misura: ecco il motivo della lettera di Lipomano. “Acciocché il saluberrimo esordio e principio possa crescere per modo e fruttificare, il prelodato Domino Girolamo, desideroso della salute universale dei suoi aderenti, e che i suoi spirituali figlioli e discepoli possano perseverare e aumentarsi, e soprattutto per avere i mezzi con i quali poter alimentare le sopradette miserabili persone, orfani e vedove, supplica in visceribus caritatis ogni fedele cristiano a volersi muovere a pietà e compassione di tanti poveri languenti infermi e calamitosi, sotto la sua cura già in gran numero cresciuti, ed altri da aggregarsi, e, con larghe limosine, giusta la qualità e abbondanti facultà di ciascuno, e misericordiosamente sovvenirli...”.

C’era da assicurare qualche timoroso, che sotto il pretesto di aiutare poveri, orfani, infermi, vedove, convertite non si facesse denaro per qualche altro scopo forse anche non completamente retto. E Girolamo, attraverso la parola di Lipomano assicura: “Fa altresì intendere a ciascuna persona che le elemosine, che saranno elargite dai fedeli devoti, non saranno né usurpate né ad altra qualsiasi opera applicate, ma saranno unicamente impiegate alla sostentazione delle suddette calamitose persone”.

Attorno a Girolamo si erano levati larghi consensi. In una decina di mesi egli aveva conquistato Bergamo e la sua opera era

dilagata anche nella diocesi. Qui constatiamo uno degli aspetti più interessanti della figura di Girolamo. Egli possedeva un fascino che conquistava chi gli era vicino; era un creatore, uno di quegli spiriti che sembrano destinati a superare d'un salto difficoltà ritenute insormontabili, a suscitare le più riposte energie.

Girolamo dovette a lungo conferire col Lipomano sul modo di organizzare e sistemare quelle forze che aveva suscitate. Bisognava associarsi e interessare il più grande numero possibile di persone. "Ed acciocché il prefato Domino Girolamo possa più facilmente fare la carità a simili miserabili persone, è stato ordinato che sian deputati per ogni vicinanza della nostra città tre singolari uomini delli più idonei a tale impresa, che abbiano a procurare le raccomandate elemosine, per poterle, secondo gli occorrenti bisogni, dispensare".

Nasceva così, "quasi per modo di religione" una nuova fraternità: "E quasi per modo di religione, tutti quelli che saranno deputati a tale impresa e carità converranno tutti insieme a consultare, almeno una volta alla settimana, le cose espedienti o necessarie, al mantenimento di questi pupilli, orfani, vedove, ed altre miserabili persone che sono sotto il governo ed educazione del pre nominato domino Girolamo".

A questi "deputati" Girolamo affida ogni impegno di ordine materiale, mentre riservava per sé l'assistenza, il servizio, l'educazione morale delle "calamitose persone". "Il quale Girolamo non vuole altra cura principale di dette calamitose persone, se non di procurare la loro sanità corporale, se saranno inferme, con le proprie mani servendole, ed educare e ridurle nel timore di Dio e ad un giusto, onesto, religioso vivere e conversare; lasciando ogni altra impresa a detti deputati, di procurare le elemosine ed in tal modo accrescere tale compagnia in maniera di religione devota onde Iddio ne sarà lodato e la città e la patria nostra tutta ne resterà bene edificata".

Chiunque, con opere di qualunque genere, aiuterà le istituzioni di Girolamo, ne conseguirà un vantaggio spirituale anche per se stesso: "... E gli elargitori delle limosine ne riporteran merito e premio immortale; al cui acquisto, oltre quello che abbiamo detto di sopra, anche il Vescovo concede generalmente a chiunque farà elemosine ai nominati poveri, per ogni elemosi-

na, e per qualunque operazione, consiglio o favore a loro esibito, per ogni volta 40 giorni di indulgenza".

Una cura particolare esige l'assistenza alle opere femminili: convertite, inferme, orfane, fanciulle miserabili. Per esse Girolamo si serve dell'aiuto di alcune nobili matrone sull'esempio delle nobili "sorelle" del Divino Amore di Venezia. "... Sono eziandio nominate alcune nobili matrone di sincera fama, oneste, prudenti e bene morigerate, le quali debbono avere il governo e reggimento di quelle che hanno lasciato la loro vita disonesta e che si sono ridotte a penitenza; ch'esse matrone devono ammaestrare nel giusto, onesto e costumato vivere; e riceveranno eziandio la cura e regime di tutte le altre inferme orfani et miserabili fanciulle che sono entrate e che saranno in tale congregazione ricevute".

Ma l'opera non si ferma a Bergamo e alle vicinanze della città; tutta la diocesi deve essere messa in moto. Girolamo avrà dei cooperatori in ogni "terra" della diocesi, che raccolgono le elemosine non solo, ma soprattutto segnalino tutti i casi bisognosi, di qualunque miseria si tratti, perché vi si possa intervenire con l'opportuno rimedio. È un programma veramente meraviglioso: "... E acciò tale beneficio sia a comune utilità, non solamente agli abitanti in città, ma a tutta la patria nostra, è ordinato che in tutte le terre della diocesi nostra siano istituite alcune devote persone, che abbiano a procurare le elemosine per pascere tali miserabili indigenti; ed a quelle è imposto che siano sollecite a investigare, se nelle loro terre o ville o castelli a cui furono elette, vi fossero tali persone indigenti, cioè: infermi decrepiti, pupilli, vedove ed altri che non avessero il mezzo di vivere per grande inopia e povertà, né d'essere sovvenuti; e che di queste se ne dia notizia alla Congregazione, la quale dovrà riceverli, nutrirli e governarli assieme con gli altri poveri".

Dopo aver parlato della organizzazione, vi è nella lettera del Lipomano un accenno allo spirito che le deve animare: la fiducia assoluta nella provvidenza divina. Sembra di sentire Gaetano. Non si deve capitalizzare, tutto deve essere dato ai poveri giorno per giorno. È vivo anche qui l'intento di applicare il vangelo fino alla lettera, come abbiamo già sentito nel discorso di Girolamo a Brescia sul modo di fare l'elemosina: "... Si è eziandio ordinato che dell'elemosine che saranno elargite da devote persone, non

se ne faccia cumulo alcuno, per voler comprare redditi, né altra cosa stabile, ma che di giorno in giorno siano distribuite a sovvenzione dei poveri; in modo tale che sempre abbiano a vivere in povertà e che nel giorno presente non sappiano qual debba essere il nutrimento del seguente, acciò sia adempiuto il detto del nostro Signore Gesù Cristo quando parlando ai suoi Discepoli disse: "Nolite solliciti esse, dicentes quid manducabimus, aut quid bibemus; scit enim Pater vester coelestis quia his omnibus indigetis".

"In Dio dunque si deve porre ogni nostra speranza e fiducia, perché egli pasce anche gli augelli del cielo".

La lettera termina con un ultimo invito alla carità, alla quale cristianamente è proposta, come premio, la felicità eterna: "Pertanto, ognuno che desideri di pervenire a quella Celeste Patria, dove ogni bene si possiede ogni ragionevole appetito si sazia e quieta con ogni suo sforzo e vigilante studio deve accostarsi e disporsi a tali misericordiose opere; e sia sicuro, e non dubiti punto, che sopra di sé discenderanno abbondevoli ed esuberanti doni di celesti grazie, mediante i quali perverrà al desiderato porto celeste".

Forse a spiegare il grande successo che Girolamo riportò così rapidamente, concorse anche la fama che egli compisse fatti straordinari³⁶.

Tra le persone che più intimamente collaborarono con lui a Bergamo e che diventarono poi suoi seguaci nella Compagnia dei Servi dei Poveri, sono ricordati Agostino Barili³⁷, Alessandro Besozzi, Mario Lanci, Baldassare Rota, Antonio Locatelli, Giovanni Cattaneo col fratello Amedeo³⁸.

vita, pagg. 238 e segg.; e in particolare per Bergamo, M. TENTORIO, *Due discepoli di san Girolamo*, art. cit., pagg. 120-121.

³⁷ Cfr. A. STOPPIGLIA, *P. Agostino Barili, immediato successore del Santo Patrono*, in *Statistica dei Padri Somaschi*, Genova 1932, II, pagg. 93 e segg.

³⁸ D. CALVI, *Effemeridi sacro profane di quanto memorabile sia successo in Bergamo e territorio*, Milano 1676.

³⁹ S.C. ALBANI, op. cit., *Sommario*, pag. 169. Qui prendiamo come fonte l'Alba-

4. Como.

Dopo aver impresso un certo avvio alle opere di Bergamo, Girolamo si trasferì a Como. Ebbe, forse, come è agevole supporre, dal Lipomano una lettera di raccomandazione per il vescovo di Como, che dal 1527 era Cesare Trivulzio. Non risulta però che abbia stretto particolari relazioni con questo vescovo.

Lo richiamò a Como l'aver saputo che anche in questa città "vi erano alcune persone pie del suo affare"³⁹.

Giunse nella primavera avanzata del 1533. Fece la strada con un piccolo gruppo di orfani che camminavano con il crocifisso inalberato, come aveva usato nelle missioni catechistiche per la campagna bergamasca.

La situazione della città non era migliore di quella che aveva trovato a Bergamo⁴⁰.

A Como Girolamo trovò l'appoggio generoso di Primo del Conte. Milanese di origine, egli era a Como pubblico lettore. Uomo di animo mite, fu umanista dottissimo e assai versato nelle lingue orientali. Sarà in seguito lettore di Sacra Scrittura nei principali conventi di Milano. Ebbe relazioni con i principali umanisti della sua epoca e fu ammirato anche da Erasmo da Rotterdam. Sarà teologo al Concilio di Trento e dal vescovo di Como gli verranno affidate varie missioni contro gli eretici della Valtellina. Godrà l'intimità di Gregorio XIV e di San Carlo Borromeo⁴¹.

ni, il quale ebbe da Primo del Conte, che fu il primo amico e sostenitore di Girolamo a Como, le notizie che riferisce: "Né mi pare per debito mio, che in ricordando questo Primo al quale si deve tenere molt'obbligo, havendomi in buona parte con sincerità fatto chiaro della vita del Miani in queste parti, come quello che lungamente l'havea praticato, et insieme vissuto".

⁴⁰ Cfr. C. CANTÙ, *Storia della città e diocesi di Como*, 1831, fascicolo VII, pagg. 79 e segg.; G. NOVELLI, *Storia di Como*, Como 1802, t. I, pag. 547.

⁴¹ Cfr. O. PALTRINIERI, *Notizie intorno alla vita di Primo del Conte*, Roma 1805; P. PASCHINI, *La riforma del seppellire nelle chiese nel sec. XVI*, in *Scuola Cattolica*, XXIII (1922), pagg. 179-200; P. PASCHINI, *Un umanista disgraziato nel 1500*, in *Nuovo Archivio Veneto*, Nuova Serie, t. XXXVII, passim. Un documento interessante su Primo de Conti, in *Rivista C. Som.*, XIV (1938), pagg. 222-226; O. CAIMOTTO, *P. Primo de Conti al Concilio di Trento e nella Controriforma*, in *Rivista C. Som.*, XVI (1940), pagg. 17-24.

⁴² *Breve istruzione di mano del Padre Dorati*, in *PROCESSI APOSTOLICI*, pro-

Ecco dal racconto di Francesco del Conte, fratello di Primo, il ricordo di una delle prime giornate trascorse da Girolamo a Como. "Dell'anno e mese per hora no si ricordiamo in mia memoria; dico bene, che essendo ms. Primo mio fratello in Como, venne la felice memoria di Messer Gerolamo Venetiano a casa sua con alquanto numero di figlioli orfanelli vestiti tutti di tela bianca, e lui medesimamente vestito di bianco. Entrato in casa all'improvviso, fece domandar conto di messer Primo, il quale in astratto si fecero riverenza l'uno, e l'altro, non sapendo più oltre, poi posti a sedere insieme con la sua compagnia ragionarono insieme un pezzo; sotto ragionamento messer Primo fece portare provisione per pascere i figlioli; mentre si parecchiava la provisione, il detto messer Gerolamo si inginocchiò insieme con quelli figlioli a fare oratione, levati fu portata la provisione, et egli messer Gerolamo benedisse ogni cosa distribuendo a ciascuno la sua parte, et volse a mangiare insieme con li puttini, et a niun modo alla tavola di messer Primo. Così di sua mano havendo dato da mangiare, e bere a quelli figlioli, si misero un'altra volta in ginocchio a ringraziare Iddio; così fermatosi alquanto prese licenza per andare in processione per la città co'l santo Crocefisso. Inanzi la sera, havendo fatta la processione per la città ritornò all'alloggiamento, e con l'istesso ordine di pascere i figlioli, che la mattina, parecchiata una camera al basso fornita di paglia, così per ordine furno alloggiati sopra la paglia con l'antecedente sua oratione, et in quello luogo volse ancora lui alloggiare in disparte, havendo in mezzo a quella stanza una lampada, e cose necessarie per i bisogni corporali"⁴².

Anche a Como Girolamo avviò subito le sue opere di carità. Raccolse orfanelli e bambini miserabili; si diede alla cura dei malati. Un cronista dell'epoca racconta che "la carità di Girolamo nel pulire dalle immondezze, nel curare da ogni schifosa

infermità e nel procacciare il necessario nutrimento a quei poverelli era assai grande"⁴³.

Dopo pochi giorni poté ottenere due case dipendenti dall'ospedale di S. Anna: l'una detta di S. Alessandro, l'altra della Maddalena: la prima per i maschi, la seconda per le femmine. Furono eletti "due luoghi di congregazioni; uno a S. Leonardo in Como, e l'altro a san Gottardo nelli Borghi"⁴⁴.

Ancora lo stesso cronista narra qualche particolare sulla vita di Girolamo e dei suoi putti: "Non lasciava giammai di farli applicare a certi loro esercizi, e che alcune volte al giorno si avviavano tutti alla chiesa di san Gottardo, ove cantavano sacre laudi con tanta compostezza e divozione da recare a tutti molta soddisfazione"⁴⁵.

Tra le persone che aiutarono Girolamo è ricordato in modo particolare Bernardo Odescalchi, genitluomo di una delle prime famiglie comasche⁴⁶.

Le istituzioni che Girolamo avviò a Como prosperarono, ma per breve tempo. Nel 1574 sussisteva ancora soltanto l'orfanotrofio maschile. Nel Capitolo dell'Ordine dei Padri Somaschi, celebrato nell'anno 1571, se ne ha ancora un ricordo: "Potendosi se dia un aiuto all'opera di Como"⁴⁷.

vato nell'archivio di san Pietro in Monforte di Milano, ora smarrito. è riportato da St. Santinelli, op. cit., pag. 97.

⁴⁴ S.C. ALBANI, op. cit., pag. 168.

⁴⁵ FR. MAGNACAVALLI, cit.; P. TATTI, *Annali sacri di Como*, Milano 1834, Deca III, pag. 590 e segg.

⁴⁶ V. M. TENTORIO, *Alcune note sulla relazione della Compagnia dei Servi dei Poveri e dei Cappuccini*, in Rivista C. Som., XXXII (1957), pagg. 37-38.

⁴⁷ *Acta Congregationis*, Vol. I, sotto l'anno citato, ms. in Archivio generale dei Padri Somaschi a Genova. Cfr. anche A. DELLA PORTA, *Degli Istituti di beneficenza*, Como 1802, pagg. 29-30.

⁴⁸ S.C. ALBANI, op. cit., pag. 168.

cesso pavese, fog. 13 segg; *Sommario*, pag. 126.

⁴³ FR. MAGNACAVALLI, *Memorie delle cose accadute a Como*, ms. già conser-

5. Merone.

Non sappiamo quanto tempo Girolamo abbia trascorso a Como. Certo è che durante l'estate era già di ritorno a Bergamo.

Primo del Conte riportò tale impressione dell'amicizia e della conversazione con Girolamo, che sempre, anche molto anziano - morì a 95 anni nel 1593 - ogni volta che gli occorreva di farne il nome, si scopriva e chinava il capo⁴⁸. Egli lo invitò a passare, nel ritorno, da Merone, un villaggio della Brianza abbastanza vicino a Pieve d'Incino, dove aveva i suoi possedimenti, e dove abitava un suo carissimo amico, Leone Carpani.

Anche il Carpani, come Primo, era di origine milanese, di famiglia nobile, pare avesse il titolo di marchese, e molto dotato di beni di fortuna. Era un uomo molto inclinato alla pietà e alle opere di carità⁴⁹.

Girolamo andò a Merone con ventotto orfanelli e il Carpani lo accolse più che amorevolmente⁵⁰. Il Miani si dovette trovare presto a suo agio con lui. Gli comunicò le sue preoccupazioni, che il Carpani condivise in pieno. Pensando a quello che aveva compiuto nell'anno passato, Girolamo vedeva che le sue opere, appena abbozzate, avevano ancora bisogno di una guida sicura. Nessuno poteva sostituirlo in tale ufficio. Bisognava perciò dare unità alle case di Bergamo e di Como. Veniva così a farsi strada l'idea di riunire tra i suoi cooperatori un gruppo scelto, quelli disposti,

come lui, ad abbandonare tutto per il servizio dei poveri. Bisognava poi scegliere un luogo centrale, da cui Girolamo e i suoi compagni potessero rapidamente giungere a Bergamo e a Como.

Per trattare questi problemi si radunarono a Merone i principali collaboratori. C'erano, oltre Girolamo e il Carpani, Pietro Borello da Vercurate e "molti gentiluomini, sì laici come religiosi".

Ecco il ricordo di quel convegno nel racconto del Carpani e di del Conte. Non furono facilmente d'accordo sulla scelta del luogo centrale: "Laonde quivi discorrendosi di eleggere un luogo, che fosse il capo delle congregazioni delli orfani, a chi piacendo Merone, a chi Vercurate in che molto s'adoperava un Pietro da Vercurate, uomo pio e di buona facoltà, compagno quasi inseparabile del Miani, alla fine si concluse che Somasca... Erano quivi per avventura molti gentiluomini sì laici, come religiosi, e tanto amatori della povertà, che di notte al lume della luna sopra la paglia di miglio sedeano quando fu fatta questa conclusione, et eletto Somasca luogo humile... nel spirituale sottoposto all'arcivescovo di Milano, e nel temporale sotto Bergamo, nella valle di S. Martino, dirimpetto ad Olginate luogo sopra il fiume Adda..."⁵¹.

⁴⁹ Anche il Carpani, come Primo del Conte, passò poi al seguito di Girolamo. Occupò anche le più alte cariche della Compagnia dei Servi dei Poveri. Fu amicissimo del Carafa, il quale, divenuto Sommo Pontefice, lo chiamò a Roma e lo fece entrare nella sua famiglia privata. Assistette Paolo IV nella sua ultima malattia fino all'ultimo momento. Fu intimo amico anche di Pio V, che cercò di farlo arcivescovo di Napoli, ma egli rifiutò. Morì a Roma nel 1568, custode del "Sancta Sanctorum". Cfr. G MUZZITELLI, *La chiesa e l'ospizio degli orfani di S. Maria in Aquiro*, in Rivista C. Som., VII (1931), pagg. 10 e segg.; P. PASCHINI, *La riforma del seppellire*, art. cit., I. cit.; *La donazione del p. Carpani*, in Rivista C. Som., XVI (1939), pagg. 179-180.

⁵⁰ S.C. ALBANI, op. cit., pag. 169.

⁵¹ S.C. ALBANI, op. cit., pag. 169.

⁵² I biografi narrano che col Borello Girolamo si sia recato a Vercurago. Da

6. Somasca.

Girolamo andò dunque a Somasca⁵². Era probabilmente la fine dell'estate del 1533. Prese alloggio in una casa modesta, ma abbastanza capace, che era proprietà della principale famiglia del paese, gli Ondei. La casa era prossima alla chiesetta di san Bartolomeo. Girolamo vi alloggiò gli orfani, conducendo la vita che gli abbiamo visto condurre a Bergamo e a Como. Ma non vi rimase molto tempo.

In una sua visita a Bergamo manifestò al Lipomano il proposito di recarsi a suscitare le stesse opere a Milano. Il Lipomano gliene diede il permesso⁵³.

Vercurago sia passato a Calolzio, che aveva il vantaggio di trovarsi nella diocesi di Bergamo e quindi sotto la giurisdizione dell'amico Lipomano. Ma da Calolzio dopo breve tempo dovette allontanarsi per l'ostilità del notaio Antonio Mazzoleni. Da qui qualcuno dice che si sia spinto in Valle Imagna, presso il Santuario della Madonna della Cornabusa. Avrebbe poi ripassato l'Adda per tornare sul milanese tra Olginate e Garlate. Ma da Garlate gli sarebbero apparse, come una visione, le quattro case di Somasca, al di sopra di Vercurago. Ritornato sui suoi passi, salì da Vercurago a Somasca e qui avrebbe finalmente trovato il luogo adatto. Può darsi che ci siano stati veramente tutti questi trasferimenti, ma non abbiamo una documentazione sufficientemente attendibile su cui appoggiarli.

⁵³ Lettera del Carafa a S. Gaetano Thiene del 18 gennaio 1534, in *Bibl. Ap. Vaticana*, cod. Barber. lat. 5697, fol. 85.

⁵⁴ Lettera del Carafa cit.

7. Milano.

Partì per Milano verso la fine dell'anno 1533, con trentacinque orfani: "Bergomensis Aemilianus noster permittente episcopo reliquit Bergomum et ducto secum quinque e triginta militum exercitu Mediolanum petiit..."⁵⁴.

"Passato il fiume Adda -è l'Anonimo che racconta- giunse nel milanese, ove non si deve lasciar un generoso suo fatto, ch'essendo egli giunto con molti de' suoi poveri nel predetto territorio di Milano s'infermò insieme con molti de' suoi, et ritrovato a caso un certo hospitalaccio scoperto, et abbandonato, ove non er altro, che paglia si pose co' suoi giacere in quello, non havendo seco ne pane, ne vino, ne denari, che l'animoso christiano non portava seco altro per sovvenimento de' suoi bisogni, che una viva fede in Cristo. Aspettando dunque la gratia sua ecco, che sopravvenne un suo, et nostro amico, il quale per divina dispositione entrato nel luogo, ove il santo homo giacea con febbre, et riconosciuto gli dise, Ms. Girolamo, se vi piace, io vi faccio portare ad un mio luogo vicino voi solo dove sarete ben governato. A cui rispose egli con animo generosissimo: fratello io vi ringrazio molto della vostra carità, et son contento di venirvi, purché insieme accettiate questi miei fratelli, co' quali io voglio vivere, e morire. Parve a colui, che questa risposta fosse troppo grave, et preso commiato si partì, et andato a Milano lo riferì al Duca Alfonso Sforza, la cui anima il Signor con benignità riguardi, et egli intesa la qualità del servo di Dio, mandategli le cose necessarie il fece portare a Milano, et porre in un hospitale (dove egli più ch'in qualsiasi altro luogo volentieri dimorava) insieme con la sua compagnia"⁵⁵.

⁵⁵ La prima impressione che sorge spontanea alla lettura dell'Anonimo è che questo passo sia un'interpolazione. Lo fanno pensare due considerazioni: prima, che l'Anonimo non si diffonde in particolari - come invece fa nel passo in questione - per gli anni che Girolamo passò lontano da Venezia, dei quali egli ebbe solo notizia da qualche amico; seconda, il modo con cui viene inserito il brano della narrazione: "Né in questi luoghi solo mostrò la sua carità, ma più oltre passando nel Cremonese et Cremasco, et li stesse opre facendo. Passato il fiume Adda, ecc". Segue l'episodio, terminato il quale, così riprende: "Né ces-

A Milano la carità era fiorente. Tutte le miserie vi avevano l'opera di assistenza adatta. All'ospedale maggiore, fondato nel 1456, facevano capo anche ospedali specializzati: ricoveri per i contagiosi, per gli esposti con le puerpere e le balie (san Celso), per i pazzi (san Vincenzo), per i vecchi (al Brolo), per i luetici in reparti isolati, per gli incurabili e i cronici.

Erano anche numerosi i pii consorzi elemosinieri: le Quattro Marie, la Pagnottella, la Misericordia, Il terz'Ordine di s. Francesco, l'Umiltà, la Divinità, S. Giovanni Battista, S. Antonio, S. Caterina, S. Giuseppe, S. Pancrazio, S. Maria presso S. Satiro, le scuole dei Malastalla e altri ancora. Emerge tra questi la confraternita di Santa Corona, fondata nel 1497, che si occupava dell'assistenza ai malati, in particolare della distribuzione gratuita delle medicine ai poveri⁵⁶. E con intenti assai simili al Divino Amore, era stato fondato nei primi decenni del '500 da Giovanni Bellotto l'oratorio della Divina Sapienza⁵⁷.

Girolamo ebbe a Milano l'appoggio di Francesco II Sforza. Purtroppo le notizie che abbiamo delle sue relazioni con il duca sono assai scarse, ma dovette fare certamente grande impressione su di lui, perché quello ordinò subito ai suoi incaricati di Venezia di recarsi dal Carafa con una sua lettera e di ringraziarlo per avere

sò ivi la carità sua, anzi ei buttò quel luogo in buona et christiana forma, volendo il Spirito Santo passò in Cremasca...". Sembra quindi una ripresa del pensiero interrotto dall'introduzione dell'episodio. È possibile però, anche, che l'Anonimo stesso a questo punto abbia inserito il passo, traendolo forse da una lettera o comunicazione del comune amico "suo et nostro amico", che fu spettatore del fatto. Comunque sia, la notizia resta sempre sicura.

⁵⁶ Per un quadro della beneficenza a Milano, v. C. BASCAPÉ, *L'assistenza e la beneficenza a Milano dall'altro Medio Evo alla fine della dinastia sforzesca*, in *Storia di Milano*, Milano 1957, VIII, pagg. 389-418, con l'abbondante bibliografia citata.

⁵⁷ Il Bellotto promosse pure nella chiesa del S. Sepolcro nel 1527 la devozione alle Quarantore e vi istituì una scuola di uomini e donne che avessero come scopo la preghiera espiatoria. Cfr. O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel '500*, Roma 1913, pagg. 7 e segg., 407 e segg.; A. DE SANTI, *L'orazione delle quarantore*, Roma 1919, pagg. 15 e segg.

⁵⁸ Lettera cit. del Carafa a Gaetano, l. cit. La lettera di Francesco II Sforza si deve per ora considerare smarrita.

inviato a Milano Girolamo: "... Mediolanum petiit, ubi non dico quanto cum plausu exceptus sit, hoc tamen dicam, gratias mihi ill. mum Ducem Mediolano egisse per suos qui hic sunt, qui cum eius litteris ad me venerunt, quasi ego illuc Aemilianum miserim: et certe hic honor mihi sine causa defertur"⁵⁸.

Francesco II, che era stato nuovamente insediato a Milano dopo il congresso di Bologna (1529), aveva rivelato una saldezza morale ed una energia interiore insospettata, nonostante la sua complessione malaticcia. Un osservatore politico così ce lo descrive: "L'illustrissimo signor duca della persona sta molto meglio di quello el faceva: è ingrossato e la debilità delle mani è del tutto andata via. Delle gambe resta ancora impedito, ma molto manco di quello el faceva due anni or sono; pur non può montar né smontar de cavallo...". A noi interessa di più il ritratto morale: "é d'animo pieno di virtù e principalmente di giustizia, tanto che parlando di ogni cosa, sempre l'ha in bocca volere iustizia, la qual non si manca di custodire. In vero Sua Eccellenza non si riseva la potenza assoluta, come non la vole, ma il tutto rimette al Senato, sicuro di assicurare così la conservazione di essa iustizia e il miglior procedere nelle cause. È colerico, tanto che 'l non si contiene con li suoi e li strapazza et minazza; ma li passa presto e si riconosce. Di liberalità pochi li vanno avanti, et tanto promette che 'l non pol poi attender le promesse per le sue poche forcie, e diviene a meno delle sue parole spese fiate per non potere. Di ingegno è acutissimo..."⁵⁹.

La liberalità dello Sforza richiama alla mente un episodio intercorso tra lui e Girolamo: "Né è da tacere che l'istesso Duca gli mandò una borsa con molti scudi d'oro, acciò se ne servisse per i bisogni delli poveri, i quali apertamente rifiutati dal Miani" -ricorda il proposito di assoluta povertà della lettera del Lipomano- "disse al Messo: "Dite al Signor Duca, che in modo alcuno li voglio, ne questo è il mio istituto, ma solo il guadagno delle anime"⁶⁰.

⁵⁹ G. BASADONNA, *Relazione dello stato di Milano del 1533*, in *Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato*, a cura di A. Segarizzi, II, Bari 1913, pag. 38.

⁶⁰ S.C. ALBANI, op. cit., pag. 171.

⁶¹ G. LANDINI, op. cit., pag. 394.

⁶² DORATI, *Breve istruttione*, cit.; *Sommario*, pag. 125.

Non è da escludere che influissero sulle disposizioni del duca verso Girolamo anche i suoi amichevoli rapporti con Venezia⁶¹.

Forse anche il favore del duca finì con l'attrarre su Girolamo l'ostilità di alcuni invidiosi. Egli stesso, raccontando in seguito agli amici salodiani "quanto il Signore si era degnato di operare per mezzo suo in Milano" parlerà di quelle ostilità, il cui ricordo si impresse tanto profondamente nella mente di uno degli uditori, il Fertazzoli, che per molti anni non se ne dimenticherà.

Ma presto le sue opere gli acquistarono fama di santo. "In Milano fu accarezzato dal Duca, e da milanesi universalmente era reputato santo, et ammirata la sua humiltà, et carità. Era stimato, che fosse stato mandato dal Signore Iddio per utile di quella città... Avanti però fosse così conosciuto alcuni lo chiamavano hipocrita, altri quasi l'adoravano, e gli baciavano le vesti; essendo chiamato hipocrita non si turbava, anzi ne godeva, giubilava e stava allegro, consapevole che era calunniato a torto, essendo scritto: "Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam". All'incontro per quelli che l'adoravano, et toccandogli la veste gli baciavano le mani proprie, riceveva grandissimo dolore, et si affliggeva, perché si teneva vile, abietto, gran peccatore, et indegnissimo di simili honori"⁶².

Anche a Milano Girolamo si diede subito al suo consueto lavoro.

I primi orfani pare siano stati ricoverati "in fornicibus" della chiesa del S. Sepolcro, la sede dell'opera di Santa Corona⁶³: "sopra le volte", dice un antico memoriale⁶⁴, "nella parte sotter-

⁶³ V. GIUSSANI-OLTROCCHI, *Vita di san Carlo Borromeo*, Milano 1751, pag. 379, che prende dagli atti di una controversia tra i deputati dell'orfanotrofio di san Martino, portata davanti a san Carlo.

⁶⁴ G. CASTIGLIONI, *Storia delle Scuole della Dottrina Cristiana*, Milano 1800.

⁶⁵ G. GALBIATI, *S. Sepolcro all'Ambrosiana*, Milano 1930, pag. 27; cfr. anche P. BIANCHINI, *Documenti sulla origine di san Martino di Milano*, in *Rivista C. Som.*, VII (1941), pagg. 16-21, 108-115.

⁶⁶ Cfr. Archivio storico dei PP. Somaschi, Genova, *Orfanotrofi e luoghi pii*, cartella S. Caterina e S. Martino, n. 27.

ranea", proporrebbero di tradurre altri⁶⁵.

Dai "fornices" di Santo Sepolcro passò ad una abitazione "ruinosa"⁶⁶, che si trovava in località di San Pietro al Cornaredo. Poi, essendo rimasto disabitato l'ospedale di san Martino, di proprietà dell'ospedale maggiore, dove venivano raccolti i bambini smarriti per la città, interpose l'opera del duca per ottenerlo. Lo ebbe infatti in affitto, ad un canone di L. 155 imperiali annue, che il duca stesso si impegnò a pagare⁶⁷.

Nacquero così i "Martinit", uno dei più gloriosi istituti di beneficenza che ebbe l'Italia⁶⁸.

Girolamo raccolse anche le orfane. Dapprima le alloggiò nella stessa casa dei maschi, poi, man mano che l'opera si andava sistemando, le trasferì in una casa vicina a S. Spirito. Anche a Milano trovò delle nobili signore alle quali affidare l'educazione di queste bambine e appositamente, perché fosse di esempio alle altre, fece venire da Bergamo una orfanella di dieci anni, certa Bona de Zenti⁶⁹.

Dalla casetta di S. Spirito le orfane, nel 1542, passarono al monastero di Santa Caterina di Roncate, finché nel 1549 il Gran Cancelliere Taverna fece costruire e donò una casetta da cui venne

⁶⁷ Questo affitto continuò ad essere pagato anche dopo la morte di Francesco II Sforza (3 novembre 1535) dal Governatorato e dalla Camera Regia, quando il ducato passò alla Spagna. Cfr. Biblioteca Ambrosiana, ms. 202, f. 52, *Descrizione delle chiese, monasteri, confraternite e loghi pii di Milano*.

⁶⁸ Sulle varie sedi che ebbe l'orfanotrofio fondato da san Girolamo cfr. anche A. BERNAREGGI, art. cit., in *Rivista C. Som.*, X (1934), pag. 151; DARGIS, *S. Gerolamo e i Martinit*, in *Rivista C. Som.*, IX (1933), pagg. 295 e segg.; M. TENTORIO, *Alcuni rilievi storici*, in *Rivista C. Som.*, XV (1939), pagg. 47-51; C. Angeleri, *Le varie sedi dell'orfanotrofio maschile di Milano 1532-1932*, Milano 1933.

⁶⁹ Questa fanciulla, che si fermò poi nell'istituto e ne fu più volte superiora, riferirà ella stessa questo particolare a San Carlo Borromeo nella visita che egli fece all'orfanotrofio nel 1576. Cfr. *Acta Visitationis*, in Archivio Curia Arcivescovile di Milano, anno 1576.

⁷⁰ Cfr. P. BIANCHINI, *S. Caterina, Orfanotrofio femminile*, in *Rivista C. Som.*, XVII (1941), pagg. 115-117; P. CHABOD, *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V, note e documenti*, in *Annuario Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea*, Voll. II e III (1936-1937), Bologna 1938, pag. 46, n. 2.

⁷¹ PROCESSI APOSTOLICI, processo bergamasco, fol. 37; cfr. anche L. CIVITELLI, *Annales Cremonae*, Cremona 1588. Un accenno si avrebbe anche nella Bol-

a svilupparsi poi l'orfanotrofio di Santa Caterina in Porta Nuova⁷⁰.

Istituí anche l'opera delle convertite a Milano? Così testimoniò ai processi apostolici, nel 1625, Paolo da Seriate, un religioso laico somasco di 95 anni, che era stato uno degli orfanelli raccolti da Girolamo⁷¹.

I biografi parlano anche di una peste che avrebbe afflittò Milano nel 1534⁷², durante la quale Girolamo si sarebbe prodigato nella cura dei colpiti dal male, e aggiungono che a Milano fu ritenuto come un segno della benedizione di Dio sulla sua opera il fatto che nessuno dei ricoverati nelle sue istituzioni morì⁷³.

Si ricordano tra coloro che l'aiutarono il protonotario apostolico Federico Panigarola e alcuni devoti laici fra i quali Francesco Croce, un dottore, Girolamo Calchi, fondatore di una Scuola

la "Ex iniunctis nobis" di Paolo III del 7 giugno 1540, ma non è chiaro. Né è sicuro un passo della Cronaca del Burigozzo (G. M. BURIGOZZO, *Cronica milanese*, in Archivio Storico Italiano, Firenze III (1842) pag. 522) in cui il "frate bono" sembra debba identificarsi con Fra Bono da Cremona, un amico di S. Antonio Maria Zaccaria e dei primi Barnabiti (cfr. O. PREMOLI, *Storia dei barnabiti nel '500*, Roma 1913, pag. 18).

⁷² A. TORTORA, op. cit., pag. 158; C. DE ROSSI, op. cit., pag. 171.

⁷³ E. DORATI, *Breve istruzione*, cit., *Sommario*, pag. 125. Per quanto mi sia letto tutta la cronaca del Burigozzo, non ho però trovato alcun accenno a casi di peste nel 1534.

⁷⁴ Cfr. C. DE ROSSI, op. cit., pag. 180. Forse Girolamo si appoggiò anche ai governatori dell'ospedale maggiore.

⁷⁵ P. NOLI, *S. Girolamo Emiliani a Pavia*, in *Ticinum*, 1933, pag. 38, sulla base di una cronaca locale dice che Girolamo sarebbe arrivato a Pavia nell'autun-

per fanciulli poveri, e Ambrogio Schieppato⁷⁴.

8. Pavia.

Nella primavera del 1534⁷⁵ Girolamo da Milano passò a Pavia. Prese alloggio all'ospedale della Misericordia, che era detto anche di S. Matteo. Ma quando seppe che, per far posto a lui e ai suoi ragazzi, i governatori dell'ospedale avevano dimesso alcune persone che vi erano ricoverate, se ne allontanò e si sistemò nella "sala grande che è nella cittadella di questa città", pur di non "dare incomodità ad alcuno"⁷⁶. La "grande sala" non era altro che un vasto porticato, costruito dai duchi di Milano per esercizi e giochi equestri.

La sua presenza in quel luogo attirò l'attenzione di molte persone, che andarono a vedere. Vi rimase qualche giorno. A distanza di una ottantina di anni se ne ricordava ancora a Pavia un certo messer Lorenzo Sarto, che lo aveva visto con i suoi occhi⁷⁷.

Dopo quei pochi giorni, per l'aiuto di alcuni nobili cittadini, tra cui Vincenzo Trotti e Angiolmarco Gambarana dei Conti di Monte Segale, che poi furono tra i suoi primi e illustri seguaci, poté avere un locale presso la chiesa dei Santi Gervasio e Protasio. Qui gli orfani risiedettero sino al 1539⁷⁸, anno in cui passarono nel convento della Colombina, che Vincenzo, Conte Gam-

no del 1534; ma non mi pare possibile perché in tale epoca egli era già certamente a Venezia.

⁷⁶ G. MOLFETTA, *Epistola dedicataria al dialogo de l'unione spirituale di Dio con l'anima*, Milano 1539.

⁷⁷ C. DE ROSSI, op.cit., pagg. 181 e segg.

⁷⁸ G. MOLFETTA, op. cit.

⁷⁹ Cfr. G. CAIMO, *Vita del Servo di Dio Angiol Marco de' Conti Gambarana*, Venezia 1865, pagg. 75-78. Sulla fondazione del luogo degli orfani a Pavia, v. anche: *Codex Diplomaticus Ordinis S. Augustini*, Papiæ, a cura di R. Maiocchi e M. Casacca, III, Pavia 1907, pag. XI e A. STOPPIGLIA, *La Colombina di Pavia e i Colombini*, in Rivista C. Som., VIII (1932), pagg. 291-293.

⁸⁰ Come non conosciamo con precisione quando Girolamo da Milano passò a Pavia, così non conosciamo quando da Pavia tornò a Somasca. Bisogna

barana, aveva ottenuto dai governatori dell'ospedale della Misericordia⁷⁹.

9. Somasca.

Girolamo si fermò poco tempo a Pavia, perché presto ripartì per Somasca⁸⁰.

Qui i biografi pongono un secondo raduno della Compagnia.

Benché non ne conserviamo alcuna testimonianza, la cosa sembra probabile. Si trattava di inserire le nuove opere fondate da Girolamo, specialmente quelle di Milano, e di perfezionare gli ordinamenti, le "buone usanze"⁸¹ in base alle nuove esperienze. Tanto più che Girolamo sarebbe dovuto partire per Venezia, ove era richiesto per "alcune opere pie"⁸².

Ormai a Girolamo faceva capo un complesso notevole di isti-

andare per induzione. L'ultima data che abbiamo incontrato è quella del 18 gennaio 1534, quando il Carafa, scrivendo da Venezia a Napoli, ci dà notizia della presenza di Girolamo a Milano. Poi passò a Pavia; di là tornò a Somasca; da Somasca partì per Venezia. Da Venezia tornò - ecco un'altra data sicura - nell'ultima decade di luglio del 1535. L'Anonimo ci informa che la permanenza a Venezia durò più di un anno. Qualcuno vorrebbe vedere una esagerazione in questa circostanza di tempo fornitaci dall'Anonimo, ma penso che si debba ritenere esatta. L'Anonimo fu sempre con Girolamo a Venezia e scrisse a soli due anni di distanza dai fatti. Non è possibile quindi pensare che egli si sia sbagliato. In tal caso Girolamo partì per Venezia nell'estate del 1534. Tra il dicembre del 1535 e il luglio del 1534 dobbiamo quindi collocare la sua permanenza a Milano e a Pavia, e il riordinamento delle opere di Somasca.

⁸¹ Così Girolamo chiamava gli ordinamenti delle "Congregazioni di poveri abbandonati" da lui istituite. V., ad es. la prima lettera.

⁸² ANONIMO, l. cit.; il BIANCHINI (op. cit., pag. 72), scrive: "Nel capitolo furono trattati tra gli altri i seguenti argomenti: 1. Nome da dare alla Compagnia; 2. Ordinamento dei cooperatori sul tipo di quanto era si fatto a Bergamo; 3. Amministrazione delle case ed elemosine; 4. Proibizione di accettare fondi; 5. Rinuncia da parte dei Servi dei Poveri delle loro possessioni e capitali". Non solo non vi è alcun documento che ci assicuri che furono trattati questi argomenti, ma neppure che sia stato tenuto il capitolo.

⁸³ Cfr. Lettere di Girolamo, Prima lettera.

⁸⁴ Sull'Evanessi v. *Ordini et Regole del Venerando Hospitale di S. Martino*,

tuzioni: a Bergamo, Somasca, Como, Milano, Pavia. Erano state create in due anni, un tempo assai breve. Soprattutto le opere di Bergamo e di Somasca avevano raggiunto un'ampiezza ragguardevole di attività. Purtroppo la documentazione rimasta è minima e non ci permette di darne un ritratto, sia pure sommario.

A Bergamo capo delle opere era il sacerdote Agostino Barili, forse il primo sacerdote che si unì a Girolamo. Risiedeva nell'ospedale della Maddalena. Egli avrebbe dovuto essere, durante l'assenza di Girolamo, anche il capo di tutta la Compagnia che aveva ormai assunto un nome che è tutto un programma: "Compagnia dei Servi dei Poveri". A lui avrebbe anche dovuto far capo tutta la corrispondenza in arrivo e in partenza tra Girolamo e le varie opere e nel frattempo prendere gli opportuni provvedimenti per qualunque evenienza⁸³.

A Milano era capo Giovanni Antonio Vice, ma vi aveva anche grande influenza il sacerdote Alessandro Evanessi⁸⁴. A Somasca le responsabilità principali erano affidate ad un certo Giovan Pietro, del quale, però, non sappiamo altro. Anche qui vi era un sacerdote, "Meser Prete Lazarin" al quale era affidata soprattutto l'amministrazione dei sacramenti.

I vari uffici nelle opere erano distribuiti tra varie persone: vi era un "guardiano" o assistente; un "lettor" o maestro; il "domadario" che era incaricato della preghiera e della lettura a tavola; il "Massar" o dispensiere; il "solizidor" che sovrintendeva al lavoro. Un ufficio che doveva dare un certo da fare era quello dell'infermiere. Né mancavano i "somieri" che oltre alla cura dell'asinella, mezzo di trasporto indispensabile, dovevano anche occuparsi della pulizia della casa.

Vi erano poi gli "amici delle opere", incaricati di raccogliere e amministrare le elemosine e di trattare gli interessi materiali delle istituzioni. Erano uniti a formare una specie di confraternita, con

Milano 1660, cap. II; G.B. PIGATO, *Pagina mariana*, p. Alessandro Evanessi, in Rivista C. Som., XIII (1937), pagg. 77-79.

⁸⁵ Per tutte queste notizie cfr. prima e seconda lettera di Girolamo.

⁸⁶ Prima lettera di Girolamo.

⁸⁷ ANONIMO, l. cit.

una propria organizzazione e divisione di compiti. Girolamo ci parla dei “sette”, dei “dodici”, dei quali, però, non sapremmo dire nulla. Vi erano inoltre “procuratori”, “caseri”, “spenditori”⁸⁵.

Intanto Girolamo aveva provveduto a sviluppare anche l’istituzione a Somasca. In una località poco discosta, ma molto appartata, chiamata “la Valletta”, aveva sistemato una seconda casetta, alla quale aveva dato il nome di eremo, probabilmente con l’intento di farne un luogo ritirato ove si potesse attendere con maggiore intensità alla preghiera⁸⁶.

Ma la sua attività si estendeva a tutta la valle di S. Martino: missioni catechistiche, raduni per gli “huomini della valle” e intanto anche il lavoro materiale nei campi.

“Fra poco messe insieme molte buone persone, parte sacerdoti, parte laici; et questi congregato insieme a Bergamo in valle S. Martino alcune congregazioni di poveri abbandonati, i quali prima risanati, et rivestiti et di christiani costumi ammaestrati con le giuste lor fatiche si guadagnavano il vivere. O come era cosa bella a vedere a’ nostri tempi per tanti vitij corrotti un gentilhuomo venetiano, in habito rustico in compagnia di molti mendichi, anzi per dir meglio Christiani riformati, et gentil huomini nobilissimi secondo il Santo Vangelo, andare per le vile a zappare, tagliar migli, et far opere simili tuttavia cantando salmi et hinni al Signore, ammaestrando i poveri contadini nella vita christiana, mangiando il pan di sorgo, et altre vivande della villa, che mi par, devesi haver gran compassion a’ gli uomini grandi, i quali mentre stanno ociosi, et grassi in giuochi, e feste ne’ superbi palagi, et nelle dorate camere, nulla pensando della futura vita beata, felice et immortale, piena di tutte le delizie, in un tratto lasciate le lor pompe, et ricchezze, soli poveri et ignudi sono portati alla sepoltura. Havea il sant’huomo in queste sante congregazioni in tutto il Bergamasco, Cremasco, e Comasco raccolte più di 300 anime con santi, et christiani costumi, et con la sua sempre amica povertà, sotto il governo di buoni sacerdoti et

⁸⁸ PROCESSI APOSTOLICI, *processo somaschese*, fol. 61; *Sommario*, pag. 35, Teste Bernardino Fontana.

secolari, i nomi de’ quali non voglio pubblicare acciò la gloria sia del Signore; eglino son noti allo spirito santo, et i nomi loro scritti nel libro della vita”⁸⁷.

A Girolamo si unirono anche sacerdoti di altri Ordini religiosi, i quali aiutarono nelle sue missioni apostoliche. A Somasca lo aiutò soprattutto un domenicano, Fra Tommaso, che era sottopriore di San Domenico a Bergamo. “Mi ricordo che haveva seco un altro padre, al quale dicevano Frate Tomaso, e mi ricordo che venivano a Careno, pigliavano delli figliuoli, quali erano ammalati e la più parte tignosi e li facevano curare etc. e detto fra Tomaso predicava in chiesa al popolo”⁸⁸. Allora nessun prete usava predicare, e la predicazione era ridotta nelle città all’avvento e alla quaresima, monopolio quasi esclusivo dei frati⁸⁹.

Fra Tommaso a quella semplice gente di campagna “predicava con grande frutto e faceva con il suddetto servo del Signore molte paci e concordie”⁹⁰.

Per ottenere queste pacificazioni Girolamo ricorreva ad ogni mezzo. Ecco un episodio toccante nella sua semplicità: “Io Don Luca Paolo c. r. di Somasca confesso con giuramento haver sentito da Tognò; et Togni homini già d’età 80 anni dimandati da me se conoscessero il Padre Jeronimo Miani, e mi raccontorno questo in particolare. Che ritrovandosi dui fratelli inimici, et caminando verso la terra di Vercurà uno, et l’altro veniva verso Somasca, incontrandosi insieme verso la calata, biastemavan la Vergine santissima et nostro Signore. Il Padre Miani ritrovandosi mentre facevan contesa fra loro, disse queste parole: “O fratelli che male ha fatto nostro Signore et la beata Vergine che tanto atrocemente biastemate: io farò per voi la penitenza”, et così se inginocchiò

⁸⁹ Cfr. P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, cit., vol. I, p.I, pagg. 291 e segg.

⁹⁰ Cod. A I n. 7 dell’Archivio di Somasca.

⁹¹ Ms. 30 dell’Archivio di Somasca, c. 24v-25r.

CAPITOLO QUARTO

RITORNO A VENEZIA (luglio 1534 -luglio 1537)

1. Un anno a Venezia.

Intorno al mese di luglio del 1534 Girolamo tornò a Venezia. Fece il viaggio da solo¹. Motivo del richiamo furono “alcune opere pie”². Non saprei se tra queste “opere pie” vi siano da annoverare le “convertite” di Venezia e un’opera analoga a Treviso³.

Girolamo rimase un anno a Venezia. L’impressione da lui destata in città, soprattutto fra i suoi antichi amici, fu grande: *“Essendo stato gran tempo in questo stato di perfettione venne a Venetia per alcune opere pie e vi stette poco più di un anno, vestito secondo il solito suo, alla rusticana. Era cosa degna d’ammirazione agli occhi santi il vedere un huomo tale in habito vile, et mendico, ma poi d’animo sublime, di costumi casti, modesti, circospetti, e prudenti talmente adorno, che faceva all’orecchie purgate un inesplicabile concetto di virtù, et quello ch’a me pareva cosa divina; havea gradissima compassione alli cattivi, né mai pensava male d’alcuno. Visitò i suoi amici, spesso*

¹ Sulla pretesa compagnia di Angiolmarco Gambarana cfr. G. LANDINI, op. cit., pagg. 410-411.

² ANONIMO, l. cit.

³ Per entrambe queste opere cfr. A. STOPPIGLIA, *S. Girolamo Emiliani, Storia, letteratura, arte*, pag. 306; P. MURARI, *Appendice di notizie storiche intorno alle pie istituzioni di Venezia*, Venezia 1823. I biografi affermano che era stata richiesta la sua presenza da Pellegrino Asti, il sacerdote della cura spirituale del Bersaglio, o dal Carafa stesso per riordinare lo stesso ospedale, nel quale la disciplina era alquanto decaduta. Ma sono affermazioni non provate da documenti. Cfr. ad es. C. De Rossi, op. cit., pag 170; P. BIANCHINI, op. cit., pag. 76; ecc.

⁴ ANONIMO, l. cit.

*fossimo insieme, et di tanti santi ricordi, et christiane speranze mi riempi”, ch’ancor mi suonano alla mente”*⁴.

Per tutto il tempo che rimase a Venezia soggiornò all’ospedale del Bersaglio *“perché qui a Venetia ancora sta giorno e notte con li poveri del spedale del Bersaglio”*⁵.

Oltre che con gli antichi amici del Divino Amore, conversò a lungo specialmente con il Carafa. Spesso si recava anche da Andrea Lipomano, il priore della Trinità, fratello del vescovo di Bergamo, soprattutto quando aveva bisogno di un momento di

⁵ Lettera di Angelo Miani a Bianca Trissino, del 29 luglio 1535.

⁶ Infatti dalla Trinità sono datate le due lettere di Girolamo, che conserviamo, scritte da Venezia. Sono purtroppo degli ultimi giorni della sua permanenza. Veramente i biografi attribuiscono sempre al periodo passato a Venezia, e precisamente alla fine di maggio/principio di giugno 1535, un’altra lettera che verrebbe così ad essere la prima in ordine di tempo, di quelle che conserviamo. Ma questa lettera fu scritta certamente a Brescia nel giugno dell’anno seguente.

Di questo lungo periodo non sappiamo assolutamente nulla. Resta un anno oscuro, come troppi altri, nella vita di san Girolamo; ma qui la mancanza di notizie è particolarmente sentita perché ormai Girolamo era lanciato in un’attività senza soste.

tranquillità per scrivere ai compagni delle opere di Lombardia⁶.

2. L'andamento delle opere in Lombardia.

Intanto nelle opere di Lombardia erano sorte alcune difficoltà. Era prevedibile: le istituzioni erano nate molto rapidamente; Girolamo non aveva avuto il tempo di consolidarle e, del resto, solo l'esperienza avrebbe potuto farlo; il personale su cui egli aveva appoggiato le sue istituzioni, anche se sinceramente attaccato, non era stato debitamente selezionato e preparato. Finché egli era stato presente, con il prestigio della sua persona tutto era stato appianato; ma ora egli mancava da quasi un anno. Qualcuno si era scoraggiato, altri non trovavano giustificata la sua assenza; incominciava a trapelare una certa insoddisfazione. Le opere di Milano, in particolare, dovevano soffrire delle difficoltà da parte dei procuratori.

Al padre Barili, che verso la fine di giugno lo aveva informato delle difficoltà e dell'andamento delle opere, Girolamo rispondeva il 5 luglio 1535, affermando che non prevedeva il termine del suo lavoro a Venezia: *"el par la cosa lunga et solo Dio el sa el modo et dove"*.

Quanto al personale, sempre scarso in rapporto ai crescenti bisogni dell'opera, egli vedeva due solo rimedi: *"uno che rogamus patrem aeternum ut mittat operarios; l'altro che se persevera usque in fine, o ver per fin che il Signor mostri qualche cosa et che el si vedi esser suo"*. Fede nel Signore, dunque, e attesa di quello che sembri esser la sua volontà.

Nonostante la sua forzata lontananza il cuore di Girolamo è con i suoi, e anche la sua preghiera. Ma la sua assenza è necessaria. E poi che cosa conta lui? E' Cristo che ha suscitato e guida la Compagnia. *"Et de la absentia mia sappiate che io mai vi abbandono con quelle oration che io so; et benché io non sia nella battaglia con vui nel campo, io sento el strepito et alzo nela oratiun le braccia quanto posso. Ma el è vero che io son niente et credete certo la mia absebtia è necessaria. Le razon so' infinite; ma se la Compagnia starà con Christo se haverà l'intento, altramente tutto è perduto."*

La causa è disputabile; ma questa è la mia conclusion che

pregate Christo pelegrino digando: Mane nobiscum Domine, quia vespere fit; ets'el non vi pare intender la razon perché la mia absentia è necessaria, scrivetemelo, ché, credo, vi satisfarò".

Ma egli sente sulle sue spalle la responsabilità e vuole essere informato di tutto, minutamente. E per tutti ha una raccomandazione da fare, un incitamento, un ricordo, un richiamo. Così sfilano nella sua mente i compagni impegnati nelle opere a Bergamo e a Somasca.

A Somasca vi è don Giovan Pietro (Oldrati). Il Barili gli ricordi i suoi due più importanti uffici: tenere vivo il fervore suscitato "in quelli della valle", e procurare lavoro alla Compagnia. *"Et ordinate a Don Zuan Piero che continui nelli do' cariggi particolari cha par che convenghi a lui; et spesso et particolar avisarmi pur al modo ditto et semper mai mandar le lettere a vui et vui a mi. Li do' carighi ditti si è: che non se dismentighi de mantegnir quel mior modo che Dio l'ispiri a confermar quelli della Vale nelle bone devozion, cominciando l'altro che l'abbia a cargo di far haver da lavorar per la Compagnia"*.

A Milano l'andamento della casa desta qualche preoccupazione: *"A Zuan Antonio da Milanchel conferma la compagnia in pace, oservancia de le bone usanze ett devuciun; ett mandar ali ospedali quelli che non lavora con pace et devociun ett modestia"*.

Ma qualcuno dei fastidi proveniva dai procuratori. Il padre Alessandro Evanessi vedesse di impegnarsi con tutta la sua capacità: *"Sovra tutto che Messer Padre Alessandro facci questa volta suo sforzo di confirmar quell'opera con quella modestia che Christo l'ispiri: massime mortificar alquanto quelli Procurator di Milan et haver per raccomandà Romier"*.

Ma bisogna anche dare il buon esempio. Giovanni Antonio vice, che era capo a Milano, cercasse di darlo soprattutto con la fedeltà alla regola del lavoro: *"Che Zuan Antonio da Milan stia alla regola del lavorar, perché el non lavorare poco se conferma"*

li Fratelli nella carità del Christo”.

Vengono poi le raccomandazioni particolari: sia per i fratelli di Bergamo che per quelli di Somasca.

“Alli sette che se ricorda d’haver cura de confirmarsi nella carità de Dio et del prossimo et delle confession et communion alli suoi tempi.

“A li 12 che confermi loro et alli fratelli nele opere de Christo et che se guardano de non tornar indrio loro, né lassar tornar altri.

“El Guardian metter bene a mente si conservi la buona usanza et non la sparagnar ad alcun et solecitar non se stio in otio.

“El Lettor sia sollecito nel far lezer più spesso de qua in là di quel si ha fatto in fin a mo’.

“El Domadario solleciti l’orazion al suo tempo, continui el lezer a tavola, et dichiarari quello intende, dimandi quel el non intende, et soprattutto che tutto si faccia a buonhora; et mantenga la Compagnia in devotion: mancando la devotion mancherà ogni cosa.

“El Masar non faccia golosi li putti, né non lasciar patir; et faci buon consulto el modo del pezzo de pane, et non lassi venire l’assedio alla casa, et metti qualche buon ordine delle cerche, ché la Compagnia non perdi quella via di star nella solitudine.

“A Messer Prete Lazarin che habbia per raccomandà quelle pecorelle s’el ama Christo. Et che alli tempi delle sue confezzioni non aspetti che li puti s’el chiami; ma lui li inviti loro caldamente alla confession et communion secondo la solita bona devotion. Et non lasci refredir el foco del Spirito, acciò non ruini ogni cosa. Et ch’el vadi spesso a disnar con loro, et li dimandi spesso chi se vol confessar; et, dopo confessa’, li faccia quella admonizion in pubblico et in privato che li mostrerà la carità di Christo: et questo medemo ali huomini della Vale, continui le bone devotion.

“Al solizidador soleciti non si stia in otio, procuri delli lavoreri, governi li vecchi et po’ governi l’eremo: faccia lavorar tutti con discretion, non perda el lavorar et la devotion et la carità, le

qual tre cose è fundamento dell’opera.

“L’infermier che l’habbi la carità et guarda all’infermi et che se habbia a uzar qualche bon governo all’infermi per li primi dì. Como passo li primi dì, mandarli a Bergamo pezorando; et haver anche cura delli sani, ché non facci’ desordini et ammalarse, se ben queste cose non è sta’ mai usato darsi ‘sto cargo all’infermieri.

“Li Somieri habbia’ per raccomandà l’opra et non si pol far qualche provision per el suo manzar; tenir netto la caza.

“A Messer Zuan che habbia per raccomanda’ l’opera et non si smarrisca, ne spedisca a procurar da farli continuar de lavorier”.

Alla fine chiude la lettera dicendo che aspetta *“da tutti i ditti particular risposta”*.

La lettera, per quanto tratti cose di ordine pratico, ci dà la possibilità di penetrare nell’animo di Girolamo e di conoscere le direttive fondamentali della sua azione.

Non una parola inutile nel suo scrivere: egli tende diritto all’essenziale. Le sue raccomandazioni sono motivate spesso da ragioni che tagliano corto su ogni discussione. *“Sel ama Christo”*; *“perché al non lavorar poco se conferma li Fratelli nella carità di Christo”*; *ma se la Compagnia starà con Christo se haverà l’intento, altramente tutto è perduto”*.

Ma quanto ardore nella sua anima: egli è vicino a ciascuno dei suoi; li ha presenti tutti, nel loro lavoro e nei loro bisogni più minuti. Fino al *“manzar”* dell’asinella arriva il suo pensiero. Si sente vibrare l’affetto paterno, ma insieme vi è una profonda austerità, temperata da saggia discrezione: *“non faccia golosi li putti, né non lasciar patir”*; *“faccia lavorar tutti, con discretion”*.

La sua educazione è fondata sul lavoro; questo tema ricorre ad ogni passo nella lettera. Non trascura però l’istruzione.

Diventa eloquente quando parla della devozione. Soprattutto gli sta a cuore la formazione spirituale dei suoi figli. Con quanta affettuosa insistenza egli scrive al prete Lazzarin, e gli suggerisce quasi nei minimi particolari quale deve essere il suo atteggiamento. Qui è in gioco l’elemento essenziale: *“El lavorar et la devotion et la carità, le qual tre cose è fundamento dell’opra”*.

Altro tema ricorrente che s’intreccia con quello del lavoro e della devozione, è il pensiero della perseveranza: *“A li 12 che confermi loro et alli fratelli nelle opere di Christo et che se guardino da non tornar indrio loro, né lassar tornar altri”*; *“facci questa volta suo sforzo di confermar quell’opera”*; *Ch’el conferma la compagnia in pace”*. Il pericolo dello scoraggiamento era, tra le difficoltà, la più temibile.

⁷ La preghiera dice così: “Confidiamoci nel nostro Signore benignissimo, e abbiamo santa speranza in Lui solo, perché quelli che sperano in Lui non saranno confusi in eterno”.

⁸ Nelle parole di Girolamo entrano espressioni del Vangelo: non citazioni volute, ma modo di atteggiare il pensiero che gli venivano spontanei, per la grande familiarità che aveva con la Scrittura. Queste parole, che si ispirano a Gv 14, sono state giudicate dal promotore della fede nella causa di beatificazione di Girolamo “prima facie pericolosa” (PROCESSI APOSTOLICI, *Summarium obiectionale*, n. 100-101). Anche il passo che segue: “et de questo io n’ho qualche certezza visibile di haver la nostra Compagnia in questo mondo loco di pace” fu giudicato dallo stesso promotore della fede pieno di pericolosa presunzione (*Ibidem*, n. 126).

3. Una circolare consolatoria ed un progetto oscuro.

Quindici giorni dopo Girolamo scriveva un'altra lettera, datata dalla Trinità, 21 luglio 1535. È quasi una circolare a tutta la Compagnia.

E' divisa in due parti: la prima, piena di sentimento pur nella sua forza e decisione, ha lo scopo di consolare, incoraggiare i fratelli della Compagnia, che sentivano il peso della sua assenza; nella seconda è esposto un progetto oscuro.

“Fratelli et figlioli in Christo diletteissimi della Compagnia delli Servi delli Poveri. El vostro povero Padre ve saluta et conforta nell'amor di Christo et osservanza della regola christiana, come nel tempo che ero con voi ho dimostrato con fatti et con parole, talmente che il Signore se ha clarificato in vui per mio mezzo. Et perché el fin nostro è Iddio fonte de ogni bene, nel quale come nella nostra orazione dicemo che si habbiamo a confidar in Lui solo et non in altri⁷, ha voluto el benigno Signore nostro, per crescer la fede in vui, senza la qual fede non pol fare molti miracoli Christo (dice il Vangelista)⁸, et per essaudir l'oratione santa che li fate, perché se vuol pur servir de vui tribulati, aflitti, faticati et alfin da tutti dispregiati et abandonati infine dalla presentia corporal ma non dal core del vostro povero e tanto amato e caro padre”.

Essi dovevano confidare solo in Dio, com'egli aveva dato prova con fatti e con parole quand'era con loro. Le prove servono a crescere la fede, la quale si trasforma in opere grandi. Dio ha i suoi piani, anche quando sembra che le sue disposizioni siano le meno adatte a realizzarli. Le contraddizioni e le prove sono mezzi di santificazione. *“E questo certamente non se pol sapere perché el l'abbia fatto così. Pur se pol considerar tre cose. La prima che ve vol mostrare il benedetto Sig. Nostro che ve vol mettere nel novero de' suoi cari figli, se vui perseverate nelle vie sue, come l'ha fatto a tutti gli amici soi et alfin li ha fatti santi”.*

Le prove sono necessarie per purificare la fede; nel Signore solo va riposta ogni speranza: fede e speranza riempiono l'anima di carità, dalla quale solo vengono “cose grandi”.

“La seconda per crescervi la fede in Lui solo et non in altri. Perché, com'è dito di sopra, Dio non opera le cose sue in quelli che non han posto tutta la sua fede e speranza in lui solo; et in chi sta gran fede e speranza li ha impidi di carità et ha fatto cose grandi a loro. Siché, non mancando vui de fede e speranza, el farà de vui cose grandi exaltando li humili. Però levandomo da voi et ogni altro istrumento che a voi satisfi, el vi ha menati a questi doi passi: o che mancarete di fede e tornerete alle cose del mondo, o starete forti in fede et in questo modo el vi proverà”.

La tribolazione libera l'anima dalle scorie e ne aumenta la bontà. *“La terza per provarvi come se prova l'oro nella fornace. La casia et la carogna che è nell'oro si consuma nel foco et el bono oro se conserva et cresce di bontà. Così fa el bon servo de Dio che spera et in lui sta saldo nella tribulation”.*

Ma poi Dio dà anche sulla terra il cento per uno. E questo tema gli permette di passare alla seconda parte della lettera. *“Et poi el conforta et li dà cento per uno in questo mondo da quel che lassa per amor suo, et in l'altro la vita eterna. Et così ha fatto a tutti li Santi. Così fece al popolo d'Isdrael: dopo tante tribulation ch'el 'ave in Egitto non solamente lo cavò con tanti miracoli de Egitto et li pasce di mana nel deserto, ma li dette la terra di promissione”.*

Continuando Girolamo espone un progetto che per noi resta assolutamente oscuro⁹.

Ecco le parole di Girolamo: tenterò poi di raccogliere quegli elementi che mi sembrano interpretabili.

“Ancora vui sapete, ché vi è stato certificato da mi e da altri, che similmente el farà Dio de voi se starete forte in fede nella tentation, (che) il Signore ve consolerà in questo mondo et vi caverà di tentation et vi darà pace et quiete in questo mondo: in 'sto mondo dico a tempo et nell'altro per sempre. Et di questo io n'ho qualche certezza visibile de haver la nostra Compagnia

⁹ Sia il BIANCHINI (*op. cit.*, pag. 83) come il LANDINI (*op. cit.*, pagg. 227-228) trascurano questa che, è per quanto oscura, la parte principale della lettera.

in questo mondo loco di pace. Et questa lettera vi mando a posta fata acciocché ne mandate do putti per mostrargli la detta terra di promissione, la quale noi chiameremo loco di pace. Et zusto capitolo sia segreto e non si leze ad altri che a quelli della Compagnia de' Servi. Et quelli che restano avvertiti de star forte nella via di Dio che è amor et humiltà con la devotion. Et avvertita acciocché non venghi scandalo né disturbo nella Compagnia ovver nelli lochi che servite. Sappiate che quelli do' che mi manderete el non acade che le sia più delli vecchi che delli nuovi, né grandi né piccoli, né primi né ultimi. Abbiate l'occhio a due cose: la prima de niente discomodar la Compagnia ne' lochi diti, anzi abbiatili più cura che mai et non guardate a pena alcuna per mantegner tutti nella via di Dio; la seconda che quelli che manderete vi para ch'ei sia per star nella Compagnia et osservare le nostre buone usanze, e che vegnino volentieri.

"Ancora prego tutta la Compagnia li piacqua dare questo cargo a Messer Padre Agostino insieme con Zuan Antonio vice; e che tutti si habbi' a contentar sia' eletti quelli che lor do' d'accordo elezeranno, consigliandose però, esaminando comodamente con prudentia, perché non è pressa alcuna: ma quando Dio manda un'occasione non bisogna perderla.

"Ancor per un'altra cosa ve arecordo: che non abbiate pressa; perché vorria fossero talmente informati da Messer Padre Agostino di tutte le cose e da Zuan Antonio dela Compagnia e da Messer Zuan Pietro similmente, che, oltre le lettere che scriveranno tutti e tre, me sapia' ancora rispondere de qualche cosa che li domanderò; siché comenzate a bonhora a scrivere et scriverme longamente tutti tre.

"Non altro. Voglio che tutti mi crediate questa parola. Sappiate certo che la mia partita sarà de grand'honor di Dio et beneficio di quella Compagnia, se da voi el non manca. Ma se da vui el mancherà, non mancherà l'honor di Dio, com'è dito,

ma in altri. Si che a voi sta il tutto, perché Dio non mancherà.

Ditele quei do' bavari che portavano Zuan Antonio e mi; et informateli che vada all'hospedali a lozare, dicendoli che me porta' lettere che importano, et che li priegano da parte mia li dia' del pane per l'amor di Dio per non perder tempo a cercar¹⁰; ma che non se fida de questo, ma del Signor et voler patir. Et a tutti dire, se oltre le lettere, ma hanno da parlare a bocca da parte di Messer Padre Agostino in secreto.

Padre Agostino, dopo letta questa lettera, la manderete alla Compagnia confortando tutti nel Signore. Ieronimo scrisse a dì 21 luglio 1535. In Venezia alla Trinità".

Segue un poscritto: Girolamo ripete quanto aveva già detto nella lettera del 5 luglio: chi ha la responsabilità delle opere tagli senza alcun timore, quando vi sia qualche disordine e non permetta che si abbia ad introdurre qualche cattiva abitudine. *"Ancora ve arecordo che avertite, soprattutto a vui Messer Padre Agostino, patre carissimo, et a Zuan Antonio vice, che ve sforziate d'haver uno qualche rispetto a tenir la Compagnia in pace con più rispetto che quando era mi, più bon rispetto che non so dir. Et, s'el no' fosse qualche uno che non se lassasse governar, non haver rispetto a farne provision senza rispetto alcuno: ché l'è meglio che uno patisca ca tutta la Compagnia se torna e lieva qualche mala usanza. Cusì anche, per el contrario, se Zuan Antonio havesse desiderio de qualche uno, ch'el no' ghe fusse tolto, et de questo intendetevi fra vui do' a questa partico-*

¹⁰ Girolamo dunque doveva essere molto conosciuto in questi Ospedali se può dire ai due "putti" di comportarsi in tale maniera. Tuttavia non sappiamo nulla di tali rapporti. E' anche questo un campo da investigare.

¹¹ Non credo che Girolamo voglia alludere alla sua morte, come interpreta G. B. PIGATO, *8 febbraio 1537, narrazione critica del transito di S. Girolamo*, in Rivista C. Som., XV (1937), pag. 6.

larità per adesso, fino Dio mostra altro".

La lettera dopo che a Bergamo, avrebbe dovuto esser passata alle altre opere. Fu recapitata a Milano l'11 agosto.

Questa lettera resiste a qualunque interpretazione, e ciò è senza dubbio perché noi conosciamo troppo poco della vita e delle opere da Girolamo suscitate.

Girolamo scrive la lettera perché gli mandino due "putti". Non importa se vecchi o nuovi, grandi o piccoli, primi o ultimi, basta che non sia scomodata la Compagnia e che i due diano fiducia di rimanere nelle opere. Ad essi egli mostrerà un "loco di pace", la "terra di promissione". Non vi è fretta: ma l'occasione è buona e non bisogna perderla. Comunque, per accelerare il viaggio, non vadano mendicando il cibo, ma alloggino negli ospedali. E' però una cosa che deve rimanere segreta.

Girolamo è entusiasta. E' sicuro che la sua "partita sarà de grand'honor de Dio et beneficio di quella Compagnia". Ma che cosa voglia dire con questa "partita" è ancor più oscuro che tutto il resto¹¹. Fino al 5 luglio la sua lontananza era una dura necessità; ora invece la Compagnia ne trarrà beneficio. Quale fatto nuovo era dunque intervenuto? Per quante ipotesi mi sia fatto, non ne ho trovato alcuna che presentasse una qualche possibilità.

¹² Alcuni biografi ci dicono che la causa della sua imprevista partenza fu la notizia di disordini successi nelle opere di Lombardia. Tale spiegazione è basata sulla preoccupazione di spiegare i fatti che diedero origine alla lettera che il Carafa invierà a Girolamo il 18 febbraio 1536.

¹³ Deduco questi dati da una lettera di Angelo Miani a Bianca Trissino, scritta il 29 luglio, è una lettera di risposta. Bianca poté aver scritto il 27 luglio. A Vicenza Girolamo aveva sostato pochi giorni. Vi dovette giungere quindi, probabilmente il 24. Partì perciò da Venezia il 22 o il 23 luglio.

¹⁴ E' impossibile ammettere in questo momento la fondazione di un orfanotrofio a Padova, come vorrebbe il Segalla (S. SEGALLA, *op.cit.*, pag. 99). Non poté averne assolutamente il tempo.

¹⁵ L'originale della lettera è perduto. Conosciamo il testo soltanto nella trascrizione del DE ROSSI, *op. cit.*, pagg. 213-214.

4. Improvviso ritorno in Lombardia.

Dalla lettera Girolamo non mostrava affatto di prevedere imminente il suo ritorno: anzi egli avrebbe aspettato i due "putti" – e non c'era fretta che arrivassero – ed essi gli avrebbero dovuto portare tutte le notizie della Compagnia.

Invece, immediatamente dopo aver scritto la lettera, partì. Non sappiamo quali motivi abbiano deciso questo mutamento¹².

Lasciò Venezia il 22 o il 23 luglio¹³. Partì affrettatamente, tanto che non poté neppure andare di persona a salutare i nipoti, ma mandò il sacerdote Pellegrino. Fece loro dire che pregassero

¹⁶ Il tempo presente usato non deve trarre in inganno e far pensare che Girolamo fosse ancora a Venezia. Si pensi al saluto che egli manda a nipoti Dionora e Luigi. Durante il viaggio di ritorno i biografi collocano una sosta a Verona per salutare il Carafa, partente per Roma, e il viaggio da Verona a Salò in compagnia dei fratelli Scaini e del Bertazzoli. Cfr. P. BIANCHINI, *op. cit.*, pag. 84; G. LANDINI, *op. cit.*, pagg. 424-425. Ma questi episodi avvennero alla fine di settembre del 1536.

CAPITOLO QUINTO

CONSOLIDAMENTO DELLE OPERE

1. La prima approvazione della Compagnia: la lettera "patente" del Nunzio Aleandro (1 settembre 1535).

Girolamo era tornato in Lombardia da circa un mese, quando gli giunse da Venezia la lettera patente di Girolamo Aleandro, legato pontificio "a latere" nel territorio della repubblica di Venezia. é datata 1° settembre 1535 ed è indirizzata al Barili, a Girolamo e ai suoi compagni.

Con essa l'Aleandro, in forza delle sue facoltà, concedeva di eleggersi un sacerdote, sia secolare che regolare, il quale avrebbe potuto ascoltare le loro confessioni e amministrare il sacramento dell'Eucaristia. Il privilegio equivaleva ad un riconoscimento giuridico della Compagnia di Girolamo da parte dell'autorità ecclesiastica, e questo fu senza dubbio il suo maggior valore.

Nella concessione si deve soprattutto vedere l'interessamento del Carafa, per quanto anche Girolamo avesse una certa dimestichezza con l'Aleandro.

"Hieronymus Alenader Dei et Apostolicae sedis gratia Archiepiscop. Brundusinus et Oristanus, S. P. D. P. P. prelatus domesticus, ac esiudem et predictae sanctae sedis in toto dominio venetorum cum potestate Cardinalis legati de latere legatus, Dilecto in Xto Augustino De Barilis presbytero et civi Bergom. ac Hieronymo Miani Nobili veneto nec non eorum sociis Salutem in domino sempiternam. Votis illis per quae animorum saluti et consolentie consulitur libenter cum a nobis petitur, favorem nostrum impertimur. Itaque vestris in hac parte supplicationibus inclinati, vobis, et vestrum cuilibet ac sociis vestris ut confessionem saecularem vel cuiusvis ordinis regularem, qui confessiones vestras audiat et poenitentiam iniungat salutarem et infra annum, quoties vobis placuerit, Eucaristiae sacramentum ministret, si aliter ad id idoneus fuerit, eligere possitis et valeatis, auctoritate

apostolica qua e munere legationis nostrae huiusmodi fungimur in hac parte tenore praesentium concedimus et indulgemus. Datum Venetiis apud sanctum Eustachium Kalendis Septembris Anno Incarnationis Dominice Millesimo quingentesimo trigesimo quinto, Pontificatus autem S.mi in Xto Patris et Dni nostri D.ni Pauli Divina providentia pp. tertii anno primo.

*† Hier. Archiep. Brundusinus Legatus.
Gasp. de Dotis secret."*¹.

La concessione aveva valore solo per i luoghi sottoposti alla giurisdizione dell'Aleandro, e cioè Bergamo e Somasca; rimanevano esclusi Como, Merone, Milano e Pavia: tuttavia si trattava sempre di un'approvazione e come tale serviva a rinfrancare gli animi nella perseveranza.

¹ L'originale si trova nell'archivio di Somasca. Fu pubblicata in *Santuario di San Girolamo Emiliani*, VI (aprile 1920), n. 61.

2. Girolamo e i Cappuccini.

Sul finire del 1535, Girolamo favorì lo stabilirsi dei Cappuccini a Bergamo per mezzo del celebre predicatore Giovanni da Fano. L'amico di Girolamo Domenico Tasso fece loro dono di due iugeri di terra "in sede sacra divi Alexandri post Morgulam". Pare che questo sia stato il primo convento cappuccino in Lombardia².

Anche a Como, dove i Cappuccini arriveranno l'anno seguente, essi dimoreranno per i primi giorni "in compagnia con li poverelli" nell'orfanotrofio di san Leonardo. Anche qui un amico di Girolamo, Bernardo Odescalchi, presterà loro un grande aiuto³.

Sempre nel 1536 Leone Carpani li aiutò a stabilirsi in Erba, nella Brianza, luogo a metà strada tra Como e Lecco, molto vicino a Merone⁴.

Tra i Cappuccini, Girolamo e i suoi compagni, si stabilì una profonda amicizia. Nel Capitolo di Brescia del 4 giugno 1536, quando sarà stabilito un elenco di persone da ricordare nelle preghiere dei primi Servi dei poveri, dopo il Carafa, S. Gaetano e i Teatini, vengono immediatamente ricordati i Cappuccini⁵.

² Cfr. BOVERIO, *Annales Capuc.*, I, anno 1535; G. DEPEREGINIS, *De sacra et fertili Bergomensis vinea*, Brescia 1553; ILARINO DA MILANO, *La venuta dei frati minori Cappuccini a Bergamo*, in *Bergomum*, IX (1935), pag. 76.

³ Cfr. FR. MAGNACAVALLI, *Cronaca*, cit. in SANTINELLI, op. cit., pag. 97.

⁴ Cfr. V. BONARI, *I conventi e i Cappuccini dell'antico ducato di Milano*, Crema 1893, pag. 22.

⁵ Ms. 30 dell'Archivio di Somasca. Vedi anche M. TENTORIO, *Alcune note sulle relazioni della Compagnia dei "Servi dei poveri" coi Padri Cappuccini*, in *Rivista O. Som.*, XXXII (1957), pagg. 30-32.

3. Due visite a Milano.

Benché la residenza di Girolamo fosse Somasca, egli era in continui viaggi tra le varie istituzioni della Compagnia: Bergamo, Milano, Como⁶.

Ci è rimasto il ricordo di due di queste visite a Milano su un registro "di entrata e uscita"⁷. Questo registro incomincia con il 15 giugno 1535 e termina il 1 febbraio 1536. I conti furono approvati due volte da Girolamo. La prima volta dopo il 20 dicembre. Così scrisse sotto tale data Giovanni da Casate, che era "uno dei divoti dell'ospitale di san Martino" cioè dei cooperatori: "Vista da M. Hieronymo Miani Propatre nostro". Il primo febbraio 1536 invece Girolamo sottoscrisse di suo pugno: *Resumado par mi Jer. mo Miani (per dar forma) trovo zusta la soprascritta suma, per la qual suma el credito de M. Francesco Porro eser L. 55, s. 15, d. 3 cioè lire cinquantacinque, soldi quindese, denari tre*".

Nei primi del 1536 Girolamo pose come capo dell'ospedale di san Martino Angiolmarco Gambarana, che aveva conosciuto a Pavia e che sarà uno dei più illustri superiori dopo la sua morte⁸. Da San Martino l'opera del Gambarana si estese anche fuori per la città. Soprattutto notevole fu il suo aiuto ad un'opera destinata a divenire grandiosa, la Confraternita della Dottrina Cristiana del prete Castellino da Castello, che appunto si giovò dell'ospedale fondato da Girolamo e dai suoi compagni nei suoi primi anni⁹.

⁶ Non è esatto lo schema della biografia tradizionale che ci presenta Girolamo, dopo il suo ritorno da Venezia, raccolto a Somasca, quasi soltanto intento ad una vita di preghiera e di perfezionamento di se stesso, nella ritiratezza, come se avesse ormai conclusa la sua attività di suscitatore di opere.

⁷ Oggi purtroppo il ms. è smarrito. Ce ne conserva notizia G. B. CASTIGLIONI, *Istoria delle scuole della Dottrina Cristiana*, Milano 1800, pagg. 44-45, nota.

⁸ Cfr. G. CAIMO, *Vita del Servo di Dio Angiol Marco de' Conti Gambarana*, Venezia 1865.

⁹ Vedi G. B. CASTIGLIONI, op. cit., pag. 46; A. TAMBORRINI, *La Compagnia e le scuole della Dottrina Cristiana*, Milano 1939, pagg. 78. 91-92.

4. "Tumulti et commotione" e una lettera del Carafa

(18 febbraio 1536).

Purtroppo nella biografia di Girolamo siamo costretti a camminare a sbalzi. Gli ultimi mesi del 1535 e i primi del 1536 dovettero essere molto attivi¹⁰, ma sono da noi completamente ignorati. Ci arriva addosso come un fulmine - e tale dovette essere anche per Girolamo - una lettera del Carafa del 18 febbraio 1536¹¹.

"Frater charo, sel suono della tromba rendesse tanta gloria a Dio, et tanta salute alle anime, quanta rende satisfazione al prurito del senso per quel tempo che ci suona; ma il Signore haria detto: Noli tuba, canere ante te etc., ma perché lui sa li pericoli della fragilitade humana: et ha veduto il precipitio dell'Angelo, come un fulgoro, per sua vanità caduto dal cielo: perciò come voi vedete, tutta la salutifera dottrina del santo Evangelio attende a revocar il misero huomo dalla vanità et ostentatione, et a ritirar l'intuito della mente al suo centro nel secreto cubicolo, dove risguardano gli occhi di Dio.

Et non posso dissimularvi, ch'io per l'amor che vi porto, non vi dica che so rimasto attonito, di tanta commotione et tanto tumulto in Milano, in Como, in Bergamo et in Pavia, con tante legationi e tante faccende: le quali se m'havessero trovato a mezza via, il mio debito saria stato di ritornarmene indietro: tal che non so più che dirvi, fin ch'io non senta del tutto acquietato lo gran strepito: et sopra di ciò con li portatori di questa ho parlato a lungo: come da loro intenderete.

¹⁰ Vedi Lettera del Carafa in questione.

¹¹ In una lettera ad un religioso della famiglia Morosini, scritta da Venezia il 20 dicembre 1535, il Carafa accenna a Girolamo e ad una notizia che egli avrebbe riferito al detto religioso a riguardo di un suo nipote, Teodoro Querini, che era aspirante fra i Chierici Regolari di Venezia: "Vs. p. stia certa che lui (il nipote Teodoro Querini) qui da tutti è veduto con quello fraterno amore, che potria esser ne la sua propria casa; et ch'el nostro caro fratello M. Hieronimo Miani ha referto il vero". Purtroppo non ci è conservato il nome di questo comune conoscente di Girolamo e del Carafa, né del luogo dove egli risiedeva. La lettera è in *Bibl. Apost. Vaticana*, Cod. Barber. Lat. 5697, fol. 103; cfr. P. PASCHINI, *S. Gaetano Thiene*, cit., pag. 204.

Resta che voi charo fratello vi ricordiate di non ricevere invano la gratia di Dio, et di non lassarvi impedir ne distraere, non solo da niuna cosa mondana, ma ne anchora da molte illusioni ascose sotto pretesto di spiritualità et di bontade, et non vi lassate per niente ingannare da chi vi volesse dar intendere che così facilmente voi potessi esser maestro anzi che discepolo: et nolite omni spiritui credere: sed probate spiritus utrum ex Deo sint et abscondete, vi prego, et serbate cautamente il thesoro, se dio vel da: et coprite molto bene, et sigillate il vaso, a tal che l'aria non risolva et non svanisca quel poco humico radicale della grazia di Dio: che altramente vi trovereste poco contento in vita, et pegio al punto della morte: et non siate per niente in quello errore di credere che ad ogn'uno tocca a far ogni cosa: perché la providentia di Dio diversamente a diversi ha distribuito li suoi doni, et non omnia possumus omnes.

Et sicut in uno corpore multa membra habemus: omnia autem membra non eundem actum habent etc. et ci si anchora ricordatevi, che non ogni tempo è da ogni faccenda; et perché tra l'altre anchor ivi è scritto: Tempus loquendi, et tempus tacendi: qui taceremo per questa volta. Vale.

Venetiis, 18 febbraio 1536.

Tuus frater in Christo lo. Petrus Eps. Theatin"¹².

La lettera è dura, anche se possiamo senz'altro pensare che il temperamento "veemente" del Carafa vi abbia la sua parte.

Proviamo a riunire tutti quegli elementi che possono servire ad illuminare.

Nello stesso giorno il Carafa scrisse altre due lettere.

Ecco la prima. Non sappiamo a chi sia diretta, ma il *ms. Lione* di cui si parla, è sicuramente il Carpani. Il destinatario è pregato dal Carafa di mettere la sua opera a servizio per confortare gli animi e sedare i tumulti.

"Charissime in Christo frater, penso oltra la relatione deli portatori, anchora quello ch'io scrivo agli altri, con voi sarà

¹² *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Barber. lati. 5967; cfr. P. PASCHINI, *La beneficenza in Italia*, cit., pagg. 104 e segg.

comune: et per questo et per non haver più tempo adesso, non dico quel ch'io per satisfatione vostra et mia voria dire: ma nel Signor vorà saper dar tempo et modo: per hora vi parlo che attendete a confortar gli amici et acquetar li tumulti: et salutate tutti nel Signore, et spetialmente il mio m. Lione, et fateme saper che pensa di fare di quel suo grege, anzi del Signore: perché bramo di vederlo libero et expedito dar tutto a chi tutto deve: non posso hoà più, vale in domino. Questi fratelli et madre cole sorelle, nel Signore vi salutano, et qui cie memoria di voi, siaci anchor li di noi ne le prece e massimamente di me che ne ho magior bisogno. Iteruma vale.

*Venetiis, 18 februarii 1536*¹³.

Nella seconda, anch'essa ad ignoto destinatario, il Carafa quello stesso 18 febbraio scriveva: *"Datemi avviso del successo e del benesser vostro, et sappiate che il Signor mi ha impresso l'amor vostro nell'animo talmente che io non potrei mai lasciare d'amarvi e di continuo desiderare che il Signore nella sua gratia felicemente vi conservi"*¹⁴.

Altre due lettere devono essere accostate a queste tre. Il Carafa le scrisse il 17 febbraio a certi *"fratelli in Christo carissimi"* e ad altri *"Carissimi fratelli in Christo honorandi"*¹⁵. Sono lettere inviate ai collaboratori di Girolamo, in risposta ad altre che costoro avevano scritte il 24 gennaio e il 14 febbraio ed erano state recapitate al Carafa per mezzo di persone fidate. Ancora per mezzo delle stesse persone il Carafa spedì le sue risposte: in più, gli inviati avrebbero dovuto riferire quanto avevano sentito discutere a Venezia. Gli ignoti corrispondenti sono trattati con grande carità, benché il Carafa non condivida la loro proposta: *"questa non mi par via da poterse permettere quello che voi pensate"* e li invita a pregare il Signore *"ad inviare nuovi operai alla sua messe"*¹⁶.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Il testo in G.M. MONTI, *Ricerche su Papa Paolo IV Carafa*, fasc. III, Benevento 1925, pag. 98, n. XI.

¹⁶ Cfr. P. PASCHINI, *Le Compagnie del Divino Amore e la beneficenza*, cit., pagg. 80-81.

Quali erano stati i motivi che avevano originato quella corrispondenza?

Fra tante cose di cui è impossibile rendersi ragione, questo sembra certo: Girolamo, temperamento ardente, si è lasciato trascinare a un gran numero di opere, qualcuna, forse, non strettamente religiosa, quantunque realizzata a fin di bene¹⁷. Tutto questo fare potè aver suscitato dei malumori, penserei specialmente a Milano e a Como¹⁸. Girolamo già aveva dovuto scrivere nella sua lettera da Venezia del 5 luglio dell'anno precedente che i procuratori di Milano andavano un poco mortificati. Da questi luoghi era anche partito qualcuno per Venezia allo scopo di informare il Carafa degli avvenimenti. Per *"acquietare lo gran strepito"* egli dette istruzioni a voce e scrisse a varie persone influenti della Compagnia, in modo particolare a Girolamo per moderarlo nella sua attività: *"non omnia possunt omnes"* e *"non ogni tempo è da ogni faccenda"*. Ma quale era stata la causa di *"tanta commotione et di tanto tumulto"* e quali *"le tante legationi et tante faccende"* non riusciamo a saperlo. Neppure conosciamo l'effetto che produsse su Girolamo la lettera del Carafa.

Il fatto, però, fece un certo rumore, perché anche gli Scaini e il Bertazzoli di Salò, amici di Girolamo e dei Teatini, ne erano informati. La prova dovette durare qualche tempo: Bonifacio de' Colli, superiore teatino a Venezia, ancora il 31 maggio scriveva al Bertazzoli: *"Speriamo che messer Girolamo avrà, con la grazia del Signore, fatta qualche buona opera circa la pace; frattanto ricorreremo al Signore anche per quella Compagnia"*¹⁹.

¹⁷ A qualche impegno di questo genere si potrebbero forse riferire le parole: *"con tante legationi et tante faccende"*, a meno che non si debbano riferire al Carafa stesso.

¹⁸ Questi, infatti, sono i nomi che il Carafa ha maggiormente presenti nello scrivere.

¹⁹ Archivio di S. Andrea della Valle, Roma, *Lettere*, n. IV; cfr. P. PASCHINI, *S. Gaetano Thiene*, cit., pag. 206.

5. La "Misericordia" di Brescia.

A Brescia, durante la quaresima del 1536 predicò il cappuccino Fra Giovanni da Fano, con il quale Girolamo aveva amicizia da quando, neppure un anno prima, l'aveva aiutato ad introdurre i Cappuccini in Bergamo.

Fra Giovanni da Fano doveva essere un tipo abbastanza originale. Prima osservante e nemico acerrimo della riforma cappuccina, l'aveva poi abbracciata con fervore. Era oratore assai celebrato; la sua eloquenza era battagliera, tutta vita, assai popolare. Il diarista modenese Tommaso Lancellotti racconta che predicando a Modena dal pulpito della cattedrale minacciava il duca Alfonso I, chiamava pelacani le autorità pubbliche, sbatteva gli zoccoli e la tonaca in segno di disprezzo e di protesta per certi predicatori suoi avversari, distendeva in pulpito drappi e abbigliamenti muliebri da lui condannati²⁰.

Non meno originale si dimostrò durante la quaresima predicata a Brescia. Un giorno incominciò a raccogliere "putti" abbandonati, che andavano cercando l'elemosina per la città. Ne ebbe presto una settantina e non avendo al momento un ricovero preparato, li alloggiò per qualche giorno nel duomo, finché non poté condurli all'ospedale della Misericordia. Ecco le parole di un testimone oculare:

"De li putti de la Misericordia di Bressa. A dì sedese de aprile mille cinquecento trenta sei. Aetanta putti maschi furono conduti a dormire nello hospital grando de Bressa verso la strada de mezzo d', verso la cesa de quelli di Roberti, et a dì desno ve ditto comenzarono a manzare, videlicet a dismare (?) et fo in mercoledi (?), et questi puti erano de quelli che andavano per la città de Bressa cercando. Et per lo Reverendo Fra Zoan de Fano

*del ordine de s.to Francesco frati minori ditti capuzini qual fra Zoan predicava in la gesia Catedrale de Bressa la quaresima, homo veramente devoto, ben erano stati primi ditti puti in ditta gesia del domo alloggiati da monte parte allo altare grando de S.ta Maria"*²¹.

Per sistemare questi fanciulli fu chiamato a Brescia Girolamo, il quale ne assunse la cura coi suoi compagni²².

²⁰ T. LANCELOTTI, *Cronaca modenese*, in *Mon. d'istor. patr. delle Prov. Modenesi*, III, pagg. 19, 28, 36. Cfr. P. TACCHI VENTURI, *op. cit.*, I, pag. 292. Confronta anche D. BOVERIO, *Amalium seu paesarum historiam Ordinis Minori S. Francischi qui Capucini*, Lione 1632, I pagg. 266-271; P. CUTHEBERT, *I Cappuccini e la Controriforma*, Faenza 1939, pagg. 24-25; L. PASTOR, *Storia dei Papi*, cit., vol. IV, p. II, pagg. 593-594, 599, 601-602.

²¹ P. NASSINO, *Cronaca*, cit., fol. 455.

²² P. GUERINI, *San Girolamo Emiliani a Brescia*, Brescia 1912; P. GUERRINI, *Orfani nella Chiesa e l'opera di un Santo a Brescia*, in *L'Italia*, 7 febbraio 1933; A. CISTELLINI, *Figure della riforma Pretridentina*, Brescia 1947, pagg. 19 ss. e segg.

6. Il "Redutto" di Brescia (4 giugno 1536).

A Brescia, il 4 giugno 1536, fu tenuto anche il Capitolo della Compagnia dei Servi dei Poveri; il primo di cui ci restino gli Atti²³.

"Addì 4 zugno 1536 se reduse la Compagnia de li poveri derelitti²⁴ qual son questi: Messer padre Alexandro melanese; Messer Augustino da Bergamo, Messer Jeronimo Miani primo padre dessi poveri, Marcho melanese, Zuan terzo da Como, Christoforo, Zouan Antonio Vergezi, Romerio²⁵, Zouan Francesco gran²⁶, Zouan Antonio da Milano²⁷, Augustino, Zouan gran, Peder da Valdimagna..., Francesco Primo, Bernardino primo²⁸, Martino²⁹, Bartholomeo, Iacomo, Bernardino secondo". Mancava uno, ma era giustificato: "Iob³⁰ non è venuto è malato et a Bergamo"³¹.

Vano ogni tentativo di identificare gli intervenuti: la maggior parte è nominata soltanto qui o in qualche lettera di Girolamo³². C'erano il Barili e Alessandro Evanessi: e il loro nome nell'elenco dei partecipanti fu scritto prima di quello di Girolamo, perché sacerdoti. Ma l'autorità di Girolamo era indiscussa: "Messer Jeronimo Miani primo padre dessi poveri".

Le prime proposte fatte al Capitolo mirarono a richiamare l'attenzione su alcuni punti di vita religiosa, già stabiliti: "El se

aricorda che quelli che non sono de la Compagnia possono domandar perdonanza quan fano alcuno male. El se ricorda che li governatori quando trovano qualche pover bisognoso lo facino saper al logo tenent et subvenirli. Et ancora quando alcuni bateno a la porta non vasa se non el portinaro. Item se aricorda de la lectioni de lezer a tavola quando se trova se non uno che sapia lezer ali hospitali. Item che qua³³ se habia a far osservar li nostri ordini così del bater quanto del parlar a tavola et così del lezer a tavola"³⁴.

Vennero poi presentate altre proposte, delle quali però è impossibile interpretare il contenuto³⁵.

Si alzò infine il padre Barili, uomo austero e deciso. Il tono della sua voce era vibrato: "Messer Padre Augustin cridar poca mortificaciun poca cura de le aneme poca vigilancia"³⁶.

Un problema assillante era quello delle nuove reclute. Già nelle sue lettere da Venezia Girolamo aveva accennato alla scarsità delle vocazioni³⁷. Ma bisognava anche metter chiaro davanti alla considerazione di coloro che entravano nella Compagnia, quali erano le condizioni a cui si dovevano assoggettare; i principali obblighi della nuova vita, in modo particolare la rinuncia, sotto i suoi vari aspetti.

Bisognava perciò comporre un "capitolar" che avrebbe dovuto esser letto "a tuti chi vien in caza".

Data la delicatezza del problema, la parte più importante, fino alla stesura del documento, fu di Girolamo. Sono di suo

²³ Ms. 30 dell'Archivio di Somasca.

²⁴ Nota che Girolamo nelle sue lettere chiama la Compagnia dei "Servi dei Poveri".

²⁵ V. *Lettere* di Girolamo: I e II.

²⁶ *Ibidem*, III.

²⁷ *Ibidem*, I.

²⁸ *Ibidem*, VI.

²⁹ *Ibidem*, III e VI.

³⁰ *Ibidem*, VI.

³¹ Ms. 30, c. 2 e 3 r.

³² Cfr. G. LANDINI, *Piccolo contributo*, cit., pag. 18; G. LANDINI, *Vita*, cit. pagg. 189-198.

³³ A Brescia, l'opera da poco iniziata.

³⁴ Ms. 30, c. 3r e v.

³⁵ Ms. 30, c. 4v.

³⁶ Ms. 30, c. 5r. Sulla austerità del padre Barili cfr. poscritto alla Lettera III di Girolamo e lettere del Barili a Ludovico Viscardi del 12 febbraio 1537 in A. STOPPIGLIA, *Una nuova lettera di san Girolamo*, cit., pagg. 23-24.

³⁷ *Lettere* di Girolamo, I e II.

³⁸ Ms. 30, c. 5v - 6r.

pugno, infatti, le righe che riguardano questo argomento³⁸.

Il primo punto esaminava la povertà³⁹: *“Bisogna avvertirli... max del fazer, del portar via roba, de quel chel porta sarà qui comun et che non è più cossa alcuna sua, ne al partir labia a domandar cosa alcuna como sua ne tenir, como sua, de la obedientia, de la povertà, et de la pasciensia, del patir nel manzar et vestir, de la devociun confesiun dezuni, de la mortificaciun parlar baso poche parole, maxime de non zurar biastemar ne dir buzie non se excusar del mal fatto, domanda la licenzia de ogni cosa et perfino che le novitie el non facia alcuna cosa cencia licentia et altre cose che apartien al novicio et anche a tacer e a tolerar ammeno de sti ordini novizial et nel su partir poi se ne uzi la carità, et non lasciarli partir con ira sel si pol”*.

La discussione di questa proposta ebbe esito positivo. *“Obtenuto”* è segnato a fianco sul codice-verbale⁴⁰.

Altra necessità per tante opere, certo assai rapidamente fondate, era quella di un organo centrale, coordinatore delle varie individualità, efficiente, risolutore di ogni questione. Tale organo

³⁹ Nello stesso Ms. 30, durante il Capitolo tenuto al Sabbioncello, c'è un richiamo *“al capitolo fatto er ordinato dalle felice et beata anima del nostro padre Messer Jeronimo circha la povertà”*, che però non ci è conservato nella prima parte del Ms. 30. *“Item pregare li fratelli della Compagnia ala observantia del capitolo fatto et ordinato dalla felice et beata anima del nostro padre messer Jeronimo circha di la povertà che se contene in ditto capitolo de la debita circustantia tanto de la povertà interiore come esteriore et per observantia de quello declararsi al modo del vestire”* (Ms. 30, c. 20v); *“Item se alcuno sarà ispirati dal Spirito del Signor per confirmarsi più a la voluntà di quella felice anima di nostro padre messier Jeronimo circha la povertà de la qual molto l'aveva al core et con opere el demonstrò non volendo portar camize de panno lino sieno provisti de camise de lana dimmodo che non sieno de saia e questo non sia per singualiritate ma per incitar li altri fratelli a seguitare nostro Segnor Jesù Christo nudo in croce”* (Ms. 30, c. 21v).

⁴⁰ Ms. 30, c. 6v.

⁴¹ Il termine ricorre anche nelle Congregazioni del Divino Amore; cfr. A. BIANCONI, *L'opera delle Compagnie del Divino Amore*, cit., passim.

era il *“reduetto”* o capitolo⁴¹.

Si cominciò, perciò, a discutere sulla sistemazione e il regolare funzionamento dei capitoli. La discussione fu piuttosto varia e disordinata⁴².

La prima parte riguarda la fase preparatoria del capitolo.

Affermata la necessità di una preparazione diligente, perché il capitolo potesse dare dei risultati positivi, si passò a stabilirne le norme. Innanzitutto parve necessario che il capitolo si tenesse con una certa frequenza, anche se ciò importava qualche inconveniente, perché i partecipanti dovevano assentarsi dalle opere. Si determinò di tenere il *“ridotto”* ogni quattro mesi e che vi intervenissero i servi dei poveri, i *“tre de li lochi”*, cioè *“li tre zentilhuomini per cità”*⁴³.

Otto giorni prima del capitolo si raduneranno i *“tre de la Compagnia dei Servi dei Poveri”*: erano certamente gli uomini più in vista della Compagnia, forse i superiori dei vari luoghi⁴⁴. Questi avrebbero dovuto preparare l'ordine del giorno dei lavori per il capitolo sia della Compagnia, che dei *“tre de li lochi”*⁴⁵.

Tutti i commessi delle varie opere dovranno essere informati dell'adunanza dei tre Servi. Un mese prima, i commessi dovranno essere avvertiti del tempo e del luogo ove si terrà il capitolo, in maniera che tutti possano non solo disimpegnarsi, ma anche prepararsi a trattare le questioni vitali della Compagnia.

Otto giorni dopo l'adunanza preparatoria, si raduneranno tutti i convocati al capitolo, i Servi e i *“tre de li lochi”*, già *“prepa-*

⁴² Gli atti di questa parte conservati nel Ms. 30 sono spesso confusi; cfr., ad esempio, c. 6v-8r.

⁴³ Ms. 30, c. 6v.

⁴⁴ Al Capitolo di Brescia furono probabilmente l'Evanessi, il Barili e Girolamo.

⁴⁵ Interpreto così col BIANCHINI, op. cit., pag. 96; ma il suono delle parole può far pensare ad un doppio capitolo, oltre a quello preparatorio: quello della Compagnia e quello dei *“tre de li lochi”*: *“... et da poi 8 dì dil redueto dela Compagnia si reduxano li 3 de li lochi preparati ala comunion”* (Ms. 30, c. 7r).

⁴⁶ È noto che la massima parte erano laici: solo due sacerdoti, ad esempio, furono presenti al capitolo di Brescia.

rati ala comunione"⁴⁶.

I Commessi, venendo al capitolo, dovranno portare cinque elenchi "polize di puti"; l'elenco dei giovani da "dar via", cioè da sistemare; elenco degli "ufficiali"; elenchi di tutti coloro che avevano un ufficio nella casa; analogo elenco della distribuzione degli uffici per il nuovo periodo; un quinto elenco delle proposte da presentare e dei disordini da segnalare. In quest'ultima scheda doveva essere dato un giudizio, "le examina", su tutti i fanciulli sottoposti a ciascun commesso⁴⁷.

I "3 per città" duravano in carica un anno, ma in maniera che ogni quattro mesi ne scadesse uno. Ora il commesso doveva proporre il nome del procuratore da sostituire a quello che doveva scadere in capo ai quattro mesi. Data la delicatezza del compito, gli si raccomandava "diligente consideratio cum oration". Anzi, egli avrebbe dovuto tener pronto per eventualità, un secondo nome. Veramente le proposte in questa materia erano di competenza dei "3 per città": ma si sarebbe conseguito un vantaggio innegabile: cioè "atiò che più agilmente si possa conoscer la più vera via et li homeni più prompti a tal spiritual exercitio et più prompti al reduto"⁴⁸.

Ognuno, sia della Compagnia come dei "3 de li lochi", doveva partecipare attivamente al Capitolo, ciascuno naturalmente per la parte che lo riguardava⁴⁹.

Furono poi stabilite le date per i tre capitoli annuali: alla pentecoste, il giorno di tutti i santi, il girono di san Mattia (24 febbraio) oppure quello dell'Annunciazione, a condizione, però, che non venisse a cadere durante la settimana santa, in modo da non disturbare la partecipazione alle sacre funzioni.

Quanto al luogo, il capitolo si sarebbe celebrato ogni volta in luogo diverso, a turno, o secondo quanto avrebbero consigliato le necessità del momento⁵⁰.

Tutti i luoghi dunque erano strettamente collegati e il capitolo avrebbe dovuto essere informato ed occuparsi anche delle

⁴⁷ Ms. 30, C. 7r.

⁴⁸ Ms. 30, c. 7v.

⁴⁹ Anche da questo passo risulterebbe abbastanza chiaro che si celebravano due capitoli, non uno solo per tutti, servi e procuratori: "a portar tutti qualche cosa da proporre nel reduto di ciascuno" (Ms. 30, c. 8r).

⁵⁰ Ms. 30, c. 7-8r.

minime questioni di ogni casa.

Conclusa la discussione sui capitoli, si passò all'esame di alcune singole proposte.

La prima richiamava l'attenzione sulla questua. Era conveniente fare abitualmente la questua oppure soltanto in caso di necessità? La questione o non fu trattata o non si raggiunse un accordo perché il numero è cancellato con un tratto diagonale⁵¹.

Venne poi avanzata un'altra interpellanza: "al capitolo domandar come resime (sic) nel dar l'aqua a quelli che va de soto". Anche questa domanda, del resto per noi incomprensibile, è cancellata da un simile tratto diagonale⁵².

La stessa cosa per una terza proposta che venne presentata subito dopo: "Al Capitolo se arecorda se mandi li visitatori con l'ordeni novi poi inanti al capitolo per invidar al Capitolo per preparare et seminar li puti como se a porta el comeso"⁵³. Vi era dunque un'autorità superiore, ai vari luoghi; un'autorità che riceveva direttamente il suo mandato dal capitolo: i visitatori. Ad essi spettava comunicare le decisioni dei capitoli in una prima visita alle istituzioni, e comunicare l'indizione del capitolo seguente, nella seconda. Durante questa seconda visita avrebbero dovuto anche investigare tra i "putti" sulla condotta del commesso. Regola un po' forte, ma saggia.

Nel manoscritto seguono poi le norme per la preghiera comune. Purtroppo nel codice sono caduti due fogli e non abbiamo il testo completo.

"... liberi da quelle pene e gli dia la gloria eterna. Per la ciesa sua che p. d'essere, cioè per li infideli che sono al presente et chi seranno atiò gli doni il lume de la fede, et ditto un Pater noster et una Ave Maria al dimandiamo le preditte cose mental-

⁵¹ Ms. 30, c. 8v. La questione della questua ritornerà per Bergamo in una lettera che Girolamo scriverà pochi giorni dopo, il 14 giugno (lettera III).

⁵² *Ibidem*; P. BIANCHINI, op. cit., pag. 97, pensa che qui si parli dei "funerali dei Servi".

⁵³ Ms. 30, *ibidem*.

⁵⁴ Ms. 30, c. 11r.

mente al Signore”⁵⁴.

Dopo le intenzioni generali per la maggior esaltazione della Chiesa (e qui è proprio da rimpiangere la perdita dei due fogli) venivano ricordate le persone care all’opera. “*Poi una Ave Maria per monsignore cardinal del Chieti, et per il padre Gaietano et per tutta la sua religione, et per li padri capucini, per il padre frate Paulo et soi compagni*⁵⁵ *et per la madre sor Andrea, et per la madre sor Arcangela et sor Bonaventura et per madama Elisabetta Capelo*⁵⁶ *et per madama Cicilia*”⁵⁷.

Seguiva il ricordo per tutte le persone e necessità delle varie famiglie: “*poi una Ave Maria per tutti li nostri sacerdoti putti et absenti et chi sono per intrar a queste sante opere et per tutti li commissi et tutti li altri nostri fratelli che a loro son consegnati da servir atiò lo Signore gli dia carità perfetta, humiltà profunda et paciencia per amor de sua maestà*”⁵⁸.

Seguiva la preghiera per i benefattori e per tutti coloro che davano aiuto di qualunque genere all’opera: “*poi per tutti li benefattori de tutte le opere per li procuratori, caseri, spenditori et tutti quelli che danno aiuto, conselio et favore a tutte quelle*

⁵⁵ Poiché nel numero delle persone per le quali i Servi devono pregare, il Carafa è designato con l’appellativo di cardinale, e poiché egli fu creato cardinale da Paolo III soltanto nel concistoro del 22 dicembre 1536, sembra che questa parte debba essere stata materia di un capitolo seguente, forse anche celebrato subito dopo la morte di Girolamo.

Nel codice a questo punto mancano due fogli, il 9 e il 10. Si tratta, comunque, della codificazione delle buone usanze messe in vigore da Girolamo stesso.

Chi sia stato questo “padre frate Paulo” non è certo. Secondo l’interpretazione più probabile parrebbe che si debba identificare con “l’honorato padre canonico regolare... che per molti anni hebbe cura dell’anima sua” (ANONIMO, l. cit.). Cfr. P. BIANCHINI, op. cit., pag. 137 nota 10; G. LANDINI, op. cit., pagg. 133-134.

⁵⁶ Elisabetta Cappello era la priora dell’ospedale della pietà a Venezia per esposti e trovatelli. Cfr. P. PASCHINI, *Le Compagnie del Divino Amore*, cit., pag. 84. Non identificabili sono gli altri nomi: penso tuttavia che si tratti di sorelle del Divino Amore, più che di “gentildonne preposte alla cura delle convertite e delle orfane” come vorrebbe LANDINI, op. cit., pag. 477.

⁵⁷ Ms. 30, c. 11r.

⁵⁸ Ms. 30, c. 11r.

⁵⁹ Ms. 30, c. 11v.

opere Ave Maria”⁵⁹.

Forse si pensò che qualche altra intenzione avrebbe potuto venire in mente in seguito e per questo nel codice dopo le parole: “poi per” furono lasciati otto centimetri in bianco⁶⁰.

Infine si pregava per tutti, e con questa preghiera probabilmente si concludeva l’elenco delle persone: “*poi per tutti quelli chi se recomandano a nostre orationi per quelli che pregano Dio per noi et per quelli che siam debitori a pregar per loro, per nostri amici et inimici, et per tutti li infedeli, defunti, maxime per...*”⁶¹. Qui un’altra interruzione: manca il foglio 12.

Si terminava con la preghiera per se stessi, per i propri bisogni spirituali: “... *mondo, carne et demonio et che (la Madonna) li si degni presentar tutte le nostre orationi tepide inanti al nostro Signor Dio et pregarlo el ne volia exaudir et defendere da ogni murmuro et da ogni iudicio temerario et ne faci caminar in verità per la sua santa via*”⁶².

Per le pagine mancanti l’elenco è purtroppo incompleto, così che non possiamo renderci pienamente conto della vastità degli interessi spirituali di Girolamo. Vi doveva essere certamente la preghiera per la riforma della Chiesa “*della quale egli hebbe grandissima sete, et ne ordinò particular oratione, che tuttavia si canta alle Messe, e comuni nostre orationi, così dicendo: “Dolce Padre nostro Signor Gesù Cristo ti preghiamo per la tua infinita bontà, che reformi tutta la christianità, a quello stato di santità,*

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Ms. 30, c. 13r.

⁶³ G. MOLFETTA, *Epistola dedicataria*, cit. Altre preghiere, trasmesse per tradizione, ma delle quali non ho trovato testimonianza in fonti coeve, sono attribuite a Girolamo. Dall’esame dei caratteri interni mi sembra che non faccia difficoltà l’attribuzione a lui della preghiera giaculatoria: “O dolcissime Jesu, non sis mihi iudex, sed salvator” (v. DE ROSSI, op. cit., pag. 52) e la preghiera: “Exaudi nos, Deus, quia benigna est misericordia tua, et secundum multitudinem miserationum tuarum respice nos, Domine Iesu Christe, fili Dei vivi, miserere nobis; Iesu Christe, fili Dei vivi, miserere nobis; Iesu Christe, fili Dei vivi, miserere nobis. In viam pacis, charitatis, et prosperitatis dirigat, et defendat nos potentia Dei Patris, sapientia Filii, et virtus Spiritus Sancti, et ipsa gloriosa virgo Maria, et Angelus Raphael, qui fuit cum Tobia, sit semper nobiscum in omni loco, et via. O bone Iesu, o bone Iesu, o bone Iesu, amor noster, et Deus noster in te confidimus, non erubescamus” (Cfr. DE ROSSI, op. cit., pag. 75).

la qual fu nel tempo dei tuoi Santi Apostoli"⁶³.

7. Difficoltà delle opere di Bergamo.

Dopo il Capitolo Girolamo rimase a Brescia insieme con il Barili per continuare a lavorare per la sistemazione di quell'opera.

Qui giunse intorno al 10 giugno una lettera da Bergamo. Era scritta da Ludovico Viscardi⁶⁴, capo delle opere di quella città, e indirizzata al Barili, che Girolamo aveva voluto fosse eletto "primo prete" della Compagnia.

In essa si danno informazioni dell'andamento delle opere di Bergamo e vengono sottoposti vari quesiti. Poiché il Barili era probabilmente assente, la lettera fu vista da Girolamo, il quale

⁶⁴ Al Viscardi è indirizzata anche la lettera VI di Girolamo.

⁶⁵ La lettera non porta data; vi è però questa indicazione nel poscritto di Barili: "Da Brescia, in hospital della Misericordia die 14 Junii. Procurator Augustinus Servus pauperum".

I biografi hanno sempre pensato che la lettera fosse stata scritta da Venezia nel giugno del 1535, e sarebbe così la prima in ordine di tempo, delle lettere che abbiamo di Girolamo. Egli l'avrebbe mandata a Brescia e il Barili vi avrebbe aggiunto il suo poscritto, prima di girarla all'interessato. Ma tale interpretazione urta contro i dati contenuti nella lettera stessa.

Leggiamo infatti: "Perché io ho letto la vostra lettera, visto con grande piacere per el zelo che si vede havete all'opera, mi è parso scrivervi questa, mal scritta secondo il mio solito, riportandomi poi al Prete Messer Padre Agostino, el qual ve aviserà qualcosa per esser indirizzata la lettera a lui... [...]. Pubblicamente se sa che habbiamo lavorà... doi anni e questo è il terzo, che haveno lavorato nell'arte rurale in Milanese e Bergamasca pubblicamente, che tutti el sa... et hora qui in Brescia habbiamo dato principio al guchiar delle berrette...".

Girolamo dice espressamente che si trova a Brescia quando scrive: "... et hora qui in Brescia". Vi si trovava insieme con Barili.

Quanto al mese e al giorno non vi sono dubbi: il 14 giugno. Quanto all'anno, mi pare si debba scegliere il 1536. Infatti Girolamo e il Padre Agostino erano a Brescia dal 4 giugno; lì si era celebrato, o forse si stava tuttora celebrando, il capitolo della Compagnia. Il Viscardi, al quale è diretta la lettera, era superiore a Bergamo nel 1536 (v. anche lettera VI dell'11 gennaio 1537). È il tempo in cui si stava organizzando l'orfanatrofio di Brescia: "... e qui in Brescia habbiamo dato principio al guchiar delle berrette". Girolamo ci dice di se stesso che ha lavorato due anni in milanese e bergamasca (1532-1534) e, tolto l'anno di interruzione a Venezia, "questo è il terzo" (1535-1536).

Credo dunque si possa con tranquillità datare questa lettera da Brescia, il 14 giugno 1536.

provvide anche a rispondere. Il Barili aggiunse poi un semplice poscritto⁶⁵.

È una lettera che manifesta, pur attraverso una espressione rude "mal scritta secondo il mio solito", tutta la ricchezza spirituale dell'anima di Girolamo.

Con il Viscardi vivevano alcuni che non si comportavano bene; fra di essi un certo Bernardino primo⁶⁶. Nello scriverne, Viscardi aveva manifestato un certo scoraggiamento adoperando, forse, anche qualche parola dura. Girolamo, pur lodando lo zelo dimostrato, gli tratteggia con fine accorgimento quale deve essere il suo modo di agire: si insiste soprattutto su di un principio fondamentale della vita in comune: la lealtà vicendevole. Il Viscardi corregga i colpevoli, anche se ciò gli pesa e non pensi affatto di far ricadere su di altri tale incombenza, perché così "darebbe il suo guadagno ad altri".

"Messer Ludovico carissimo in Christo.

In patientia vestra possidebitis animas vestras. Quid enim prodest homini si totum Mundum lucretur? Me par potete intendere. Ma siamo come la seme semenada nella pietra cioè di quelli che in tempore credunt et in tempore tentationis recedunt. A noi appartiene a sopportar il prossimo a scusarlo dentro de nui et orar per lui et esteriormente veder de dirli con qualche mansueta parola; christianamente pregando al Signore ve faccia degno, con quella vostra patientia et mansueto parlar dirli tali parole ch'el sia illuminato de l'error suo in quell'istante. Perché el Signore permette tall'errore per vostra et sua utilità, accioché voi impariate haver patientia et cognoscer la fragilità umana, et che lui per vostro mezzo sia illuminato, et sia glorificato il Padre Celeste nel Christo suo.

E guardarsi de non fare in contrario, quando accade una di queste occasioni; come saria mormorar, dir male, coruzarsi, essere impaziente, dir: non sono santo; questa non è da soportar, non sono uomini mortificati et similia; poi dar el suo guadagno ad altri dicendo: El saria ben che el tale ghe parlasse, over ghe

⁶⁶ V. Lettere di Girolamo, Lettera VI.

scrivesse et farlo avertito, ché saria meglio de me; et a mi el non me crederà; io non son bon de questo etc. Ma dovemo pensar che solo Dio è bono et che Christo opera in quelli istromenti, che vole lasciarsi guidar dal Spirito Santo”.

Vengono poi le risposte, punto per punto, ai quesiti posti.

Essendo rimasto scoperto un debito de la “speziaria”, il Viscardi comunicava che aveva deciso di pagare puntualmente mese per mese nel futuro, aggiungendo poi ogni mese una quota fissa fino all’estinzione del debito vecchio. Il rimedio escogitato non piace a Girolamo. Esperto com’era, sapeva fin troppo bene che alla fine di ogni mese non sarebbe stato possibile neppure pagare i debiti nuovi, altro che pensare ad estinguere il vecchio. Egli non conosce misure di ripiego: bisogna trovare i soldi e pagare.

“Della speziaria magra provision è sta’ fatta a dir che el se paga de mese in mese et che del debito vecchio el se habbia a scontar ogni mese qualche cosa. El bisognava proveder de trovar el modo d’haver el denaro de pagarlo. Pur bisogna tuor quel manda il Signore et servirse d’ogni cosa; et sempre pregar il Signore ne insegni tirar ogni cosa al proposito; et creder certo che ogni cosa sia per il meglio. Et tanto orar et pregar che vediamo, et vedendo, operar circa ciò che adesso m’occorre: che in fin a un mese non haverete el mezzo de pagarlo della spesa nova et manco del debito vecchio”.

Se, dopo aver pregato, non si troverà mezzo migliore, egli suggerisce di convocare gli amici e ricordare loro l’impegno assunto. *“Pertanto allhora se potria (non mostrando altro el Signore) convocare de novo l’amici dell’opera; e proponergli che el fo determinato da loro che ogni mese se pagasse la speziaria etc. et che non era al presente el modo, et che tutti arecordarsi el modo se doveria tener tutti”.*

Come estremo rimedio si ricorra all’aiuto delle altre opere: esse devono costituire una cosa sola. *“Et se non se trova altro modo fe’ recordar M. Messer Antonio, Messer Zuan che altra volta è sta’ ditto che tutte le opere siano unite et che unitamente se cerca; ma che prima se pasca i poveri, poi se paga li debiti fatti del vito, poi altro et che se mandi in esecution questo, et*

lasciar star ogni cosa; et far particular cerca con quel mior mezo che loro sapranno, et scontar ‘sto debito”.

Il secondo punto propone un altro problema: il rapporto tra le varie opere. C’erano a Bergamo varie istituzioni: orfani, orfane, convertite, vedove, infermi. Ognuna doveva pensare a se stessa o formavano una cosa unica? E nel caso specifico, si dovevano fare tre cerche, o una sola? La risposta di Girolamo è categorica: un’opera sola e una cerca sola. Girolamo è geloso dell’unità dell’opera. La divisione porterebbe alla rovina spirituale di tutte. Quanto poi alle parole del vescovo, che avrebbe detto di voler prendere su di sé il peso totale di una delle opere, Girolamo dubita: egli sa che il Lipomano non può aver pensato una cosa simile; il suo pensiero è stato quindi frainteso.

“Quanto al secondo capitolo se dilatemo, ché a far tre cerche se fastidirà la terra, se dividerà l’opera, se venirà in concorretia, et quod peius est, in mormorationet a urtar un’opera con l’altra. Et circa el tor Monsignor el cargo d’un’opera, non credo che Sua Signoria habbia ditto questo, over ch’el sta’ inteso; perché so che Sua Signoria ama tutte le opere et il suo desiderio è di soccorrer tutte. Ma non si può più di quel che se pol. Et Sua Signoria l’è da creder che la farà quello la potrà: o mezza, o una intera, o due, o tre, o tutte, e parte, secondo che el Signore le darà forze. E del cercar homini eletti molto el laudano et preghiamo Patrem ut mittat operarios”.

Il terzo punto è oscuro: si tratta di un fratello angustiato da qualche grave difficoltà, forse da calunnie. Vi è di mezzo anche “una donna venetiana” e un’altra “bona persona”, ma non si può chiarire a chi e a che cosa alludano queste parole. *“Del terzo capitolo non sappiamo de questa donna venetiana cosa alcuna, sì che non e potiamo dar risposta alcuna. Molto me dogio de Messer Padre Zuan; haveria molto a piacere el fusse avisado e pregado per amor di Dio che resistesse a questa tentation; ché beato lui s’el sarà ditto ogni mal di lui in busia, et che la doveria soportarla con gran allegrezza, aspettando gran pagamento in Cielo. Et de quella bona persona ancora non ne sappiamo niente et niuna n’havea per le mani”.*

Altra questione è rappresentata dal lavoro. Era stato proposto un lavoro di nuovo genere, che sembrava dovesse poter essere

più redditizio. Le difficoltà finanziarie in cui si dibatteva l'opera consigliavano di darsi da fare. Ma Girolamo aveva già manifestato il suo parere contrario e qualcuno aveva malamente interpretato il suo pensiero, fino a mormorare, attribuendo ciò a non troppa voglia di lavorare. Qui Girolamo è non solo deciso, ma polemico. Chi poteva dire d'aver più di lui desiderato il lavoro: fin da quando era ancora solo a Venezia. Gli altri mormoravano, ma egli aveva dalla sua i fatti.

“Quarto ne aviso che non solamente da queste cose non ve ne impicciate, ma, se qualche uno ne parlasse, che el lavorier el sia bon; perché l'è scritto che chi non lavorat non manducat. Ma d'ogno hora ch'el vien proposta una cosa bona che non si possa far, l'è da saver certo che è la tentation luciferina et non è da Dio, perché non fa nessuna cosa indarno⁶⁷. Et questa tentation non è tentation nova, ma vecchia. Et in questo non siemo lontani da questo desiderio; ma continuamente havemo fatto ogni sforzo de mandarlo in execution: come publicamente con li poveri derelitti, doi anni, e questo è il terzo, che avemo lavorato nell'arte rurale in Milanese e Bergamasca publicamente, che tutti el sa. Et Madonna Ludovica⁶⁸ sa quanto se faticassemo per voler tor in casa l'arte de teloni o de spagliere, in fino a voler lavorar de bando. Et hora qui in Brescia habbiamo dato principio al guchiar delle berrette. Et questo vi dico per dirvi che l'altri mormora et ha questo desiderio di parole, et nui avemo mostrato il desiderio con fatti. Non bisogna dunque speronar el cavallo che corre. Sì che dico: non si puol fare, non che non sia da fare, né che el non si possi lavorare. Ma chi havete in Casa atti a lavorare? Et chi havete che gli voglia insegnare per l'amor di Dio? Et che arte havete a questo proposito? Pur concludo che el lavorier è buono e continuamente el va cercado, et prego Iddio ne dia; ma ancora non ne vedo via, né modo, eccetto una, et quella pensamo certo riuscirà in tutti li loghi dove si eserciteremo: cioè far delle trezze de capelli; et di questo haveremo trovato molti secreti in più volte, ultimamente a la paglia. Per il che vi prego, con quanta reputation potete, procurate se habbia a far questo eser-

citio. El modo che havete a far per adesso è che parlate con li amici ché ne salva qualche desina et centinaia de code de formento, de spelta i faro senza batter ché a vostra istanza poi ve ne manderemo maestri al proposito”.

Il Basilio era un medico, o qualcosa di simile. Egli ha offerta la sua opera in aiuto ai poveri dell'ospedale di Bergamo. Il Viscardi ne ha dato a Girolamo notizia e Girolamo ne gode. Lo si tratti bene. Girolamo pensa soprattutto al bene della sua anima. Non lasciategli omettere nulla affinché ne abbia merito. Egli stesso cercherà di trovare qualche nuova cura e gliene manderà notizia. Anche qui Girolamo ci manifesta la sua profonda sensibilità: nella sua lettera si passa dal consiglio, al dolore, alla forza, all'allegrezza. *“Quinto: molta consolation habbiamo havuto del Basilio; et fatigli intendere, fatigli careze, siategli quanto potete el medico, laudatelo nelle cose laudabili e nell'altre soportatelo. Fatelo servire, 'cioché alla sua venuta sia presto apparecchiata' l'infermieri et tutti l'unguenti et pezze, fili, stoppe, guccia, fil, etc. Et non li lasciate omettere cosa alcuna, acciò l'habbia el merito; ma, se li potete far qualche carità all'improvviso, el Signor vel mostri. Et aviatelo che se io trovarò dove mi trovo qualche bella cura ghe la manderò a posta se dovesse ben-cavarla fuora da qualche Ospedal; et così vedrete crescere l'honor di Dio, del Ospedal e del Basilio”.*

Vengono altri punti particolari: la cerca; si rallegra del dono di un po' di tela; la necessità di trovare un sacerdote. *“Sesto: sollecitate quelle cose della cerca meglio sapete; spero, dove manchiamo noi, il Signore supplirà tanto più.*

Settimo: della tela me piace molto; sed quid inter tantos? Pur del tutto ringratiam il Signore.

Ottavo: del Sacerdote havete fatto bene a ricordarlo non odstante che tutti cerca et ne ha de bisogno et non se ne trova. Pure non se resterà de cercare”.

Vi sono poi due Servi, Romeo e Martino, che lasciano a ridere sulla loro condotta. Già pochi giorni prima, durante il Capitolo, il Barili aveva, a suo modo, messo il dito sulla piaga: *“poca mortificaciun, poca cura de le aneme, poca vigilancia”.* Le noti-

⁶⁷ Riecheggia il pensiero della lettera fulmine del Carafa del 18 febbraio.

⁶⁸ Ancora un'altra collaboratrice di Girolamo che rimane sconosciuta.

zie rattristano Girolamo che quasi non ha la forza di essere severo: *"Non so dir altro de Romio e Martin se non che li discepoli sono segon il Maestro. Si che pregate Iddio me dia grazia de darli mior esempio di quel ho fatto fin'hora et che Dio li dia a loro mior Maestro et a mi mior Cooperatori"*.

Ambon invece era uno dei ricoverati, ma certamente non più piccolo. Aveva compiuto qualche grave mancanza; ma forse era tornato a chiedere rifugio all'ospedale. Girolamo non lo rifiutò; anzi, se il Viscardi non se la sente di tenerlo, glielo mandi a Brescia e egli stesso tenterà di rimmetterlo sulla buona strada. La prova è molto severa: se ha la buona volontà, egli lo deve dimostrare attraverso il compimento dei lavori più umili della casa. Girolamo applica con lui quella stessa decisione che aveva saputo usare con se stesso nella sua "conversione". Si stia comunque con gli occhi aperti perché non possa far del male agli altri e, se volesse andarsene, gli si spalanchino le porte.

"Decimo: de Ambon tenitelo con queste condition piacendo a voi et a lui. Altramente mandatemelo; et ditegli con questo medesimo patto: cioè che sempre el stia in capo di tavolo et ognihor che farà qualche mal, ch'el non beva vin; et, se el fa qualche mal de maior importanza, habbia sempre un cavallo⁶⁹. El suo officio sia svodar tutte le necessità con quella compagnia ve par sooar tutta la casa, portar acqua, legna, etc. et mai manzar cosa da manzar. Né mai vada fuori di casa né parli mai ad altri che a vui et nostro Comesso, che se chiama Luogotenente et al Verdian. Et osservando qualche piccolo tempo questa regola, lasatelo poi andar in su alla tola con l'altri; et tanto quanto miorerà tanto se li leverà questo gioco de penitenza de' suoi errori commessi. E avvertire che non che la sparagnate de darli un cavallo ogni volta ch'el parla ut supra; et co' il sa et non l'avvisa fate questo medemo del cavallo. Meglio saria ch'el festi far questa regola con bone parole et non dire che ve l'ho scritto... Et state avvertito et evertite il Portinar che presto el ve potria scampar et menar via di putti, per ché questa è la sua profession et ha dito di menar via Quan Terzo. Et se el motivasse d'andar via, subito contentatelo et non gli date sopra spatio".

⁶⁹ Non saprei che genere di punizione fosse.

Vi sono altre piccole questioni: sul dar da mangiare ai cercanti. Non saprei se erano gli incaricati di raccogliere l'elemosina, secondo la lettera del Lipomano, o altre persone. Girolamo per conto suo non esita, ma poiché competente è il Capitolo bisognava aspettare la decisione. Così per l'insegnamento, la competenza è del Messer Alessandro. *"11. Pro nunc, non per ordinario, ma per una volta cadendo o più come el vi parerà, ve si dà licenza di dar da manzar alli cercanti, perché io non ho autorità di darvela altramente; ma el si ha da trattar questo nel Capitolo ovvero nel ridotto nostro: quel se concluderà ve se farà intendere, se vel ricorderete."*

12. Del lezer non vi fidate de putti: vigilate interrogate, 'zaminante et intendete spesso se lezino et profitano et non vi fidate de Bernardino. Della grammatica io non saprei che avete sia a da imparar grammatica; quando ne haverete fate intender a Messer Padre Alessandro che el vol: è la conditione sua et lui ve risponderà".

Il sentimento di Girolamo trabocca nelle ultime righe della lettera. *"13. De Messer Zuane non li bisogna parlar con lettere morte come le mie lettere, ma bisogna orar per lui et parlarli viva voce la parola di vita"*.

Il Barili trovò poco da aggiungere alle parole di Girolamo: *"Perché mi par che Messer Girolamo vi scriva a sufficienza del tutto che voi scrivete non mi estenderò a dirvi altro; eccetto che vi mandamo indrio la vostra acciò la scontrate con la presente, et un'altra qual va a messer Amadio fratello di Messer Zuan Cato⁷⁰. Vedete di fargliela haver presto perché importa. Mi resta a dirvi che havete fatto un bel errore a non mandar una lettera a quel prete di Soma Campagna, habiando havuto messer Lion⁷¹, al quale si poteva dare, nonostante che io ve l'avisai. Non altro. Vale in*

⁷⁰ Amedeo e Giovanni Cattaneo furono tra i più fedeli amici delle opere di Bergamo. Giovanni Cattaneo anzi si fece poi Servo dei Poveri e fu tra i più attivi seguaci di Girolamo. Istituì e organizzò varie opere per orfani a Roma, Ferrara, Napoli, Mantova, Reggio Emilia. Cfr. ST. SANTINELLI, op. cit., pag. 47; G. CEVASCO, *Breviario storico di religiosi illustri della Congregazione di Somasca*, Genova 1918, pag. 31; L. ZAMBARELLI, *I Somaschi a Ferrara*, Rovigo 1955, pag. 3 e segg.

⁷¹ È Leone Carpani.

Domino et ora pro omnibus nobis. Da Brescia in Hospital della Misericordia die 14 Junii. Procurator Augustinus Servus Pauperum".

8. Una curiosa ricetta per il mal d'occhi.

Nella seconda metà di agosto, Girolamo era a Somasca. Il 15 agosto⁷², pare. Egli scriveva da Somasca a Giovanni Battista Scaini di Salò per descrivergli la preparazione e l'uso di una medicina contro il mal d'occhi. La riporto integralmente sia per la sua curiosità sia perché è prova dell'esperienza di malattie e rimedi che Girolamo si procurò durante la sua assenza negli ospedali.

⁷² La lettera è in risposta a una precedente richiesta dello Scaini. Porta soltanto questa indicazione di luogo e di tempo: "scritta in Val di San Martino, el dì de la Madona". Mentre è sicuro quindi il luogo resta incerto il tempo. "El dì de la Madona" e di quale anno?

Il LANDINI (op. cit., pagg. 229-230) pensa l'8 settembre 1935; il BIANCHINI (op. cit., pag. 98) il 15 agosto 1536. Veramente tanto l'una quanto l'altra data sono possibili. Vediamo gli elementi forniti dalla lettera: "scritta el dì de la Madona". Con questo termine erano indicate varie feste della Madonna: specialmente il 2 febbraio, festa della Purificazione; il 25 marzo, festa dell'Annunciazione; il 15 agosto dell'Assunzione; l'8 settembre della Natività di Maria Cfr. ad esempio M. SANUDO, *Diarii*, (passim). In quale di questi giorni scrisse Girolamo?

La lettera ci fornisce altri dati. L'inizio della cura è da San Giovanni in poi, perché allora è il "principio della gresta". Naturalmente questo San Giovanni non può essere San Giovanni Evangelista (27 dicembre), ma San Giovanni Battista (24 giugno), perché non è certo possibile avere l'uva acerba e "quaranta giorni di bon sole" a partire dal 27 dicembre.

Quando Girolamo scrive il tempo adatto per la preparazione della ricetta è ormai passato: "et dico che l'è passà el tempo, perché non haverete facilmente 40 zorni de bon sol et de agresta nova. Ma per questa volta porete far tutta la gresta et salvarla". Il tempo è passato, però si può preparare tutta la "gresta" in un colpo solo e "salvarla". Girolamo dunque scrive in un "dì de la Madona" dopo il 24 giugno: vi è ancora una acerba, ma non vi sarà per 40 giorni. Non può essere evidentemente né il 2 febbraio, né il 25 marzo. Restano il 15 agosto e l'8 settembre.

Di quale anno? Non vi è alcun argomento per il 1535 o per il 1536.

⁷³ "Tucia" è parola che glossari fanno derivare da "tutja", persiano, ossia ossido di zinco, minerale che ridotto in polvere entra a far parte dei medicinali per la cura degli occhi.

"Carissimo in Christo pax. Ancorché sia pasato el tempo de la receta de la polvere de li ochi, non resterò responder a la domanda.

Tolete 2 p. et più o meno ut infra de tucia⁷³ preparata; et cusì, senza mazenar né farli altro, la mette' in una taxa over altro istrumento che habia el fondi piano: et metier in dita taxa la tucia ben desteza sul fondi; et metier tanta tucia che covra tuto el fondi; et non meter i peci uno sull'altro; et di questo comodeve la taxa con la quantità de la tucia; poi pesté de l'agresto⁷⁴ et struculé quel sugo de agresto in un bichiero; lasatila chiaris; et de quela agresta chiara in quela taxa, ne la qual avete posto la tucia, tanto tanto la dita tucia sia coperta tutta; et lasatila star quaranta zorni al sol. Et ogni zorno buténe de novo de dita agresta come ò dito; cio: uno zorno agresta et uno zorno acua ruoza semplice, et fate l'agresta nova de zorno in zorno: datili più sol potete; non li lasate piover dentro, come l'uva vien maura non è pi bona; et dico che l'è pasà el tempo, perché non averete facilmente 40 zorni de bon sol et de agresta nova. Ma per stavolta potrete far tutta la gresta e salvarla.

Da poi 40 zorni la laserete star tanto al sol che se seca et suga ben, aciò se posi ben masenar. Da poi, ben suta, la torete la tucia et tuto quel che è in quela taxa; et farla mazenar a uno depentor con quela piera ch'el mazena li soi colori. Et da poi mazenada, buratarla con una manega de una camiza sutila che non sia rota. Et quela polvere bisogna conservarla in una jnpola ben stropada, ché la gere non instra dentro.

Poi el se to' un piro' d'arzeno come un puntarolo de sartor, et ben netto adoperarlo da meter la polvere nell'ochio, una volta al dì, più e mano secondo la grandezza del mal; più spesso a chi à più mal. Ma avertite che la polvere mete alquanto de bruxor al precipio per la gresta. Però non bizogna, a chi la bruxa forte, meterne tropo ala volta. El più che se mete, se mete quanto pol star sul dito piron una volta, et quel manco poi quanto el po' soffrir. Nel meter, se tuol el dito puntaruol con la dita quantità de

⁷⁴ La "gresta" o "agresta" è il liquore che si ottiene spremendo l'uva acerba.

polvere ne la man dreta, et con la man zanea, con el dedo grosso, se averze l'ochio per forza et se alza el palpier; poi se destende quel pirò con la dita polvere su l'ochio et se toca l'ochio; poi se alza presto el palpier et se sara dentro lo palpier el piron et la polvere; poi se cava fora el pirò destramente como el cavasi fora de una vazina; poi se tien li ochi serati, et non li averzer per niente per spacio de uno quarto de ora quel più o manco, maxime fino a ch'el sente dita polvere bizecar ne l'ochio. Et s'el se metesse la sera ch'el va a dormir et non averze poi l'ochio et cusì indormensarce, saria meglio. Non fregolate né aprite l'ochio da poi mesa. Non è de pericolo: non è da guarda' pur chi fa guarda' et altre medicine per boca: tanto meglio. Et è bona per ogni sorte de defeto de ogio.

Avertì si ben neta et lavada et suta la piera del depentor. Non altro. Ne piaqua a ricomandarmi a le oracion de li fratelli nostri: maxime a messer Burtolamio et messer Stefano. L'exitò de la convertita ni mostra non rechedete del Signor la gratia de operar: et fides sine operibus mortua est. Dubitate non eser apreso Dio quel vi par eser.

Scrita in la Val de San Martino, el dì de la Madona. La ricetta se sol comenzar da San Zuane, perché allora è el principio de la gresta".

La ricetta è accompagnata dai saluti per i fratelli salodiani. A Salò vi era un circolo del Divino Amore: per questo Girolamo

chiama gli amici salodiani "fratelli". Tra di essi egli nomina Bartolomeo Scaini e Stefano Bertazzoli. Non saprei a che cosa alluda Girolamo con la "convertita". La sua osservazione allo Scaini è senza dubbio severa. Ma egli trattava così anche se stesso⁷⁵.

9. Gli amici salodiani.

Con breve del 23 luglio 1536 Paolo III elesse il Carafa tra i Prelati che avrebbero dovuto partecipare al Concilio che egli aveva intenzione di aprire il 23 maggio dell'anno seguente a Mantova, e lo invitava, non appena passati i calori estivi, a recarsi a Roma⁷⁶.

Il Carafa, come già varie volte l'anno precedente, tentò di declinare ancora una volta l'invito. Ma il Papa ora fu irremovibile e il Carafa l'8 settembre scrisse al Contarini accettando di fare l'ubbidienza⁷⁷.

Egli partì da Venezia il 27 settembre e condusse con sé Bonifazio de' Colli, Paolo Consiglieri, Nicolò da Verona e due fratelli laici, tutti teatini che si recavano con lui a Roma per il capitolo della loro congregazione. Passò da Verona per unirsi al Giberti e al Polo. Qui aveva dato convegno agli amici. Tra di essi vi furono gli Scaini e il Bertazzoli e anche il nostro Girolamo⁷⁸.

Si incontrò con il Carafa, il Giberti e, naturalmente il tema della conversazione cadde sul Concilio, sull'eresia, sulla riforma della Chiesa. Durante una di queste conversazioni Girolamo uscì in una frase che fece impressione sui suoi interlocutori e che il Bertazzoli ricordava ancora una quarantina di anni dopo: "Egli, come pieno di Spirito Santo, e come dotato del dono della profetia disse che il Signor Gesù Christo haveva havuto i suoi martiri, et che il tempo si approssimava che la Santa Chiesa sua Sposa

⁷⁵ Cfr. A. CISTELLINI, *Figure della riforma pretridentina*, cit. pagg 104-124. A. CISTELLINI, *La Confraternità della Carità in Salò*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, IV (1950) pagg.

⁷⁶ RAYNALDI, *Annales Ecclesiastici, ad annum*, XV. Analogo breve fu spedito in quegli stessi giorni ad altri, tra cui Reginaldo Polo e il Vescovo Giberti, *Ibidem*, cfr. Ehses, *Concilii Tridentini Actorum*, p. 1, pag. 26.

⁷⁷ W. FRIEDENSBURG, *Der Briefwechsel Gasparo Contarinis, Quellen und Forschungen aus ital. Archiven und Bibl.*, Band. II, heft 2 (1889), pagg. 221 segg.

⁷⁸ ARCHIVIO DI S. ANDREA DELLA VALLE DI ROMA, *Lettere*, n. VI.

⁷⁹ DORATI, *Breve istruttione*, cit.; Sommario pag. 124.

haveria havuto i suoi in gran numero"⁷⁹.

Quando il Carafa, il Giberti e gli altri furono partiti per Roma, gli Scaini e il Bertazzoli ritornarono a Salò e Girolamo si accompagnò a loro.

Ecco il ricordo di quelle giornate: "...Venne... sempre a piedi, ancorché vi fosse commodità de cavalli et fosse pregato; e desiderando a Peschiera, mangiando gli altri trutte, et altri boni pesci esso non volse mangiare altro, che pane, e bere acqua, e dicendogli Monsignor il Bertazzoli quel detto: "omnis repletio mala, panis autem pessima", Messer Girolamo subito rispose il detto verificarsi in coloro che mangiano troppo pane; e così da Peschiera venne fino a Salò. Arrivato a Salò alloggiò in casa di Messier Bartolomeo, et vi stette tre giorni; il secondo giorno avendo Messier Bartolomeo parecchiato un poco più del solito, finito il pranzo Messier Girolamo proruppe in lagrime, pianti, e sospiri, e parole affettuose, di maniera che fu causa che li tre sopradetti, et altri, che erano presenti piangessero. Si riprendeva; et accusava dicendo: "ah! Gerolamo, ingrato, sconoscente, et poco imitatore del tuo Signore, egli ha patito per te fame, e sete, et tu così arditamente, e senza vergogna alcuna godi cibi tanto delicati". Per quello a quel pranzo, e nei tre dì, che stette in Salò non volse mangiare altro, che pane, et bere altro che acqua".

"Tanto si curava dell'obbedienza, che volendo Messier Bertazzolo donare la Meditazione di S. Agostino per essergli molto piaciuto un capitolo, che esso Messier gli aveva letto, non volse mai accettarla, se non con questa condizione: "Io -disse- scriverò a Monsignor Vescovo di Chieti, e contentandosi egli l'accetterò".

"Non voleva veste superflue, et per questo d'inverno comprò una valenzana de danari guadagnati, et talmente se l'accomodò, che di giorno la portava come veste, e di notte se ne serviva come coperta".

Vi è un altro particolare nei ricordi del Bertazzoli che non saprei, però, in quale tempo collocare: "Avendo stabilito in Milano quanto desiderava, ritornò a Salò, et alloggiò in casa dei soliti hospiti, a quali humilmente riferì quanto il Signore si era

degnato di operare per mezzo suo a Milano, e come era desideroso di far vita solitaria et heremitica. A questo proposito egli insieme con li suoi hospiti carissimi cercò luogo idoneo per tal vita, e non trovandolo, e non essendo questa la sua vocazione pochi dì si partì da Salò..."⁸⁰.

Giovanni Battista e Bartolomeo Scaini e Stefano Bertazzoli, gli amici salodiani di Girolamo, dei quali abbiamo avuto più volte occasione di parlare, erano tra i principali soci della confraternita della carità di Salò⁸¹.

Da alcuni anni essi erano in relazione con i Teatini di Venezia, e mediante Gaetano e il Carafa, Girolamo aveva potuto stringere con loro amicizia⁸².

Il Bertazzoli si era fatto sacerdote in seguito ad un incontro con S. Angela Merici avvenuto tra il 1516 e il 1520. Ad un'altra suora, Laura Mignani, deve la sua conversione Bartolomeo Scaini, anch'egli intorno al 1516. Stefano Bertazzoli era cognato di Giambattista Scaini. Fra i tre si era stabilita una grande amicizia, fondata su di una perfetta comunanza di ideali. Giovanni Battista Scaini era sposato ed ebbe dodici figli⁸³. Il Bertazzoli coltivò per tutti i suoi anni il desiderio di una vita di maggior perfezione. Cercò di entrare tra i Teatini, poi anche tra i Servi dei Poveri. Ma, temperamento irresoluto, non si decise mai a compiere il passo definitivo. Proprio a questa incertezza si riferiva il Carafa in una sua lettera, scrittagli al principio del 1533: "*El dubitar, o cercar altri consigli di cosa così chiaramente consigliata et mostrata da Christo, non si po far senza ingiustizia di Christo, et però in questo non bisogna aspettar altri humani consigli: vocat*

⁸¹ A. CISTELLINI, *La confraternita della Carità di Salò*, 1. cit.

⁸² Cfr. P. PASCHINI, *S. Gaetano Thiene*, cit., pagg. 204-206.

⁸³ Registro dei battezzati della chiesa prepositurale di Salò. Tra di essi Antonio, nato il 18 ottobre 1524, e Gioacchino, nato il 25 novembre 1535.

⁸⁴ Sui salodiani cfr. I. BONFADIO, *Lettere famigliari*, Brescia 1759, pagg. 258 segg.; G. BRUNATI, *Dizionario degli uomini illustri della riviera di Salò*, Brescia 1857, pagg. 29-31.132-133; Id., *Cenni sulla vita di Bartolomeo Scaini*, ms. Biblioteca dell'ateneo di Salò, A. 31, B.1, n.6; PERONI, *Biblioteca Bresciana*, III, pag. 199; P. PASCHINI, *S. Gaetano Thiene*, cit., passim e documenti; A. CISTELLINI, *Figure della riforma pretridentina*, cit., pagg. 104-124.296-319.

⁸⁵ Ne fa cenno anche una lettera di qualche mese prima del teatino Bonifacio

⁸⁰ DORATI, *Breve istruttione*, cit.; Sommario, pagg. 124-125.

et oriens et tu attendis occidentem?... Lui ne chiama, ne consiglia, ne prende per mano, entra lui primo negli affanni, nelle battaglie, nella povertà, nella morte: e noi staremo a dire: Quod signum ostendis nobis?"⁸⁴.

Gli Scaini, in particolare Giovanni Battista, avevano organizzato verso la fine del 1536 una questua di olio in favore delle opere di Girolamo. Ma perché il raccolto era stato scarso e la questua non aveva reso, ai compagni di Girolamo che da Brescia si erano recati a Salò per ritirare l'olio, egli non aveva potuto consegnare molto. Ne scrisse perciò a Girolamo per scusarsene e per dire che sperava di poter fare di più per l'anno seguente. Girolamo gli rispose il 30 dicembre da Somasca. La sua lettera è un inno di fiducia nella provvidenza divina.

"Carissimo fratello in Christo. La pace del Signore sia con voi, con messer Francesco nostro. Ho ricevuto la vostra et visto quanto in essa mi scrivete. Non è necessario che vi facciate tanto caso della cerca, nella quale si è fatto poco raccolto; ché il Signore, il quale dice che dobbiamo cercare primamente il Regno di Dio, ne provvederà di queste cose opportunamente. Né anco si è mandato costì per altro che per darvi occasione di meritare: onde, havendo voi fatto dal canto vostro ciò che vi è stato possibile, esso Signore resterà sodisfatto di voi, ché la buona volontà suplirà al difetto presso di lui, che è benignissimo".

Quanto all'anno venturo, Girolamo pensava che avrebbe potuto anche non aver bisogno di olio, se non di quello "dell'ultima unzione". *"Quanto al rimandar un altro anno di costà, Iddio sa quello sarà, allora. Io penso che potrei esser unto dell'ultima unzione a quello tempo; onde non haverei bisogno di rimandar per olio da ungere la gola di costà. E di quello si è raccolto mi rimetto al parer vostro e mandarlo a Brescia si vede-*

Da Colle al Bertazzoli: si doveva trattare di qualche male fisico. Il Da Colle consigliava a Giambattista "a far la confessione generale, quia sanitas animae redundat in corpus". *Lettera di Bonifacio de Colle* da Venezia 12 gennaio 1536, in P. PASCHINI, *San Gaetano*, cit., pagg. 205-206.

⁸⁶ Il LANDINI (op. cit., pag 233) scrive: "E' un invito, forse senza forse, ripetuto

rà di fargli dar ordine".

Girolamo accenna poi alle particolari difficoltà in cui si dibatteva lo Scaini. Gli aveva sofferto gravi tribolazioni nel corpo e nello spirito⁸⁵. Girolamo lo consola con la promessa della preghiera, ma aggiunge anche una parola decisa, forse severa:

to d'entrare tra i Servi della Compagnia al quale di fatto non aderì, pur vivendo il resto della sua vita santamente e beneficiando li lochi". E' abbastanza improbabile che Girolamo potesse pretendere una simile cosa, e con parole così severe, da un padre di dodici figli, l'ultimo dei quali toccava solo l'anno di vita.

⁸⁷ Lettera del Vicario generale di Bergamo, del 9 febbraio 1537, Museo Cor-

*“Non si mancherà di far memoria di voi nelle nostre orazioni: pregate Dio che l’esaudisca, et a che voi dia gratia d’intender la volontà Sua in queste tribulazioni et seguirla: ché la Maestà Sua deve voler qualche cosa da voi, ma forse non la volete ascoltare”*⁸⁶.

10. L’ultimo accorato monito.

Per Natale Girolamo fu a Bergamo e prima di ritornare a Somasca si recò in Vescovado a salutare il Vicario Generale, il feltrino Giovanni Battista Guillermi. Fu un addio commovente: “Qui mi si inginocchiò dinanzi - è il Guillermi che racconta - raccomandandomi la fede di Christo, chidendomi perdono; partissi poi con un commiato di non rivedersi mai più né più l’ho veduto”⁸⁷.

L’11 gennaio Girolamo da Somasca scrisse ancora una lettera a Bergamo. é anche questa una risposta ad altra che il Viscardi indirizzò al Barili. In assenza del Barili Girolamo lesse e rispose.

Si trattava di prendere provvedimenti contro alcuni della Compagnia. Girolamo rispose a nome del Barili, lasciando però a lui di prendere le decisioni, quando fosse tornato. Intanto egli pregherà il Signore che lo illumini sulla scelta dei rimedi e dei provvedimenti.

Egli però è padre e la sua voce deve arrivare ai colpevoli, calda di affetto paterno, ma insieme accorata e ammonitrice. Si ha l’impressione di leggere una lettera dell’apostolo Paolo. Neppure un mese dopo la voce di Girolamo avrebbe taciuto per sempre. Egli intanto minaccia, implora, ricorda, fa leva su tutte le forze spirituali dei colpevoli, sull’ideale di carità a cui si erano votati, sul timore che le sue minacce non si abbiano a verificare.

“Ma in questo mezo vi prego chiamate al Comesò Somier, Zuane infermier, Iop masier et Martin portador de la prezente; et avizatili da parte de Christo che Dio li punirà, come ò dito a

rer, codice n. 1350.

⁸⁸ Cfr. testo con esaurienti prolegomena, che tengono conto di tutta la biogra-

Bernardì primo più volte, che Dio el punirà se non ‘l s’emenda: et sun sta’ cativo profeta, abenché abia profetiza’ el vero. Guardase de Dio: Dio li punirà se non s’emendano. Non sa’ i’ che loro se àno oferto a Christo et sono in casa sua e manzano del suo pan et si fano chiamar servi de’ poveri di Christo? Como adonca voleno far quel è dito cencia carità, cencia humiltà de cuor, cencia soportar el proximo, cencia procurar la salute del peccator, e pregar per quello, cencia mortificacion cencia fuzer el denaro et el volto de le done, cencia obediencia, cencia observancia de’ usati ordeni? Per eser in mia absencia, pensa’ i eser nela absencia de Dio? Veda mo’ chiaramente che ancora in mia absencia quel me fa dir el Signor loro. S’ s’el Signor me’ el fa dir; se io dico el vero, el Signor m’el fa dir: se io non dico el vero, io fo una fiola con el padre de la mendacia et son fato membro de eso padre de mendacia. Et si sano che io dico el vero, perché non l’ano da Dio? Et se Dio gel mostra per ‘sto mezo che lui li vede, perché non temono Dio? Viva’ i adonca ipochriti et ostinati, se non se emenderanno. Et s’el timor de Dio non opererà, manco el timor de li omeni valerà.

Siché non li sodir altro se non pregarli per le piaghe de Christo che volgino eser mortificati in ogni suo ato exterior et pieni el interior de umiltà, carità et unciò; suportarsi uno a l’altro; oservar la obediencia et reverencia de Comesò et de li santi antiqui ordeni christiani: mansueti et benigni con tutti, maxime con quelli che sono in caza; et sopra tute le cose mai mormora’ contro el nostro episcopo, anci sempre (como per tante nostre havemo scritto) obedirli; et eser frequenti nela oraciun davanti al Crucifisso, pregandolo li volgi aprir li ochi de la sua cecità, et dimandarli misericordia, cioè che siano degni di far penitencia in questo mondo como caparrade la misericordia eterna”.

Dopo il paterno accorato richiamo, vi sono poche notizie di altro ordine. Ha bisogno che il Viscardi gli mandi “un paro de forfeze et ongendto de rognà”, perché o poveri di Somasca “ne àno proprio bisogno”.

“Ancora a vui arecordo la salute nostra: io non ho tempo di scrivervi altro, perché havemo quasi tuti de caza infermadi de una grave infermità, et pasano 16 infermi. Pax nobis”.

Ha bisogno dell'asino: "Già che l'azeno vive, de' li la forza, ché vi mandemo Zuan Francesco, ché se c'impiega una gamba".

11. L'invito a Roma.

Un'altra lettera era in quei giorni arrivata a Girolamo, una lettera che dovette dargli consolazione. Veniva da Roma, dal Carafa.

Il 22 dicembre il Carafa era stato creato cardinale da Paolo III. Egli, con l'Alcandro, Contarini, Pole e Sadoletto, i vescovi Fregoso e Giberti, l'abate Cortese e il maestro di camera Badia, tutti fautori di una riforma radicale della Chiesa, e della curia, stavano preparando per ordine di Paolo III, quel progetto di riforma della Chiesa, che va sotto il nome di "*Consilium de emendanda Ecclesia*"⁸⁸.

I lavori durano dalla fine di novembre del 1536 fin verso la fine di febbraio del 1537. L'ultima parte del documento, che è un atto di tale coraggio da togliere quasi il respiro, è dovuto all'influenza del Carafa e si occupa della riforma delle opere di carità di Roma: meretrici, ospedali, pupilli, vedove.

Forse Carafa, proponendo agli altri membri del "*Consilium*" la necessità di riforma nel campo delle opere assistenziali, aveva davanti agli occhi quello che Girolamo andava compiendo nella Lombardia e nel Veneto. Giberti e l'Alcandro ne avevano esperienza personale; Contarini l'aveva potuto avvicinare. Perché non far venire Girolamo a Roma e giovare della sua opera?

Infatti alla fine di dicembre del 1536 o i primi del 1537 il Carafa scrisse a Girolamo, invitandolo a Roma⁸⁹. "*Ma essendo chiamato a Roma dal cardinal di Chieti per oprar l'opera del Signore congregò insieme quelli fratelli che a quel tempo si trovavano in Somasca et fatta come era suo costume l'oratione li manifestò esser chiamato a Roma et al cielo e disse: fratelli penso che anderò a Christo*"⁹⁰.

12. "Anderò a Christo".

fia fino al 1530, pubblicato da V. SCHVEITZER in *Concilium Tridentinum*, XII, 131-145.

⁸⁹ Purtroppo non è stato possibile finora rintracciare almeno la minuta di questa lettera tra le carte del Carafa.

⁹⁰ Cod. A. I. n. 7 dell'Archivio di Somasca.

⁹¹ ANONIMO, l. cit.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ Cod. A I n. 7 dell'Archivio di Somasca.

⁹⁴ ANONIMO l. cit.

“Era com’io credo all’anno 56 della sua vita, della qual età dodici anni havea spesi in vita austera, christiana quando il benignissimo nostro Dio, il quale per picciole fatiche ci dona sempiterni beni, si compiacque di chiamarlo alla celeste patria. Venne dunque per divina volontà nel bergamasco una pestifera infermità, la qual mal conosciuta da medici in 4, o più giorni uccideva l’infermo”⁹¹.

Girolamo era in Valle di S. Martino. La sua giornata era occupatissima tra i malati suoi, quelli della valle, oltre le solite incombenze. Passava molta parte della notte in una grotta naturale, vicino all’eremo della Valletta, in preghiera.

Un giorno, mentre assisteva uno dei suoi ragazzi, che era moribondo, accadde un fatto insolito. “Occorse in questi giorni ch’uno dei suoi s’infermò, et venuto in pochi giorni a morte, et già nel’ultimo transito, era guardato (come in tal caso si usa fare) da molti, et fra questi eravi M. Girolamo. Hor essendo egli stato gran pezo senza parlare, né dar segno di vita, in tratto come da profondo sonno si destasse si levò, et come meglio poté disse: “O che cosa ho veduto una bellissima sedia, circondata da gran lume, et in quella un fanciullo con un breve in mano che diceva: Questa è la sedia di Girolamo Miani”. Si stupirono tutti a questo dire, ma sopra tutti esso messer Girolamo”⁹².

Prevedendo forse l’avvicinarsi della morte, Girolamo volle impegnare quei giorni anche in visite a diversi luoghi. Ai suoi, che vedendolo affaticato cercavano di trattenerlo, rispondeva: “Lasciatemi perché fra poco né voi né altri mi vedranno”⁹³.

La Compagnia stava passando un momento difficile e si pen-

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ G. B. PIGATO, 8 febbraio 1537, *narrazione critica del transito di san Girolamo*, in Rivista C. Som., XV (1937), pagg. 5-9.55-68.117-124.

⁹⁷ Oltre a Girolamo morirono anche alcuni fra i suoi più intimi collaboratori; fra di essi il domenicano Frate Tommaso (Cod. A I n. 7 dell’Archivio di Somasca) “et appreso a molti altri morse un eceleste medico piemontese qual era in compagnia de li predetti et tutti furono sepolti nella chiesa di S. Bartolomeo di Somasca...” (*Ibidem*).

⁹⁸ Cod. n. 1350 del Museo Correr di Venezia.

sava che soltanto la sua presenza avrebbe potuto salvarla. “Ma Iddio benignissimo per remunerare le sue fatiche, et per far, che non si confidiamo in huomo alcuno per santo che sia, la domenica, che da mondani è detta di Carneval, ma dalla Chiesa la quinquagesima lo fece infermare dell’istessa sorte d’infermità pestifera”⁹⁴.

Era il 4 febbraio. Fu ricoverato in paese, nella casa degli Ondei, perché sprovvisto di ogni mezzo a fronteggiare il male.

Il decorso della malattia fu breve; quattro giorni soltanto: “in quattro giorni rese l’anima al suo fattore con tanta costanza (come narrano quelli che vi furono presenti), che mai mostrò segno di timore anzi diceva d’haver fatti i suoi patti con Christo... Esortava tutti a seguir la via del Crocefisso, disprezzar il mondo; amarsi l’un l’altro, haver cura de’ poveri, et diceva che chi faceva tal opre non era mai abbandonato da Dio, questi et altre simili cose dicendo lasciò la mortal vita”⁹⁵.

Era la notte tra il 7 e l’8 febbraio del 1537⁹⁶. La notizia si diffuse rapidamente.

L’impressione suscitata dalla notizia ci è rimasta in una lettera scritta dal Vicario di Bergamo ad un amico il giorno 9 febbraio: “So che avrete inteso la morte del nostro M. Gieronimo Miani, Capitano valorosissimo dell’esercito di Christo, con gli altri suoi due morti di questo governo”⁹⁷, io non scrivo il successo dell’infermità, e della morte, ch’io vi farei crepare il cuore, pareva, che avesse il paradiso in mano, per la sicurezza sua; faceva diverse essortationi a’ suoi, e sempre con la faccia sì allegra, e ridente, ch’innamoravan et inebriava dell’amor di Christo chiunque il mirava, pareva, che sapesse così certo di morire, come io so, che scrivo questa, diceva d’haver accomodato i fatti suoi, e fatti i patti con Christo; non fu mai sentito nominare, né

⁹⁹ “Ditto Messer Hieronimo morite in Somasca a dì 8 febbraio 1537, essendoge el Superiore ditto (il Barili), prete fra Hieronimo che fu capucino et el prete Fr. Tomaso sotto prior de San Domenico” (Nota alla lettera VI di Girolamo).

¹⁰⁰ G. MOLFETTA, *Lettera dedicatoria al trattato dell’unione spirituale di Dio con l’anima*, Milano 1539.

¹⁰¹ L. DAVIDICO, *Anotomia delli vitij*, Firenze 1550, v. 286 B.

Venezia né parenti, d'altro non ragionava, se non di seguir Christo; si partì di qui innanzi Natale, ma prima mi venne a trovare in Vescovado all'udienza, e qui mi si inginocchiò dinanzi, raccomandandomi la fede di Christo, chiedendomi perdono; partissi poi con un commiato di non vedersi mai più, né più l'ho veduto; è morto in Somasca, ove si trovavano molti huomini da bene, di Pavia, Como e Bergamo. Hoggi si è fatta la commemoratione sua in alcune chiese, mercoledì si farà il rimanente, come se fosse morto il Papa, od il nostro Pastore. Egli vivendo si era ridotto a tale astinenza, e viltà di vivere, che più basso andar non poteva. Orsù così è piaciuto a Dio, non so se mai morì persona, che più m'attristasse. Il Signore ha spogliato questo gregge delli suoi principali governatori; io credo, che non l'abbandonerà: qui sto ad aspettare alcuna di quelle opere, che egli sa fare, e con quella sua sapienza et onnipotenza infinita. Se sono longo perdonatemi: è lunedì di carnevale, ma vado così trastullando con voi, io ho detto tutto questo per relatione di M. Mario nostro, a cui il Signore sia propitio, il qual morì alli sette del presente mese"⁹⁸.

Nel 1539 il cappuccino Girolamo da Molfetta, che pare fosse presente alla morte di Girolamo⁹⁹, così ne ricordava la figura¹⁰⁰: *"Havendo io tra me stesso proposto di pubblicarla (un'operetta intitolata del Divino Amore) pensando a cui meglio si convenisse, ch'io facessi così santo, et bello dono, mi è venuto in mente che io non potessi meglio collocarla, che se io la dirizzassi alle charità vostre, le quali, come lucerne ardenti mostrate di fuori raggi di opere infiammate di esso Divino Amore, indutte a ciò dall'esempio, et ammaestramenti di quella beata anima già di Messere Hieronymo Miani, gentilhuomo venetiano: il qual hebbe ardentissimo desiderio di tirare, et unire a Dio qualonque stato, grado, et condicione d'huomini, et ne mostrò apertissimi segni, tanto che abbruciando della charità divina, per amor dell'evangelio, et acciò si aumentasse il regno di Dio, e abbandonate le ricchezze, i parenti nobilissimi et la patria: essendosi gettato nelle braccia del suo amato, nudo et crucifisso Gesù Christo, doppo breve peregrinatione, cominciò da voi poveretti ad eseguire il desiderio suo, col levarvi da letame in Bergamo*

prima, et poi in altre città dove dimoravate, in modo dalla fame, freddo, et nudità afflitti, che ben spesso di voi alcuni morti si trovavano, et quelli che fuggisse sì miserabile sorte non davate con le voci vostre men tristo suono all'orecchie di chi in quella calamità vi udiva, come a tutti è manifesto. Et con tanta dolcezza, et benignità vi raccolse, medicandovi le anime con li santi esempj et documenti suoi, con le mani le infermità corporali, cioè, tegna, et altri mali assai, et cercandovi con li proprij piedi per le contrade, et per gli usci el vitto, che ha reso delle virtù sue odor soavissimo al signor et un vivo lume a tutta la Lombardia, di amare Dio con tutto altro, che con cerimonie, come negli hospitali, che in molte città delle più honorate da esso già eretti, nei quali le medesime voci vostre che gridavano io mi muoro di fame, io mi moro di freddo, cantando hora, notte et giorno, laude al Signore, lo dimostrano. Et doppo il raccogliamento de voi poveretti indusse alcuni di voi padri sacerdoti, et alcuni anco secolari a lasciare i beneficij, et patrimonij, et intrare ad onirvi con lui a Dio, in così sante fatiche. Ma che dirò poi di molti, et molti atti di charità, da lui in diversi lochi usati? Ne taccio molti altri che chi ha hauto cognitione di lui ne può far fede certissima; come di supportare pacientemente et compatire alle miserie, infirmità, et difetti, non tanto di quelli con li quali vivea, ma di qualonque altra persona. A voi dunque dilettissimi in Christo lo invio, considerato l'animo che quello beato spirito havea di unirvi a Dio, acìo meglio la intentione sua pervenga all'effetto. Et prego il Signore che tanto il fuoco del divino amore suo accresca nelli cuori vostri, quanto io per honor suo, et aumento del

APPENDICE PRIMA

Sull'anno di nascita di Girolamo.

Come anno di nascita di Girolamo la tradizione ha sempre tenuto il 1481.

Essa ha come fondamento:

- 1) una asserzione dell'Anonimo: "Era com'io credo arrivato all'anno 56 della sua vita... quando il benignissimo nostro Dio... si compiacque di chiamarlo alla celeste patria"¹;
- 2) un documento riportato nei processi² nel quale è dichiarato che la madre di Girolamo, Dianora, "adì primo dicembre 1501", presenta il figlio "di età di anni venti forniti" al sorteggio della Balla d'oro per ottenere l'anticipata ammissione nel Maggior consiglio, ammissione a cui i patrizi veneziani avevano diritto soltanto a 25 anni.

Su queste basi tutti i biografi unanimemente, dall'Albani al cicogna, hanno affermato come anno di nascita di Girolamo il 1481.

Il primo a sollevare il dubbio sulla data tradizionale fu G. Dalla Santa³ fondandosi sulla lettura dell'originale del documento della Balla d'oro⁴.

L'esame di questo documento dà come anno in cui Girolamo fu presentato da Dianora all'Avogaria di Comun "età di venti anni", non il primo dicembre 1501, ma il primo dicembre 1506.

Nel documento la data è espressa in questi termini: "*Millesimo suprascripto die primo decembris*". Ora il "millesimo suprascripto" è certamente il 1506, cioè l'anno del documento che, nel registro, precede immediatamente il nostro. Anche il nome degli

¹ ANONIMO, I. Cit.

² PROCESSI APOSTOLICI, *Processo veneto*, ff. 122-123; Sommario, pag. 4.

³ G. DALLA SANTA, op. cit., pagg. 36-37 e 54.

⁴ A. S. VEN., *Avogaria di Comun*, Balla d'oro, registro IV, c. 301.

Avogadori di Comun registrati nell'atto confermano la data 1506, perché in questo anno ricoprivano effettivamente tale ufficio Taddeo Contarini, Giovanni Badoer e Giovannin Corner, mentre nel 1501 erano Avogadori di Comun Pietro Marcello, Benedetto Sanudo, Paolo Cappello.

Se dunque Girolamo il primo dicembre 1606 era "d'età di venti anni forniti", e l'espressione sembra debba essere assunta alla lettera, dovette esser nato nel 1486 e non nel 1481. Se Girolamo, del resto, fosse nato nel 1481, nel 1506 avrebbe avuto 25 anni e sarebbe stato di diritto membro del Maggior Consiglio, senza bisogno d'esser presentato alla Balla d'oro.

L'anno 1501 del documento inserito negli atti dei processi è sicuramente un errore. Penso si possa spiegare in questo modo. I registri della Balla d'oro sono divisi per rubriche intestate alle varie famiglie. Nella carta 301 v. e r. sono iscritti i Miani presentati tra il 1501 e il 1514-1515. La prima presentazione registrata a c. 301, che è quella del fratello di Girolamo, Marco, è del 17 ottobre 1501. Quella di Girolamo si trova fra un documento del 27 ottobre 1506 e uno del 7 novembre 1508. Chi trasse la dichiarazione interpretò probabilmente le parole "millesimo suprascripto" con il 1501, anno del primo documento della carta 301, anziché con il 1506, anno del documento immediatamente precedente.

L'affermazione dell'Anonimo, già espressa in forma dubitativa: "era, com'io credo, arrivato all'anno 56 della sua vita" deve comunque cedere di fronte ad un documento ufficiale.

Dei biografi non è il caso di darsi pensiero, perché ripetono l'uno all'altro senza personale ricerca.

Girolamo nacque dunque nel 1486⁵.

⁵ Sulla questione si possono vedere G. DALLA SANTA, cit.; *Il Santuario di San Girolamo Emiliani*, V (luglio-agosto 1519) numeri 52-53; B. SEGALLA, *Intorno alla giovinezza di San Girolamo*, in Rivista C. Som., III (1926), pag. 37; G. LANDINI, op. cit., pagg. 94-99; P. BIANCHINI, *Per una storia del nostro ordine*, in Rivista C. Som., XXXI (1956), pagg. 187-192.

APPENDICE SECONDA

**Mittente e destinatario della
"Epistola exhortatoria" del padre Paolo Veronese
(codice Ambrosiano f. 6 sup).**

Nel 1936 C. Castiglioni ritrovò nella Biblioteca Ambrosiana un codicetto elegante, dall'aspetto quasi di un piccolo manuale di pietà, che conteneva: del p. Paolo Veronese, Lettera esortatoria alla vita religiosa nel secolo diretta a Girolamo Miani e Di quattro virtù morali di Seneca: prudenza magnitudine, continenza, giustizia.

Porta la segnatura F.6Sup. La prima facciata è miniata a colori vivaci e con fregi d'oro. L'epistola termina al foglio 14. Poi, dopo un foglio bianco, vi è il trattato delle virtù morali, che finisce sul foglio 34¹.

Il Castiglioni lo pubblicò, presentandolo come una scoperta²; lo fu però soltanto a metà, perché già L. A. Muratori, bibliotecario dell'Ambrosiana, ne aveva dato notizia e l'aveva trascritto per il somasco G. Semenzi in una sua lettera del 4 marzo 1695³.

La questione più importante, che il codice subito presentò, fu questa: il Girolamo Miani, al quale fu diretta la lettera del padre Paolo fu il nostro Girolamo o qualche altra persona, magari della stessa famiglia?

Sia il Muratori, che il Semenzi, che il Castiglioni identificarono il Girolamo Miani della lettera col nostro. Li seguirono G. B.

¹ C. CASTIGLIONI, *Un codice appartenuto a S. Gerolamo Miani*, in Rivista Congr. Som., XII (1936), pagg. 206-209, dà una descrizione più completa del codice.

² Vedi nota precedente.

³ L'autografo è conservato in Archivio Generale dei Padri Somaschi di Genova, con la minuta della relativa risposta del Semenzi. Fu pubblicata da A. CAMPORI, *Epistolario di L. A. Muratori*, I (1691-1698), Modena 1901, pagg. 76-77 sulla minuta conservata nell'archivio Soli Muratori n. 12.

Pigato⁴ e G. Rinaldi⁵. Ma recentemente P. Bianchini⁶ e G. Landini⁷ esclusero tale appartenenza in modo assoluto. A me pare che la conclusione di questi ultimi sia affrettata e che, pur rimanendo dei dubbi, al momento attuale delle ricerche, l'attribuzione al nostro Girolamo sia preferibile.

Raccolgo dal codice i dati che sono utili per risolvere la questione.

- 1) Sulla facciata interna della copertina, in scrittura minuta del cinquecento, si legge: "*ihs m – Copia epigrammatis monumenti positi in claustro sancti Stephani in capela Sancti Nicolai – Sepultura nobilis viri domini Nicolai Miani ed domine Minae suae uxoris et suorum qui ad honorem Dei et beati Nicolai hanc capellam fieri fecit qui obiit anno MCCCXLVIII die XV Ianuarii cuius anima in Dei misericordia requiescit. Amen*". Si tratta dell'epigrafe che illustrava il sepolcreto degli antenati del possessore del codice.
- 2) L'intestazione della lettera suona così: "*Paulus canonicus utinam regularis de caritate noncupatus suo carissimo filio Hieronymo Miani pluriman salutem dicit*".
- 3) Nell'explicit si legge: "*La gratia del nostro Signor Gesù Christo sia sempre ne i nostri cuori, e di tutti gli electi di Venezia et in tutto il mondo. Explicit Epistola Exortatoria ad spiritualem et religiosam vitam in saeculo commorantium. Edita per dominum Paulum Veronensem Canonicum Regularem. Ad nobilem adolescentem Jeronimum*".
- 4) In fondo al codice è scritto: "*Ave Maria M O Jeronimus Miani*".

⁴ G. B. PIGATO, *Nuove notizie acquisite con la scoperta del codice Ambrosiano F.6 sup.*, in Rivista C. Som., XIV (1936), pagg. 218-220.

⁵ G. RINALDI, *S. Girolamo Emiliani*, Alba 1937, pagg. 33-34. Vedi anche l'articolo senza firma, sulla data dell'"*Epistola Hortatoria*" del P. Paolo, *Late-ranense*, a S. *Girolamo Emiliani*, in Rivista C. Som., XVI (1940), pagg. 65-73.

⁶ P. BIANCHINI, op. cit., pagg. 25-26, nota 29.

⁷ G. LANDINI, op. cit., pagg. 115-118.

- 5) Potremmo aggiungere anche che la scrittura nettamente umanistica, senza alcun residuo di scrittura gotica, farebbe pensare che il codice sia stato scritto alla fine del '400 inizio del '500⁸.

Sulla base di questi elementi possiamo porre le seguenti questioni:

- 1) Chi è il destinatario della lettera;
- 2) Chi ne fu l'autore;
- 3) A quale periodo di tempo deve essere assegnata la sua stesura.

L'identificazione del destinatario della lettera e dello scrivente sono questioni connesse.

Vi sono due punti che sono sicuri:

- 1) Sicuramente la città in cui risiedono destinatario e autore è Venezia;
- 2) Lo scrivente è un canonico regolare del monastero della carità, di nome Paolo, di origine veronese;
- 3) Il destinatario è un Girolamo Miani del ramo del nostro Girolamo. Lo si arguisce dal fatto che il sepolcreto di famiglia del possessore del codice, che si trovava nel monastero di S. Stefano, è lo stesso del sepolcreto del nostro Girolamo. Ricordo che Dianora nel suo testamento dispose di essere sepolta nel monastero di S. Stefano, nell'arca dove era stato sepolto il marito.

Volendo ulteriormente identificare il Girolamo Miani destinatario e il padre Paolo canonico regolare della carità scrivente, sorgono le prime difficoltà.

Nella genealogia dei Miani, del ramo di Girolamo, troviamo due persone che portarono questo nome: un Girolamo di Marco, che era giovane intorno al 1425 e il nostro, Girolamo di Angelo, adolescente intorno al 1500.

⁸ Purtroppo nessuna notizia si può avere sulla via per cui il codice è giunto alla Biblioteca Ambrosiana.

Del Girolamo di Marco, almeno per ora, non conosciamo nulla. Si sposò, ebbe un figlio di nome Zuanfranco. Intorno a quegli stessi anni, però, nel convento della carità dei canonici regolari si trovava il veronese padre Paolo Maffei, di cui è detto che "reliquit quamplurimas epistulas, partim graves, partim familiares, ut res tempusque poposcerat"⁹.

Del nostro Girolamo invece l'Anonimo ci fornisce questa preziosa indicazione: "et fra gli altri molti che per salute sua gli propose il Signore fu un onorato padre canonico regolare veneziano, di dottrina e di bontà singolare (il quale perché ancor vivo non voglio nominare) che per molti anni hebbe cura dell'anima sua"¹⁰. Girolamo ebbe dunque per molti anni un direttore spirituale, canonico regolare della carità, (ce ne assicurano tutti i biografici). Possiamo aggiungere anche: probabilmente di nome Paolo. Lo si deduce dal ms. 30 dell'archivio di Somasca. Nell'elenco delle persone per cui i Servi devono pregare si legge: "poi un Ave Maria per monsignor cardinal di Chieti (il Carafa, ultimo direttore spirituale di Girolamo), per i padri capucini (amici dell'opera), per il padre frate Paulo et soi compagni...". In questo "padre frate Paulo" sembra, secondo l'opinione più comune, debba essere identificato l'onorato canonico regolare dell'Anonimo.

Ci troviamo quindi di fronte a due coppie: Girolamo di Marco – p. Paolo Maffei, dei quali però non conosciamo se abbiano avuto rapporti vicendevoli; e Girolamo di Angelo – l'onorato canonico regolare della carità, forse di nome Paolo, dei quali conosciamo i rapporti di ordine spirituale.

Se, come sembra, si deve decidere per una delle due coppie, pur rimanendo delle incertezze – nella lettera il p. Paolo è detto veronese, nell'Anonimo invece canonico regolare veneziano – a me pare che gli indizi facciano piegare piuttosto verso il nostro Girolamo, che non verso lo sconosciuto fratello di suo nonno. A meno che non compaiano nuovi documenti ad illuminare meglio la questione.

⁹ BARBARO, *Arobrii citt.*, 1.c.

¹⁰ ANONIMO, l. cit.

Ciò che decise il Bianchini, e più ancora il Landini, ad escludere assolutamente il nostro Girolamo sono argomenti interni. A parte il fatto che da argomenti interni non si possono trarre in via generale delle conclusioni sicure, quelli considerati nel nostro caso mi sembrano anche meno consistenti.

Ne riporto solo due esempi.

Il Landini non accetta l'identificazione "anzitutto perché in essa [l'epistola] si accenna al fatto che quel Girolamo fu per qualche tempo aspirante all'ordine dei Canonici Regolari; cosa che non è stata neppure a riguardo del nostro accennata né dall'Anonimo né dai biografii successivi"¹¹. Io domando quante cose di Girolamo sono note all'Anonimo e ai biografii successivi, per il primo trentennio almeno della sua vita.

Il secondo: "Poi per l'accenno che c'è di pericolosa lunga malattia, che avrebbe sofferto l'adolescente Girolamo per la quale "non ha potuto tra forti pugnatori al conquistar della bella corona pervenire" (cioè ad essere accolto nell'ordine): mentre del Girolamo nostro si sa che fu colto una prima volta da peste quando non era davvero più adolescente e già aveva iniziato la sua attività benefattrice; dalla quale poi scampò presto, quasi prodigiosamente, senza che gli rimanessero conseguenze postume né fisiche né morali come al Girolamo della lettera è detto conseguissero"¹². Questa volta l'argomento varrebbe, se si potesse provare che un uomo si ammala una volta sola nella vita.

Si potrebbe ora discutere, posto che si tratti del nostro Girolamo, in quale periodo di tempo la lettera sia stata scritta dal padre Paolo.

Il Pigato¹³ dice: "con piena sicurezza possiamo datare la lettera nel periodo 1727-28". Il Rinaldi¹⁴, prima del 1516. L'anonimo articolista della rivista della Congregazione somasca¹⁵ negli anni compresi tra il 1512 e il 1516.

¹¹ LANDINI; op. cit., pag. 116.

¹² *Ibidem*.

¹³ G. B. PIGATO, art. cit., 1. cit., pag. 218.

¹⁴ G. RINALDI, op. cit., pag. 33.

¹⁵ Art. cit., pagg. 65-73.

Io penso che con piena sicurezza non si possa datare la lettera nel periodo 1527-28: è difficile chiamare adolescente un uomo di oltre quarant'anni.

Coloro che collocano la lettera tra il 1511 e il 1516 si riconnettono ad uno schema preconstituito della vita di Girolamo, che cioè egli abbia avuto un periodo di sbandamento morale, mentre dopo la miracolosa liberazione dal carcere si sia trasformato nell'"homo novus". Ma, a parte il fatto che tale schema non è sufficientemente fondato sulla documentazione, resta sempre che il "devoto adolescente Girolamo" sarebbe stato tra i venticinque e i trenta anni.

A me pare, sempre che si tratti di Girolamo, che la lettera gli sia stata indirizzata dal p. Paolo nei primi anni del sec. XVI. E' la data più ovvia e rispondente agli elementi offerti dal documento, né vi sarebbe alcun ostacolo da parte di notizie offerte da altre fonti.

APPENDICE TERZA

**Sul luogo in cui Girolamo passò il mese di prigionia
e in qual modo riacquistò la libertà.****1. Il luogo in cui Girolamo passò il mese di prigionia.**

La tradizione unanime afferma che Girolamo passò il mese tra il 27 agosto e il 27 settembre nella torre stessa di Castelnuovo.

E portando ciascuno il suo contributo di immaginazione, il fondo della torre maggiore diventa una botola, priva assolutamente di luce; le onde del Piave battono dall'esterno contro i massi come cantando un ritornello di morte; Girolamo, cibato di solo pane e acqua, era stretto con catene e una palla di marmo al collo lo costringeva a rimanere supino sul terriccio umido, spoglio di tutti i suoi abiti, gli avevano lasciato solamente la camicia, aspettando disperatamente la morte; e il mese di prigionia, al sopravvenire della riflessione sulla sua vita passata (qui il Tortora ha una splendida pagina, che servirà di ispirazione alla notte dell'Innominato del Manzoni)¹ diventa un mese di esercizi spirituali, la Manresa di Girolamo, finché non maturò in lui il proposito di mutar vita e insieme la speranza della libertà, liberazione dai ceppi dell'anima e del corpo ad un tempo e inizio di una nuova vita.

Per questo motivo, Castelnuovo, che nei secoli scorsi subì varie vicende², nel 1924 fu acquistato dai Padri Somaschi e, trasformato il fondo della torre in cappella, vien ritenuto quasi come la culla dell'ordine.

E' difficile far accogliere una opinione che stronca una tradizione, intorno alla quale si sono venuti intrecciando tanti legami di sentimento, eppure è indubitabile che Girolamo non fu prigioniero a Castelnuovo e che, se la Vergine gli apparve "presenzial-

¹ G. SALVADORI, *S. Girolamo Miani e Alessandro Manzoni*, in Rivista C. Som., XVI (1927), pagg. 169-179.

² G. ZONTA, *Castelnuovo di Quero*, in Bollettino C. Som., I (1915) n. 23 aprile-maggio, pagg. 6-9; n. 4 giugno-agosto, pagg. 3-6; II (1916) n. 1, pagg. 9-12.

mente", ciò accadde altrove.

Innanzitutto non vi è neppure una fonte che identifichi con Castelnuovo il luogo della prigionia di Girolamo. Possiamo convincerene seguendo il nascere della tradizione stessa.

L'Anonimo non parla né di prigionia né di liberazione.

Il codice 646 della Biblioteca comunale di Treviso, il quarto libro dei miracoli della Madonna Grande di Treviso, scritto nel 1531, dice semplicemente: "fo posto in ceppi in uno fondo di torre" e la tavoletta ex voto, che si conserva nello stesso santuario della Madonna, ripete: "e posto senza remissione in fondo d'una torre". Così anche l'Albani: "messegli ceppi ai piedi, lo posero in un fondo di Torre"³ e lo Stella⁴.

Intanto si celebrarono i processi apostolici. Nessuno dei testimoni, escussi ai processi, identificò con Castelnuovo il fondo di torre in cui Girolamo fu gettato dai suoi nemici, eccettuato il teste Calta, di anni 42, che dice: "e dopo fu liberato dalla prigionia di Castelnuovo nel Friuli..."⁵.

Dal Tortora in avanti i biografi, anche se non lo affermano esplicitamente, mostrano nelle loro descrizioni di ritenere che Girolamo sia stato imprigionato in una torre del suo stesso castello⁶.

La prima conclusione dunque è che l'identificazione del "fondo di torre" del cod. 646 di Treviso con la torre di Castelnuovo non si ritrova nei primi cento anni dal fatto.

Se poi esaminiamo le notizie fornite dal Sanudo, dobbiamo senz'altro escludere che Girolamo abbia passato a Castelnuovo il mese dal 27 agosto al 27 settembre. In una lettera del primo settembre 1511, da Treviso, Leonardo Giustiniani comunica che si è ricevuta notizia del ritorno di Mercurio Bua in campo; e aggiunge: "Item si ha, sier Hieronimo Miani, era castelan in Castel

³ SC. ALBANI, op. cit., il Sommario cit., pag. 163.

⁴ A. STELLA, op. cit., c. 10 r.

⁵ PROCESSI APOSTOLICI, *Processo milanese*, fol. 75, Sommario, pag. 14.

⁶ V. DE ROSSI, op. cit., pag. 29; DE FERRARI, op. cit., pag. 10; SANTINELLI, op. cit., pagg. 10-11; CICOGLIA, op. cit., pag. 366, nota 1; LANDINI, op. cit., pagg. 278 segg.

Novo, era presom di Mercurio Bua; il campo è presso a Monte Beluna e non se move"⁷, dove fa pensare che Girolamo sia stato visto prigioniero nel campo nemico e segnalato a Treviso da informatori.

Esplicito è poi in una lettera del 28 settembre il provveditore Gradenigo, il quale comunica l'arrivo in Treviso di Girolamo, libero, evidentemente su notizie fornite da Girolamo stesso: "Item scrive del zonzer li, in Treviso, sier Hieronimo Miani... er prexom in campo". Anzi tanto era in campo, che può fornir una notizia ascoltata nel "pavion di Mercurio Bua": "che, poi, zonti saranno li tedeschi in campo, quali è in la patria voleno venir a questa impresa di Treviso"⁸. Una notizia che Girolamo non poteva aver sentito un mese prima, poiché i fatti ai quali accenna sono recenti. E poi con quale utilità Girolamo avrebbe riferito, e il Gradenigo scritto a Venezia, una notizia di un mese prima? Né si può pensare che Girolamo venisse portato avanti e indietro da Castelnuovo alla tenda del Bua, sia pure per trattare il riscatto. Da Castelnuovo a Nervesa vi sono 35 km. di strada.

Un'altra circostanza rimarrebbe difficile da spiegare se collochiamo Girolamo prigioniero a Castelnuovo. Egli ricuperò la libertà "a hore 8 di note", e giunse a Treviso "a hore nove in diexe"⁹, cioè viaggiò dalle ore due-tre di notte alle ore nove-dieci; circa sette ore. E' difficile ammettere che egli abbia potuto camminare alla media di sei-sette km. all'ora, per sette ore consecutive, posto che abbia tenuto la via più dritta, estenuato com'era e per di più in mezzo ai nemici.

2. Come Girolamo riacquistò la libertà Il racconto della tradizione.

"In quel miserabile stato il nostro Miani non vedendo da chi potesse sperare aiuto tra gli huomini, si rivolse a domandarlo a Dio; e, ricorrendo con grande fervore alla Ss. Vergine, affinché

⁷ M. SANUDO, *Diari citt.*, t. XII, col. 448.

⁸ *Ibidem*, col. 603.

⁹ M. SANUDO, *Diari citt.*, t. XII, col. 609.

glielo intercedesse, fece voto di andare, ricuperata che avesse la libertà, a piedi scalzi a visitare il suo altare nella chiesa a lei dedicata in Treviso, Chiesa chiamata della Madonna Grande e officiata dai Canonici Regolari del divin Salvatore, e presentare ivi quei ferri che barbaramente lo cingeano.

Gradì la Madre di misericordia la filiale fiducia di Girolamo, ed esaudì il di lui ricorso. Poiché, mentre egli continuava a pregarla, gli apparve visibilmente, lo consolò e incoraggiò, e indi, scioltegli le manette i ceppi e le catene, gli porse ella stessa le chiavi, onde aprisse la prigione e se ne uscisse libero, il 27 settembre 1511, alle 8 di sera¹⁰.

Ripieno egli di ammirazione e di riverenza verso la celeste Benefattrice, non credendo quasi a se stesso, aprì incontante la carcere, e seco portando quegli strumenti, che l'aveano tenuto sì miseramente imprigionato, e le chiavi portategli dal Cielo, si avviò così male in arnese ricoperto com'era della sola camicia, verso Treviso. Ma ecco che inoltratosi nel viaggio, vede scorrere per la campagna una partita di nemici, che egli non poteva punto sfuggire. Non perduto però d'animo, si rivolge di nuovo alla Ss. Vergine, e la supplica a salvarlo. E la Ss. Vergine infatti, apparsagli ancora e preso per mano, lo conduce, senza che fosse veduto, per mezzo alla soldatesca fino alla vista di Treviso, e poi scompare, lasciandolo fuori di sé per lo stupore e per l'allegrezza.

Proseguì esso allora con sicurezza il cammino, ed entrato in Treviso verso le 11 del mattino, andò immediatamente alla Chiesa di Maria Vergine, e prostrato al suo altare, dopo averla venerata e ringraziata pubblicò a tutti le grazie prodigiose che per sua intercessione egli aveva da Dio ricevute, e in testimonio delle quali depose a' piedi dell'altare i ceppi, e manette, le catene e la pesante palla di marmo trasportate dalla prigione insieme con le

¹⁰ Qui è interpretato non correttamente il passo del Sanudo: "a hore 8 di note". Le ore 8 di notte coincidono con le nostre tre del mattino.

¹¹ ST. SANTINELLI, op. cit., ed 1926, pagg. 10-11.

chiavi a lui recate dalla sua grande Avvocata”¹¹.

La critica di fronte alla tradizione.

Questo il racconto della tradizione.

Ma già il Cicogna, in una lunga nota, mostra di avere alcuni dubbi, se non sull'essenza del prodigio, certo su alcune delle circostanze con cui viene narrato¹². Anche il Dalla Santa, accennando di passaggio all'episodio, si esprime in modo che sembra non condividere con i biografi la narrazione: “fuggito di là in tempo di notte (e i suoi biografi attribuiscono a prodigio la fuga) si riparò a Treviso”¹³.

Studi in senso affermativo furono fatti da F. Ferioli¹⁴, G. Pigato¹⁵, e recentemente G. Landini¹⁶, L. Netto¹⁷. Ma bisogna riconoscere che convincono, se mai, del contrario. Tanto è vero che proprio in seguito alla lettura del Landini, P. Paschini decisamente scriveva: “Anche dopo l'indagine dell'autore un grosso problema rimane non ben risolto: quello dell'episodio di Castelnuovo” e de “la prodigiosa liberazione del Santo” nel 1511. Il racconto, correntemente accettato sino al Cicogna, è notissimo. Che il Santo attribuisse ad uno speciale aiuto della Vergine l'esser scampato e che ne la ringraziasse tosto nel suo santuario, tanto celebre anche allora, è un fatto naturalissimo; che nel santuario stesso il racconto, assumesse man mano circostanze di carattere miracoloso, non è cosa che possa recar meraviglia; ce ne persuade proprio quanto l'autore (il Landini) espone a conforto, sebbene egli si sforzi di difendere nelle sue parti il racconto diventato tradizionale, mentre non è sempre vero quello che egli dice, cioè “che la tradizione ha pure storicamente il suo valore”; giacché troppe volte essa esage-

¹² A. CICOGNA, op. cit., pagg. 366-367.

¹³ G. DALLA SANTA, op. cit., pag. 45.

¹⁴ F. FERIOLO, *Prigione e prodigiosa liberazione di S. Gerolamo Miani*, in Bollettino C. Som., I (1915 numeri 1,2,3) e II (1916 numeri 1,3).

¹⁵ G. PIGATO, *La Madonna Grande*, Rapallo 1943, pagg. 84-89.

¹⁶ G. LANDINI, op. cit., pagg. 104-113; 278-282.

¹⁷ L. NETTO, *La liberazione di Girolamo Emiliani da Castelnuovo 27 settembre 1511*, in Rivista C. Som., XXVI (1954), pagg. 365-378.

¹⁸ P. PASCHINI, *Recensione a S. Girolamo Miani di G. Landini*, in Rivista di Storia della Chiesa in Italia, IV (1950), pagg. 284-286.

ra, altera, manomette le notizie originali...”¹⁸.

Esame delle fonti.

Le fonti informative, che stanno alla base del racconto tradizionale, possono essere raccolte in quattro gruppi:

- 1) il libro IV dei Miracoli di S. Maria Maggiore di Treviso (cod. n. 646 della Biblioteca Comunale di Treviso);
- 2) la tabella votiva, che si conserva nel Santuario della Madonna Grande (S. Maria Maggiore) di Treviso;
- 3) i cimeli della prigione, che Girolamo avrebbe appeso nel santuario come segno di gratitudine;
- 4) i testimoni della tradizione ai processi apostolici.

I testimoni ai processi apostolici.

Incominciamo dai testimoni interrogati ai processi: ne troviamo nei processi celebrati a Treviso, Venezia, Milano.

Nel processo di Treviso (8-17 aprile 1624) i giudici remissoriali l'8 aprile fecero un sopralluogo ai cimeli conservati presso l'altare della Madonna “catene ferreae, compedes, manicae, et pila marmorea, atque tabella”¹⁹.

Il 12 aprile furono indetti e citati i testi. Il 15 fu esaminato il primo testimone, p. Rodolfo de Rodolfi, priore del monastero di S. Maria Maggiore. Egli testimonia il fatto della liberazione miracolosa, portando come documenti il libro IV dei Miracoli (oggi cod. 646), la tavoletta votiva, e il racconto dei “nostri padri vecchi”²⁰. D. Cinzio Campese, di anni 28, canonico regolare del Salvatore, anch'egli sa perché ha inteso “dalli detti padri”²¹. D. Angelico Fiera, egli pure canonico regolare del Salvatore, sa “per tradizione, et per haver veduto detta tabella, ceppi, balla, manetta e catena e per haver letto sì in detta tabella detto miracolo, come anche molte altre volte in diversi libri a stampa, et anco nelli

¹⁹ PROCESSI APOSTOLICI, *Processo tarvisino*, foll.14 v. - 15; Sommario, pag. 4.

²⁰ *Ibidem*, foll. 15v.; Sommario, pag. 5.

²¹ *Ibidem*, foll. 19 v.-20; Sommario, pag. 7.

scritti anticamente, e modernamente a penna in detto nostro monastero, e per haverlo anco sentito dire già 26 e più anni, et anco di presente, poiché di questo ne è stato, et è publica voce, e fama²². Sulle stesse fonti si basa la testimonianza dell'ultimo testimone trevisano, D. Ortensio Brunelli, di 26 anni, egli pure canonico regolare di S. Maria Maggiore²³.

Le fonti della notizia si riducono quindi soprattutto alla tavoletta votiva ed al codice 646.

Nel processo di Venezia il fatto è testimoniato da suor Caterina Veneria, priora del monastero di san Luigi a Venezia, che l'aveva saputo da suor Gregoria, Elena Miani, una delle nipoti di Girolamo, morta intorno al 1599, di anni 83 circa²⁴. Luca Molino, interrogato l'11 settembre 1624, di anni 73, discendente da Cristina, la sorellastra di Girolamo, dice di aver saputo il fatto da sua nonna "detta sig. Dianora, che mi diceva ancora essa haverlo inteso da altre persone". Ma nel suo racconto l'episodio è ridotto all'essenziale: in una fortezza (non nomina Castelnuovo) fu preso, messo in prigione, ricorse alla Madonna, questa gli apparve, lo liberò, egli venne a Treviso nella Chiesa della Madonna a deporre i ceppi²⁵. Angelo Miani, di cinquanta anni, interrogato l'11 settembre 1624, ricorda il miracolo dell'apparizione di notte "di una in forma di donna". Egli, pronipote di Marco, fratello di Girolamo, seppe "dalli miei maggiori" e lesse anche la tavoletta nella chiesa di santa Maria Maggiore²⁶.

Queste testimonianze non hanno circostanze precise come quelle rese al processo di Treviso. Si potrebbero ricollegare, attraverso questi "maggiori" direttamente a Girolamo, e avremmo così una fonte indipendente da quella del santuario di Trevi-

²² *Ibidem*, foll. 21 v-22; Sommario, pagg. 7-8.

²³ *Ibidem*, foll. 23 v-24; Sommario, pagg. 8-9. I processi portano anche due brani da B. GUIDONE, *Miracoli più segnalati fatti dal grand'Iddio per intercessione della beata Vergine nostra Avvocata*, Treviso 1597 e da F. ASTOLFO, *Liber Historiam*, Venezia 1623, pag. 586. Ma non presentano nulla di nuovo.

²⁴ PROCESSI APOSTOLICI, *Processo veneto*, fol. 103 v.; Sommario, pag. 11.

²⁵ *Ibidem*, fol. 86; Sommario, pag. 12.

²⁶ *Ibidem*, fol. 92 v.

so. Ma non è possibile affermarlo con sicurezza.

Al processo di Milano otto testimoni ci parlano del miracolo. Doroteo Visconti, nobile milanese, di 33 anni, interrogato nel 1624. Egli vi accenna soltanto, dicendo "ho inteso" senza specificare²⁷. Il p. Agostino Socio, di anni 33, interrogato anch'esso nel 1624, narra il fatto rapidamente, ma preciso. Pare che la sua fonte sia la tavoletta del miracolo di Treviso²⁸. Il p. Francesco Leone, di anni 42, interrogato nel 1624, dà un racconto conforme alla tradizione. Sua fonte è il biografo Albani e, forse, ma non risulta con chiarezza, qualche padre anziano della congregazione²⁹. Nella testimonianza del p. Giovanni Calta somasco, di anni 42, interrogato nel 1625, la narrazione è sommaria e si appoggia anch'egli alla tabella votiva di Treviso³⁰. Un altro somasco, il p. Donato Moroni, d'anni 60, interrogato nel 1625, racconta con precisione il fatto sull'autorità "del libro stampato dei Miracoli della Madonna di Treviso, quale io ho più volte letto" e sul racconto più volte sentito da molte persone³¹. Davide Benaglia, di 76 anni, interrogato nel 1626, accenna alla essenza del fatto, sentito "dagli detti huomini vecchi e da molti altri che ne fu, et è publica voce, e fama"³². Dai processi ordinari è riportata la testimonianza del somasco p. Girolamo Novelli, di anni 59, interrogato nel 1615. Il suo racconto è dettagliato, e fu appreso "da vecchi della nostra Congregazione, e da persone che havevano conosciuto detto Padre pubblicamente" e si appella ai "ceppi, manette e catene" che "anco il giorno d'oggi si vedono"³³. Anastasia De Bassi, di 100 anni, interrogata nel 1626, dice soltanto che "la Madonna lo menò fuori di prigione e lo condusse con le boghe sopra li bracci". Ella conobbe bambina Girolamo. Il fatto però lo sentì narrare da "mio padre, mia madre e altri, come la

²⁷ PROCESSI APOSTOLICI, *Processo milanese*, fol. 24 v.; Sommario, pag. 12.

²⁸ *Ibidem*, fol. 31 v.; Sommario, pag. 13.

²⁹ *Ibidem*, fol. 35 v.; Sommario, pag. 13.

³⁰ *Ibidem*, fol. 75; Sommario, pag. 14.

³¹ *Ibidem*, fol. 93; Sommario, pag. 14-15.

³² *Ibidem*, fol. 173; Sommario, pag. 15.

³³ *Ibidem*, fol. 401; Sommario, pag. 15.

³⁴ *Ibidem*, fol. 155 v.; Sommario, pag. 59.

madre di mio marito... che era vecchia”³⁴.

Anche qui le testimonianze dei “padri vecchi della Congregazione” e degli “huomini vecchi” di Somasca potrebbero essere fonte che ci riporta a san Girolamo senza passare per il santuario di Treviso o i parenti. Ma neppure qui siamo sicuri.

Dall’esame dei testimoni ai processi mi pare si possa concludere:

- 1) che la notizia era ormai conosciuta nell’ultimo quarto del sec. XVI, oltre che a Treviso, anche a Venezia e nel milanese;
- 2) i testi di Treviso si appoggiano al libro dei Miracoli, alla tavoletta votiva, ai cimeli ex voto. Quelli di Venezia hanno una conoscenza del fatto più oscura e sommaria. Loro fonte sono i nipoti di Girolamo. A Milano relativamente pochi testimoni ci parlano del fatto: di essi cinque sono somaschi; la narrazione loro è precisa, ma fondata sulle fonti trevisane; gli altri tre danno notizie più sommarie, su informazioni avute da persone anziane.
- 3) Avremmo quindi tre linee informative indipendenti: il santuario di Treviso, i nipoti di Girolamo, i padri vecchi della congregazione. Ma della diretta dipendenza delle ultime due linee da Girolamo non possiamo essere sicuri. Il valore della tradizione è quindi fondato sul valore storico del cod. 646, della tavoletta ricordo e dei cimeli ex voto.

I cimeli ex voto.

I cimeli ex voto che Girolamo avrebbe depresso in riconoscenza all’altare della Madonna Grande di Treviso sono: catene, manette, palla di marmo, chiavi della prigione.

Il codice 646 di Treviso non ne parla. La tabella votiva dice che egli “offerse la chiave della Prigione ò ver ceppi” e la chiave si sarebbe smarrita nel 1528. Catene, ceppi, manette, palla di marmo furono controllati dai giudici remissoriali nel loro sopralluogo nel santuario di Treviso³⁵ il giorno 8 aprile 1624 e molti

³⁵ V. PROCESSI APOSTOLICI, 1, cit.

testimoni ai processi dicono di averli visti. Ancora oggi essi sono conservati, racchiusi in due custodie, nella cappella della Madonna Grande.

Comunque sia della autenticità di questi cimeli, essi non possono essere assunti come prova della apparizione della Madonna, come non possono essere assunti a testimonianza di apparizione della Madonna o di qualche santo le molte stampelle, ad esempio, che ancor oggi si vedono presso molti santuari. Essi possono anche semplicemente testimoniare che la riconquistata libertà fu attribuita ad una speciale protezione della Vergine.

La tavoletta votiva.

Siamo giunti così all’esame della tavoletta votiva. La prima testimonianza sulla sua esistenza l’abbiamo da Angelo Miani, teste al processo veneto, che dice di averla letta “molti anni sono nella detta Chiesa (S. Maria Maggiore), mentre fui a Treviso”³⁶. Egli deponeva nel 1624, ed aveva cinquanta anni. La tavoletta è ricordata anche al processo di Treviso dai testi canonici regolari del Salvatore, che funzionavano la basilica di S. Maria Maggiore, Rodolfo Rodolfi, Cinzio Campese e Angelico Fiera, il quale la presenta “dove è dipinto sopra il miracolo con l’inserzione, si dice di suo proprio pugno”³⁷.

Sempre il 18 aprile 1624 i giudici remissoriali nel loro sopralluogo al santuario la osservarono. Sul retro della tavoletta era stato ritrascritto il testo della narrazione perché se ne avesse copia se, col tempo, l’originale si fosse guastato, e già allora in qualche parte lo era. Il testo fu dal notaio del processo inserito negli atti³⁸.

Un’altra copia del testo l’abbiamo nella biografia scritta dal

³⁶ *Ibidem*, *Processo veneto*, fol. 92 v.

³⁷ PROCESSI APOSTOLICI, *Processo trevisano*, fol.21 v.; Sommario, pag. 7.

³⁸ *Ibidem*, fol. 15-16; Sommario, pagg. 5-6.

³⁹ DE ROSSI, op. cit., pagg. 39-40.

De Rossi³⁹, il quale assegna alla tavoletta una età di 120 anni. Poiché egli scriveva nel 1630, essa risalirebbe all'epoca del fatto. Ma è un'affermazione arbitraria. La copia inserita nei processi si chiude: "et in lode di Dio e della gloriosissima Madre offerse questa tavola". Ma la trascrizione del De Rossi non ha questo particolare.

Da oltre un secolo la tavoletta non esiste più.

Un esame comparativo del testo della tavola votiva con quello offerto dal libro IV dei miracoli (codice 646 della biblioteca di Treviso) mostra con evidenza che la narrazione dipende da quella del ms. 646.

Leggendo i due testi possiamo osservare:

- 1) che vi è una dipendenza fra di essi; il procedimento narrativo è identico nei due testi e anche molte espressioni caratteristiche ricorrono identiche: Castelnuovo "di Friuli", con fanti numero 300, esercito "cesareo", in un "fondo" di torre, ecc.
- 2) che la precedenza spetta alla narrazione del codice 646; mentre per notizie, circostanze i due testi si equivalgono, il testo della tavoletta, a differenza di quello del codice 646 che ha una forma narrativa molto semplice, presenta segni evidenti di rielaborazione: intento edificante (vedi soprattutto l'esordio), elementi esornativi, particolari inaccettabili che non figurano invece nel codice 646, ecc.

Mi sembra di poter concludere quindi che la tavoletta fu elaborata, non saprei dire quando, sulla narrazione del IV libro dei miracoli. Questa resta dunque l'unica fonte sull'episodio della liberazione di Girolamo.

Potremmo ora chiederci se la tabella sia stata costruita per la prima volta, o ricostruita sul codice 646. A questo scopo è necessario conoscere due avvenimenti della storia del santuario della Madonna Grande di Treviso.

Quando Girolamo arrivò a Treviso il 28 settembre 1511 il santuario di santa Maria Maggiore era ridotto a un ben misero

stato; soltanto la cappella della Madonna, salvata per un deciso intervento del provveditore Gradenigo, era rimasta in piedi⁴⁰. Una parte della chiesa e tutto il monastero, ad eccezione del dormitorio, che era stato adibito ad usi militari, erano stati abbattuti per esigenze di difesa della città, che non presentava da quella parte mura abbastanza solide per resistere al temuto prossimo attacco delle truppe nemiche. Tutto intorno alla Cappella fervevano i lavori di sterro: il troncone della chiesa, rimasto in piedi, doveva essere stato puntellato, perché pericolante. E' quindi difficile pensare che la cappella funzionasse e che Girolamo vi potesse fare quanto è descritto nella tabella e anche solo raccontare il miracolo, tanto meno, quindi, provvedere ad una tavoletta dipinta, che ricordasse con un testo così lungo il fatto. Alla tabella ex voto si pensò dunque soltanto in seguito.

L'altro fatto è un terribile incendio che, sviluppatosi nel camino di una casa vicina a santa Maria Maggiore, si propagò alla chiesa e al monastero e distrusse gran parte del monastero, la sacrestia con tutto il contenuto, l'organo che era proprio sopra la cappella della Madonna. Esso scoppiò il 30 dicembre 1528. La sua violenza fu tale, che fuse anche le campane del campanile. "... Soltanto per miracolo et per volere di Dio, la parte dove era la Cappella della Imperatrice del cielo restò intatta et illesa da quello grandissimo focho... mai loco a tale incendio se liberava brusiasse et le statue et tavole in grandissima parte"⁴¹. Se dunque Girolamo tra il 1511 e il 1528 in qualcuna delle volte che passò da Treviso per Castelnuovo aveva provveduto a far redigere una tavoletta votiva a ricordo della grazia ottenuta, essa andò assai probabilmente distrutta in questo incendio.

La tavoletta, di cui possediamo il testo, fu dunque, per lo meno, ricostruita e, in ogni caso, non sulla tavoletta originale, ma sul ms. 646. Per interessamento di chi? Penso degli stessi canonici regolari addetti alla chiesa. Quando? E' proprio impos-

⁴⁰ M. SANUDO, *Diari citt.*, t. XII, coll.

⁴¹ Cod. 646 della Biblioteca Comunale di Treviso, pag. 17.

sibile dirlo; certo dopo il 1531.

Il codice 646 della Biblioteca Comunale di Treviso.

Giungiamo così al testo del IV libro dei Miracoli, fortunatamente rinvenuto, per quello che riguarda il nostro santo, nella biblioteca comunale di Treviso, all'inizio del secolo. Sulla sua attendibilità è fondata per noi la possibilità di mostrare la fondatezza storica del fatto della apparizione e miracolosa liberazione di Girolamo dalla prigionia.

Il testo è stato già riportato.

E' necessario premettere qualche nozione illustrativa sulla sua origine.

Nella chiesa della Madonna Grande sono conservati sino al 1528 almeno due libri di miracoli, numerati rispettivamente 2° e 3°, perché il primo libro era già scomparso prima di questa data. L'incendio del 30 dicembre, al quale abbiamo accennato, distrusse anche questi due "... furono rovinare, assieme ai due libri de miracoli..."⁴².

Il sacrista Giulio Clovio, dei canonici regolari, egli stesso graziato dalla Madonna Grande⁴³, nel 1531 pensò di sostituire i libri perduti e incominciò a stendere il IV libro dei miracoli, preziosamente adorno di fregi e miniature⁴⁴.

"Anno a Virgineo Partu MDXXXI. Desiderando adunque Io sacrista indegno servo di messer Jesù Christo e della sua gloriosa vergine Madre Maria ed laude et honore suo, contento de suoi devoti e confusione de' increduti... Descrivo le gratie et miraculi degni de memorie... delle quali per mezzo de alcune persone degne de fede ad eterna memoria de alcuni, ne farò mentione con lo divino aiuto a mente de quelli pochi mi sarà dalle ditte fatto partecipe"⁴⁵. Egli, dunque, narrerà i fatti straordinari, servendosi

⁴² *Ibidem.*

⁴³ Cfr. G. B. PIGATO, *La Madonna Grande*, cit.

⁴⁴ *Ibidem.*

⁴⁵ Cod. 646, Bibl. Com. di Treviso, pag. 17.

del ricordo di persone degne di fede. Il Clovio era stato destinato al servizio del santuario soltanto dopo l'incendio.

Tra i fatti "degni di memoria" che egli narra, vi è quello che riguarda Girolamo, avvenuto esattamente venti anni prima.

Ora, se si considera la relativa vicinanza di tempo, il fatto che Girolamo era ancor vivo quando il Clovio scriveva; che il libro era esposto in pubblico; la serietà, espressamente dichiarata, con cui il sacrista attese al suo lavoro, a me sembra che non sia possibile dubitare dell'attendibilità del documento.

E' vero che si potrebbe pensare: Girolamo, quando gli eventi della guerra lo permisero, provvide a far rappresentare con un quadro la grazia ricevuta. Questa poteva anche semplicemente consistere nell'essere sfuggito alla prigionia, attribuito ad una speciale protezione della Madonna di Treviso. Come s'usa in questi quadri votivi, Girolamo poté verosimilmente esser rappresentato in veste da prigioniero e l'assistenza della Madonna sensibilmente raffigurata con l'immagine della Vergine, che squarcia il buio tenebroso del carcere. Col tempo si finì per ritenere che la Madonna fosse apparsa visibilmente a Girolamo, lo abbia liberato e accompagnato attraverso l'esercito nemico fin in vista delle mura di Treviso. Questa divenne voce comune nell'ambiente del santuario e gli informatori del Clovio, in perfetta buona fede, gliela trasmisero.

Ma vi è nella descrizione del libro dei miracoli una frase che, supposta, come pare, la fedeltà del narratore, esclude la possibilità di una simile ipotesi: "Et lui proprio contò questo stupendo miracolo". Questa frase, con le parole che seguono: "et per haver mantenuto la fede alla sua patria veneta et haver combattuto virilmente et per forza esser stato preso, fo confermato Signor per anni 30 in questo castello dappoi recuperato dalla Signoria veneta" – a parte l'imprecisione della notizia – danno, secondo me, la chiave per individuare l'origine della notizia riferita dal Clovio.

Se non fu Girolamo a narrare il fatto al Clovio, perché questi non fu a Treviso prima del 1529, quando ormai Girolamo aveva cessato di essere castellano a Quero, si deve però ritenere che egli era conosciuto nell'ambiente del santuario – così si può spiegare la nota finale del documento sul suo ritorno a Castel-

nuovo. E' assai probabile allora che egli, riconfermato a Castelnuovo, quando il castello fu "recuperato" dalla repubblica (1516), avendo occasione di passare spesso a Treviso, abbia "lui proprio" raccontato a varie persone "questo stupendo miracolo", persone "degne di fede", alle quali il Clovio attinse per la sua narrazione.

Se il racconto, come pare, risale a Girolamo stesso, difficilmente se ne potrà dubitare.

Una conferma della veridicità della narrazione l'abbiamo dal confronto diretto del codice 646 e della tavoletta con le notizie dal Sanudo.

Premesso che le notizie del Sanudo sono indubitabili e che esse non erano note né al Clovio né all'estensore della tavoletta, si dimostra chiaramente come un rifacimento dei vari particolari improbabili, arbitrariamente aggiunti, il testo del cod. 646 è pienamente d'accordo con le notizie che il Sanudo ci dà sugli avvenimenti della notte del 27 settembre 1511.

E soprattutto sono significativi alcuni particolari, sui quali vale la pena di richiamare l'attenzione.

E' necessario ancora ricordare che il luogo della liberazione di Girolamo era nella mentalità comune o Castelnuovo o una non meglio identificata "torre". Nessuno aveva finora pensato al "luogo della torre" di Maserada.

Leggiamo dunque il testo del ms. 646 e, parallelamente, quello della tavoletta.

Assalito il castello dall'esercito imperiale, i difensori non si arresero, il castello fu però preso, "et tagliati tutti gli huomini a pezzi...". Il Sanudo ha "... quando i nemici ave per forza Caste Novo, e fo morti tutti, eccetto a Castellan..."⁴⁶. La tavoletta elimina questo inciso.

"Fo posto in cepi in uno fondi di torre". Il Sanudo dice che il luogo ove l'esercito si accampò la notte tra il 27 e il 28 settembre 1511: "il luogo della torre"⁴⁷. Niente di improbabile che, temen-

⁴⁶ M. SANUDO, *Diari citt.*, t. XII, col. 443

⁴⁷ *Ibidem*, col. 597.

do per la confusione inevitabile di un esercito in spostamento, egli fosse stato per misura precauzionale rinchiuso nella torre.

"E dovendo passar in mezzo all'esercito dei suoi nemici, et non sapendo la via di Treviso...". Questo va perfettamente d'accordo con il Sanudo. Girolamo se fosse uscito da Castelnuovo assai difficilmente avrebbe potuto incontrare l'esercito, che era ormai spostato di una decina di chilometri ad est. Mentre egli lo incontrò e vi dovette essere in mezzo perché era prigioniero "in campo" e, è ancora il Sanudo che ci assicura, tutto il territorio tra l'accampamento e la città era percorso da staffette, esploratori, distaccamenti: e questo spiega anche l'altro inciso: "et lo menò alla via di Treviso, et come puotè veder le mura della terra, disarve". E spiega anche come Girolamo "non sapesse la via di Treviso". Un ricostruttore del fatto non avrebbe mai introdotto un tale particolare, perché, pensando Girolamo a Castelnuovo, sarebbe stato contraddittorio dire che egli non conosceva la via di Treviso, via che egli aveva dovuto percorrere chissà quante volte nei mesi in cui fu castellano. Tanto è vero che dalla tavoletta questo particolare, che Girolamo non conosceva la via di Treviso, fu eliminato. Ma il Sanudo ci conferma che il campo non era a Castelnuovo, né sulla via da Castelnuovo a Treviso, non cioè a nord, ma ad est della città, via che non abbiamo alcun motivo di pensare che Girolamo dovesse conoscere.

Il testo del cod. 646 non parla neppure delle devozioni che Girolamo fece al santuario appena giunto a Treviso, né dei ceppi ex voto che vi avrebbe appeso, secondo la tavoletta. E le informazioni che abbiamo sulle condizioni del santuario sono tali, che sarebbe veramente difficile pensare che Girolamo abbia potuto fare quanto la tavoletta dice.

Dopo quanto sono venuto dicendo mi sembra che non si possa negare fede ad un documento

- 1) Esposto in luogo pubblico e che poteva quindi esser riscontrato da tutti;
- 2) scritto ad appena venti anni di distanza dal fatto, vivente ancora il protagonista, uomo tale che non avrebbe potuto permettere una falsità di tal genere e che era probabilmente conosciuto nell'ambito del Santuario;

- 3) in cui lo scrivente dichiara di essersi tenuto ad una scrupolosa serietà sia nell'assumere le informazioni che nell'esporle;
- 4) data la presenza di alcuni particolari, che non avrebbero potuto essere introdotti, se il documento fosse stato costruito (e la tavoletta, documento costruito, li esclude), e la mancanza di altri particolari difficilmente ammissibili, che di fatto furono inseriti nella tavoletta, documento manifestamente ricostruito.

Alcune difficoltà.

Restano tuttavia da esaminare alcune difficoltà.

Il Sanudo ha alcune notizie che riguardano l'arrivo di Girolamo a Treviso.

Da una lettera, inviata a Venezia e scritta il 28 settembre alle ore 18 dal provveditore di Treviso Gradenigo, si legge: "... Item, scrive dil zonzer li, in Treviso, sier Hieronimo Miani, quondam sier Anzolo, fi castelan in Castel Nuovo, era prexom in campo, è fuzito, di Mercurio Bua dal qual à inteso etiam questa levata de' nemici"⁴⁸. E più sotto, sempre dalla medesima lettera: "Oltre a quello ho scripto di sopra... Item scrive dil zonzer li sier Hieronimo Miani, q. Sier Luca (?), scampato da le man de inimici, et ha caminato tutta notte; dice, nel pavion di Mercurio Bua aver inteso che, poi zonti saranno li todeschi in campo, quali è in la patria voleno venir a questa impresa di Treviso..."⁴⁹.

Da un'altra lettera, scritta anch'essa il 28 settembre da Treviso, da Leonardo Giustinian, il Sanudo trascrive: "sier Hieronimo Miani scampò di man di Mercurio Bua a dì... a hore 8 di note et è zonto questa matina qui a hore nove in diexe solo; al qual lo fo avertò e caminò tutta la note fino al zonse qui..."⁵⁰.

Non mi è stato possibile rintracciare gli originali delle lettere da cui il Sanudo trascrive. Il valore però delle sue testimonianze è indiscutibile. Il Sanudo è fedele nel riportare la fonte da cui

⁴⁸ *Ibidem*, col. 602.

⁴⁹ *Ibidem*, col. 603.

⁵⁰ *Ibidem*, col. 609.

trascrive. E in questo caso la fonte è qualificata. Il Gradenigo era provveditore della città di Treviso: tra i suoi compiti vi era quello di interrogare tutti coloro che arrivavano in città, sia nemici catturati, sia propri uomini sfuggiti al nemico⁵¹. A lui certo fu presentato anche Girolamo, dopo che gli fu aperta la porta della città; le notizie della lettera del Gradenigo vengono quindi da lui.

Ora all'esame di queste fonti, la liberazione di Girolamo dalle mani di Mercurio Bua, appare come un fatto assai ordinario. Una fuga; come quella di molti altri, dei quali non si riferisce il nome soltanto perché meno importante di Girolamo, che quotidianamente dal campo nemico giungevano a Treviso⁵². La confusione dell'esercito in movimento poté avergli offerto l'occasione buona di cui egli, col favore delle tenebre, seppe approfittare.

Qui si trovano le difficoltà che hanno cercato di sostenere la validità della tradizione: ad esempio il Landini⁵³ e il Netto⁵⁴. Esse sarebbero:

1. la parola "sfuggito", scampato e il nessun accenno al modo prodigioso della liberazione;
2. l'indicazione del luogo: "era prexom in campo";
3. le notizie che Girolamo avrebbe inteso nella tenda di Mercurio Bua.

Delle risposte date dal Landini non mi occupo, perché furono quelle che finirono per decidere il Paschini ad escludere l'intervento straordinario nella liberazione di Girolamo⁵⁵. Anche quelle del Netto sono inaccettabili.

Dopo quello che ho dimostrato sul luogo della prigionia di Girolamo, le ultime due difficoltà non sussistono più. Resta che da Treviso l'arrivo di Girolamo è segnalato come una evasione qualunque, anzi è indicato con i termini: "E' fuzito... scampato (= scappato) da le man de' nemici".

⁵¹ *Ibidem*, passim.

⁵² *Ibidem*, passim.

⁵³ G. LANDINI, op. cit., pagg. 111-113.

⁵⁴ L. NETTO, art. cit., pagg. 365-368.

⁵⁵ P. PASCHINI, Recensione citata, pag. 285.

⁵⁶ Contrariamente a quanto dice L. Netto, art. cit., pagg. 366-367.

Escluso che il Sanudo non abbia trascritto il fatto, che nelle lettere da Treviso poteva essere contenuto⁵⁶, perché sarebbe stato un modo di comportarsi assolutamente in contrasto con le sue abitudini (si noti che dalla lettera del Gradenigo il Sanudo riporta due volte la notizia di Girolamo, per non aver riportato sufficienti particolari la prima volta); escluso che da Treviso, pur essendo a conoscenza, il Gradenigo e il Giustiniani non ne abbiano scritto, perché anche questo non sarebbe stato accordabile con la religiosità dei due uomini (il Gradenigo fu proprio quello che si impose con un atto di forza, perché non venisse abbattuto il tempio della Madonna Grande e nella prodigiosa liberazione di Girolamo avrebbe facilmente potuto trovare quasi una conferma celeste del suo atto) e con le loro abitudini di informatori minuti di particolari non solo secondari, ma anche inutili all'andamento della guerra (come si rivelano dalle altre numerose lettere riportate dal Sanudo); resta che Girolamo non dovette parlare con alcuno del fatto prodigioso di cui era stato oggetto. Se così fu, come poté essere, non vi è nulla di incomprensibile che l'arrivo di Girolamo a Treviso abbia assunto nella mente del Gradenigo e del Giustiniani la fisionomia di una ordinaria fuga e ne abbiano quindi scritto con i termini: "è fuzito... scampato da le man dei nemici".

Ma i ceppi, che Girolamo aveva con sé, e l'abbigliamento inconsueto, e il ringraziamento nel santuario della sua liberatrice, non poterono certo sfuggire all'attenzione e Girolamo avrebbe pur dovuto darne ragione. Sappiamo però già che l'unica fonte autentica del prodigio non parla di queste circostanze, che si trovano soltanto nella tavoletta ed è quindi legittimo pensare che siano interpolazioni successive.

Dal Sanudo quindi non si possono opporre vere difficoltà al racconto della liberazione, così come ci viene offerto dal cod. 646.

L'Anonimo scrittore della vita di Girolamo, suo amico e confidente, che ha la cura di seguirne lo sviluppo spirituale, non ci parla affatto di un avvenimento come questo che, per la sua natura, avrebbe dovuto avere un influsso decisivo sulla vita del santo. Anzi egli scrive: "Visse nella sua gioventù variamente, et alla varietà dei tempi sempre accomodossi. Nella guerra ch'ebbe la

nostra Repubblica contro la lega fatta in Cambrai, esercitò un tempo la militia, come già mi disse, e perché (come dice S. Paolo) la nostra ingiustizia loda la giustizia di Dio, non si seppe guardare da quelli errori, che per il più cadono in questi huomini..."⁵⁷. E solo più tardi scrive: "Quando piacque al benignissimo Iddio perfettamente muovergli il cuore...". "Era com'io credo arrivato all'anno 56 della sua vita, della qual età dodici anni have spesi in vita austera, quando il benignissimo nostro Dio... si compiacque di chiamarlo alla celeste patria"⁵⁸. Girolamo morì nel 1537, quindi la sua "conversione" si sarebbe verificata nel 1525 circa.

Va notato che il silenzio non equivale a negazione e che, del resto, l'Anonimo tace di vari altri fatti notevoli della vita di Girolamo, come ad esempio della bottega di san Basilio, della sua reggenza a Castelnuovo, fatti che si riferiscono non ad un'epoca lontana nella quale egli non conosceva ancora Girolamo, come poteva essere quella della liberazione dalla prigionia, ma agli anni in cui praticava amichevolmente con lui e che quindi aveva avuti sotto gli occhi.

Quanto agli "errori" di cui Girolamo non si sarebbe saputo guardare e che non sarebbero ammissibili dopo la trasformazione di vita, che avrebbe dovuto seguire alla sua liberazione dal carcere, è da notare innanzi tutto che tale trasformazione è uno di quegli elementi della biografia tradizionale più supposti che provati e, in secondo luogo, che non sappiamo se il tempo della guerra di Cambrai in cui Girolamo esercitò la "militia - e questa (?)" sia prima o dopo l'episodio di Castelnuovo.

⁵⁷ ANONIMO, cit.

⁵⁸ *Ibidem*.

Anno XXV - Fasc. Unico SOMASCHA gennaio-dicembre 2000

Bollettino di Storia dei Padri Somaschi

Via Casal Morena, 8 - 00040 ROMA-MORENA

BOLLETTINO DI STORIA DEI PADRI SOMASCHI

S O M M A R I O

C. PELLEGRINI, *San Girolamo Miani. Contributo alla conoscenza della preriforma cattolica.*

PRESENTAZIONE	1
PREMESSA	2
ELENCO LIBRI CONSULTATI	5
STORIOGRAFIA	18
LE FONTI	25
INTRODUZIONE	35
Capitolo Primo	45
Capitolo Secondo	83
Capitolo Terzo	111
Capitolo Quarto	144
Capitolo Quinto	158
Appendice Prima	200
Appendice Seconda	202
Appendice Terza	208

ROMA - ANNO XXV - NUMERO UNICO - 2000

Anno XXV - Fasc. Unico SOMASCHA Gennaio-dicembre 2000

Bollettino di Storia dei Padri Somaschi

Via Casal Morena, 8 - 00040 ROMA-MORENA

C. PELLEGRINI, *San Girolamo Miani. Contributo alla conoscenza della preriforma cattolica.*

S O M M A R I O

C. PELLEGRINI, *San Girolamo Miani. Contributo alla conoscenza della preriforma cattolica.*

PRESENTAZIONE	1
PREMESSA	2
ELENCO LIBRI CONSULTATI	5
STORIOGRAFIA	18
LE FONTI	25
INTRODUZIONE	35
Capitolo Primo	45
Capitolo Secondo	83
Capitolo Terzo	111
Capitolo Quarto	144
Capitolo Quinto	158
Appendice Prima	200
Appendice Seconda	202
Appendice Terza	208

Per quanto riguarda la retrocopertina non ho capito bene.

Ho controllato le copertine dei numeri precedenti ed ho constatato che sono sempre state impostate nel modo in cui ho impostato quella attuale.

Quindi ho pensato di proporre due versioni:

- 1) lasciando invariata l'impostazione precedente;
- 2) impostando la copertina come volete voi (sperando di aver capito giusto), facendo presente che il sommario verrebbe ad essere stampato in terza di copertina e quindi in fondo al testo.

Fatemi sapere qual è l'impostazione giusta o se, eventualmente, ci sono altre modifiche da fare.

Grazie.

Cesare

nel fango, et con la propria bocca pigliava il fango et dimandando misericordia a nostro Signore. Quelli fratelli vedendo tale segno si abbracciorno et si lasciorno insieme, facendo la pace”⁹¹.

Bisogna tuttavia confessare che il silenzio dell'Anonimo lascia un certo imbarazzo.

